



**Anno 31 n°1**  
**Gennaio 2022**

Autorizzazione Tribunale  
di Roma  
n° 175/93 del 24-4-93

**Direttore Responsabile**  
Sergio Cararo

**Direzione e**  
**Amministrazione**  
Via di Casalbruciato 27/b  
00195 Roma  
Tel. 06644012219  
www.contropiano.org  
CP 300

**Per abbonamenti**  
Annuale Euro 30,00  
CCP 21009006  
intestato a  
Contropiano  
Via di Casalbruciato 27  
00159 Roma

**Realizzazione grafica e**  
**impaginazione**  
Marco e Luca

**Finito di stampare**  
Gennaio 2022

# Sommario

- Forum: Unione Europea da Polo a Superstato Imperialista.  
*Rete dei Comunisti* pag. 4
- Introduzione.  
*Mauro Casadio* pag. 8
- Il PNNR, linee generali e riforme.  
*Chiara Pollio* pag. 14
- La strategia industriale dell'UE: una questione di identità sovranità e competizione.  
*Marcella Grasso* pag. 20
- L'Euro come caratterizzazione del dominio imperialista, fra resistenze e contropotere finanziario.  
*Luciano Vasapollo* pag. 32
- Le origini della crisi di egemonia degli Stati Uniti.  
*Francesco Piccioni* pag. 54
- Unione Europea imperialista armata.  
*Giovanni Russo Spena* pag. 64
- Ambientalismo capitalista: un ossimoro si aggira per l'Europa.  
*Cinzia Della Porta* pag. 70
- Unione Europea: nuovo capitalismo, vecchio dispotismo.  
*Franco Russo* pag. 78
- L'Italia "ultima tra i primi" grazie al Recovery Fund.  
*Sergio Cararo* pag. 86

- L' ALBA euro-mediterranea: un'ipotesi di sganciamento dalla UE e di uscita dalla NATO.  
*Giacomo Marchetti* pag. 94

---

- Alzare lo sguardo sull'Europa di oggi.  
*Giorgio Cremaschi* pag. 104

---

- Ragionando sull'Unione Europea.  
*Max Cazzola* pag. 110

---

- L' Unione Europea non è un superstato, e vi spieghiamo perchè.  
*Matteo Giardiello* pag. 118

---

- Intervento di "Cambiare Rotta" Organizzazione giovanile Comunista.  
*Antonio Corliano* pag. 124

---

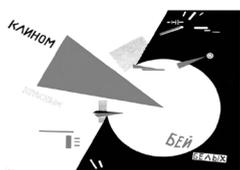
- Lo strumento monetario europeo alla prova delle recenti contraddizioni.  
*Ernesto Screpanti* pag. 128

---

- Flash-back su una costruzione imperialista.  
*Aldo Romaro* pag. 134

---





# Unione Europea da Polo a Superstato Imperialista?

## Rete dei Comunisti

*Il declino degli USA, l'avvio della ristrutturazione dell'industria continentale e l'esercito europeo sono la condizione per un salto di qualità del ruolo internazionale della UE.*

*Nella relazione sullo stato dell'Unione fatta dalla Von Der Leyen un'affermazione perentoria è risaltata più di tutte le altre ed è quella che testualmente dice "Stiamo entrando in una nuova era caratterizzata dall'ipercompetitività". Tale evidenziazione ha come presupposto molti elementi che erano presenti già nei precedenti anni ma che ormai, per quanto riguarda la UE, hanno la necessità oggettiva di una sintesi politica, istituzionale e militare.*

*Questa necessità ha cominciato a concretizzarsi con la vicenda pandemica che ha evidenziato come le relazioni interne alla UE andassero modificate nel senso di una più stretta centralizzazione decisionale ed operativa.*

*Il Recovery Fund è esattamente la concretizzazione di questa necessità relativa in primo luogo alla tenuta competitiva economica e finanziaria internazionale.*

*Questo infatti indirizza le imprese europee, in particolare i cosiddetti "campioni" ovvero le multinazionali continentali, verso una ristrutturazione di alto livello tecnologico e pseudo ambientale per tenere testa alla competizione con la Cina ma anche con gli USA oggi in evidente difficoltà.*

*Non solo, ma la dimensione dei Bond Europei integrati con quelli emessi dal Next Generation EU danno la possibilità alla UE di essere competitiva con l'Euro anche sul piano delle monete di riserva mondiale erodendo, assieme allo Yuan cinese, la rendita di posizione del dollaro che va avanti dalla fine della seconda guerra mondiale con gli accordi di Bretton Woods.*

*Ma il fatto principale che obbliga gli eurocrati e le forze economiche e finanziarie della UE a procedere speditamente sul piano dell'integrazione è la crisi di egemonia degli USA che ormai è palese a tutto il mondo. La fuga dall'Afghanistan, averlo fatto senza "avvisare" gli alleati della NATO e, per ultimo, l'accordo strategico Aukus fatto con Inghilterra ed Australia in funzione anticinese dimostra il fallimento totale della strategia USA nata dopo il crollo dell'URSS.*

*L'abbandono del continente asiatico, il debole e difensivo tentativo di ricostituire un'alleanza "pelagica" senza i paesi UE e l'affronto fatto alla Francia sui sottomarini venduti all'Australia obbliga l'Unione Europea ad un rilancio del proprio ruolo che non può che essere strategico. Prendendo innanzitutto atto del*

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



*ridimensionamento degli USA come forza unipolare mondiale e dell'avvio di una inedita fase multipolare dove ogni soggetto statale è solo nella ipercompetizione suddetta.*

*La discontinuità che si è creata con la fase unipolare ad egemonia USA porta inevitabilmente alla formazione di un esercito europeo che è già presente nei progetti e nelle dichiarazioni pubbliche del governo della Unione Europea.*

*Un tale livello di concorrenza mondiale implica per la UE la necessità della centralizzazione decisionale e del ricompattamento interno al proprio ambito comunitario ma rivolto anche alla sua prima periferia esterna, Africa del Nord, Occidentale e Medio Oriente, che porta immediatamente alla necessità di una vera e propria ristrutturazione sia di carattere produttivo che sociale.*

*Per il nostro paese il parallelo non può che essere fatto con la ristrutturazione industriale avuta negli anni '80 che ha puntato scientificamente alla distruzione di quella classe operaia che negli anni '70 era l'avanguardia delle lotte nella società italiana rimettendo in discussione la redistribuzione della ricchezza nazionale fino ad allora tutta a vantaggio delle classi dominanti.*

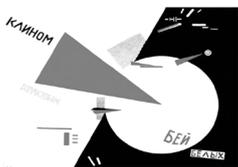
*Questo riferimento ci può dare la dimensione di quello che sta maturando e come sotto la retorica ambientalista, delle energie alternative, della modernità prodotta dalla civiltà europea si prospetti un periodo di profonda modifica della produzione, dei servizi pubblici, della condizione sociale fatta di lacrime e sangue tutte versate naturalmente dalle classi subalterne a cominciare dai cosiddetti ceti medi oggi in evidente crisi verticale.*

*Come è altrettanto evidente che il processo di centralizzazione generalizzato penalizzerà la democrazia nei singoli paesi come sta dimostrando il decisionismo di Draghi ben più aggressivo e pericoloso di quello avuto da Craxi negli anni '80.*

*In prospettiva il ridimensionamento dell'apparato industriale, i licenziamenti, la precarizzazione, il piegare le risorse pubbliche a vantaggio delle imprese, la consunzione dei residui spazi democratici saranno i caratteri di una lunga fase che vedrà un peggioramento complessivo delle società europee e questo in un contesto internazionale dove la competizione economica potrà trascinare in scontro politico e militare con schieramenti ad oggi imprevedibili.*

*Come Rete dei Comunisti dagli anni '90 abbiamo individuato questa tendenza storica e l'abbiamo descritta come costruzione di un "Polo Imperialista Europeo" in una divisione del mondo post sovietico che vedeva la nascita di aree*

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



*economico-monetarie competitive sia attorno agli USA, prima con il NAFTA e poi con il tentativo fallito dell'ALCA per l'America Latina, che attorno al Giappone ravvedendo in quella tendenza i pericoli di una ripresa di un conflitto mondiale. Già dall'epoca abbiamo affermato che il dovere degli antimperialisti e dei comunisti era di lottare contro il proprio imperialismo che per noi significava appunto contrastare e rompere la UE che si andava formando.*

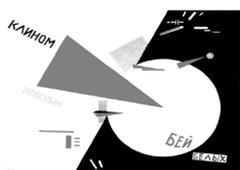
*Da quel decennio sono cambiate molte cose, c'è stata l'emersione della Cina come potenza economica mondiale, il moltiplicarsi di forze regionali quali l'Iran, la Russia e la Turchia, la fine delle velleità imperialiste del Giappone ed ora anche la crisi egemonica degli USA. L'unico progetto organico che è andato avanti grazie proprio alle molteplici crisi, che hanno fatto da volano per il progetto d'integrazione, è stato quello della costruzione dell'Unione Europea. Questa oggi si avvia a superare condizione di "Area/Polo economico finanziario" tentando di diventare un superstato imperialista che compete sull'agone mondiale come le altre potenze.*

*In questa paradossale discontinuità internazionale e continuità della UE ci sembra indispensabile riconfermare l'obiettivo della rottura dell'Unione Europea, della fuoriuscita dell'Italia dalla UE e dalla NATO, della costruzione di un'area alternativa che ravvisiamo in quella che abbiamo definito Alba Euromediterranea.*

*Sappiamo bene che questo non è un obiettivo all'ordine del giorno ma sappiamo bene che i prossimi anni, la prossima fase storica, sarà caratterizzata dall'incremento dei conflitti, da quello di classe all'interno della UE a quello internazionale certamente politico se non militare direttamente. Dunque dare una direttiva di marcia, indicare chiaramente qual è il nemico, non lasciare disarmati politicamente e ideologicamente i conflitti prossimi venturi è un impegno che deve partire dal presente momento di crisi del nostro avversario di classe pena l'affermazione di movimenti reazionari di cui ce se ne accorge sempre troppo tardi nonostante che da anni si gridi "al lupo al lupo" spesso verso la direzione sbagliata.*

Novembre 2021





## Relazione introduttiva.

### Mauro Casadio

Come facciamo periodicamente come Rete dei Comunisti nei passaggi prodotti dalle dinamiche generali che riteniamo esser importanti cerchiamo di fare il punto sui diversi aspetti delle questioni collocandoli dentro il relativo contesto storico che riteniamo sempre essere decisivo per le valutazioni strategiche.

In particolare sulla UE e sulla sua natura è dagli anni '90 che ci stiamo cimentando con analisi, riflessioni e giudizi politici che va detto non essere stati prodotti da fatti specifici manifestatisi nei primi anni '90 ma dall'evoluzione generale che cercavamo di interpretare, dopo la fine dell'URSS e del campo socialista nell'Europa dell'est, e che stava portando alla costruzione della UE.

Comunque l'accordo di Maastricht del '92 è stato un momento decisivo della verifica dei processi da noi analizzati sia sul piano economico e sociale, con l'avvio di una Europa dettata dall'austerità, sia sul piano politico della costruzione di un soggetto imperialista "unitario" che rappresentava un fatto nuovo nella storia del continente.

Va detto che all'epoca vedevamo il "processo" in atto usando la cassetta degli attrezzi del movimento comunista a cominciare dal testo di Lenin sull'imperialismo, ma non era

ancora un dato verificato tanto da aver scelto di definire quello che si andava costruendo come un "polo" imperialista, un'area economico finanziaria competitiva, e non direttamente uno Stato.

Se è vero che gli USA si andavano affermando come imperialismo predominante era anche vero che emergevano aree economiche con tendenze a ritagliarsi una relativa autonomia.

Questo riguardava anche il Giappone, reduce dai suoi rampanti anni '80 sul piano economico e finanziario, che cercava un suo ruolo egemonico nel Pacifico prima dell'emergere della Cina. Questa velleità fu rapidamente stroncata dalla crisi finanziaria della fine degli anni '90 dove gli USA riaffermarono in quel quadrante la propria direzione.

La tendenza che avevamo intravisto in quegli anni è andata gradualmente rafforzandosi, prima con la nascita dell'Euro come moneta unica europea, poi con i vari trattati stilati nei decenni successivi che rafforzavano le relazioni ed i reciproci condizionamenti interni e perfino con il non rispetto dei diversi referendum (Francia, Danimarca, Olanda) che si erano pronunciati contro la "costituzione" europea e la moneta unica, comportamento questo che alludeva ad una



stretta anche sul piano istituzionale e democratico.

Spesso in quella fase ci furono varie analisi e posizionamenti, di destra e di sinistra, che prevedevano la crisi irreversibile sia della UE che dell'Euro ma questa non si manifestò nemmeno nel difficile momento del tracollo finanziario del 2007/2008, i motivi li ha rappresentati più volte l'europeista per eccellenza Romano Prodi che ha sempre sostenuto che l'Unione Europea si rafforza e si costruisce proprio per mezzo delle crisi.

L'ultima conferma in questo senso è stata la Brexit che ha sciolto la UE da un vincolo che stava divenendo sempre più stretto e che impediva l'evoluzione verso una completa autonomia politica ed anche militare.

Il passaggio storico che abbiamo oggi di fronte, come abbiamo più volte detto, ha lo stesso spessore della crisi dell'URSS ma ha un segno politico opposto ovvero la potenza finora egemone degli USA è stata costretta a fare un passo indietro dando il via "formalmente" ad un mondo multipolare dove la Cina ha conquistato il ruolo ufficiale di competitore degli USA, come ha detto lo stesso Biden nell'incontro con il presidente cinese Xi.

In realtà tale condizione esisteva già da prima ma il conclamato

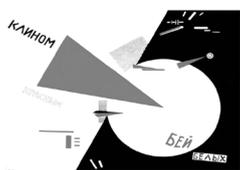
declassamento degli USA porta ora allo scoperto una realtà che maturava già dalla crisi finanziaria di inizio secolo.

Questo mutamento delle condizioni costringe a cambiare le scelte strategiche della UE. Va detto che il processo unitario innestato negli anni '90 è progredito nel tempo con molta cautela e tattica e ciò partiva dalla presa d'atto da parte degli europei che gli USA erano il capitalismo predominante, nondimeno la UE ha colto tutte le occasioni per rafforzare la propria prospettiva unitaria.

Se l'aspetto istituzionale ha proceduto faticosamente con continue trattative e difficoltà tra gli Stati membri della UE diverso è stato per il dato strutturale dove i processi di centralizzazione e fusione dell'assetto produttivo e di diseguaglianza sociale per settori ed aree geografiche funzionali alla produzione è andato avanti ed ha creato nuove condizioni e opportunità per la competitività Europea.

Tra queste condizioni c'è anche dentro i processi di centralizzazione economica la costruzione, conflittuale e competitiva, di una borghesia europea legata alla dimensione multinazionale delle imprese e della finanza, di cui quella italiana è quota parte. Questa è cresciuta a fianco

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



dei settori borghesi rimasti ancorati a basi nazionali che pur provando ad opporsi, vedi il primo Berlusconi e la Lega Nord bossiana, senza riuscire a bloccare il processo sovranazionale. Questa crescita ha fatto divenire quella "frazione" borghese la componente egemone che ora detta le proprie condizioni su tutti gli aspetti economici, politici e istituzionali al resto della popolazione.

Insomma possiamo dire che questa classe sociale dominante in "costruzione" pur tra tante contraddizioni ha mantenuto un asse strategico attento agli equilibri nelle proprie alleanze nell'ambito USA-NATO che oggi però deve adeguarsi ad una condizione storica del tutto nuova.

La fuga dall'Afghanistan ha mostrato a tutto il mondo le difficoltà presenti da tempo degli USA ma che ha avuto dalle vicende Afgane il "sigillo" formale e che ha aperto una fase di transizione nelle relazioni mondiali di cui non si sa ancora verso quale nuovo assetto, ma in cui sicuramente i soggetti competitivi si moltiplicano usando ognuno le proprie carte e dove la Cina sembra svolgere un ruolo centrale.

Il problema che si pone dunque alla UE è un cambio di strategia da quella dettata finora dalla cautela, dovuta alla presenza di un soggetto egemone, a quella dell'assunzione diretta di un ruolo imperialista a tutto tondo candidandosi ad essere un "player" al pari perlomeno di USA e Cina.

Probabilmente questa precipitazione oltre che a non essere stata prevista non era nemmeno desiderata perché l'Unione non è ancora una costruzione completa ma, "hic Rodus hic salta", ora la sfida non può che essere accettata.

E' questo il nuovo contesto che sta determinando il cambio di passo europeo dove la vicenda della pande-

mia ha mostrato i limiti dell'attuale assetto continentale e l'accentuazione della "ipercompetizione" spinge ad una trasformazione radicale economico-strutturale ma soprattutto politica dove il processo di unificazione va accelerato e consolidato.

Il Forum di oggi tenta di analizzare ed indagare gli ambiti, strutturali e sovrastrutturali, oggetto della trasformazione resasi necessaria alla costituenda borghesia continentale e su questo approfondimento abbiamo chiesto di funzionalizzare le diverse relazioni.

Perciò è utile avere un quadro d'insieme non solo dei contributi odierni al dibattito ma anche del percorso di analisi dove quello che noi abbiamo definito "Polo Imperialista" si avvia ad una trasformazione e integrazione più stretta che in precedenza.

Probabilmente è restrittivo richiudere questo processo inedito per il continente nella categoria "Stato", inteso in termini storici, ma è probabilmente l'avvicinamento ad una forma statale nuova e dialettica che però ha la necessità di tenere ben salde le funzioni strategiche di una potenza imperialista necessarie nell'era di ipercompetizione che è presente in questo inizio secolo.

Il PNRR rappresenta bene questo passaggio dove è necessaria una centralizzazione della struttura economica, dove l'UE deve sostenere le imprese private e dove i "campioni" europei ovvero le multinazionali del continente devono essere in grado di competere con il resto del mondo.

Questo aspetto attiene alla dimensione produttiva, dove ad esempio si progetta un accorciamento delle filiere in quanto quelle presenti non danno più garanzie di sicurezza, ad un rafforzamento della circolazione delle merci tramite gli investimenti alle

infrastrutture (in Italia si riparla del ponte sullo stretto di Messina), ad un uso illimitato della finanza sostenuto dalla BCE a sostegno delle imprese ed ad un peggioramento sociale complessivo sia in termini di recupero dell'austerità nei prossimi anni a sostegno dei pareggi di bilancio ma soprattutto con una intensificazione dello sfruttamento intensivo della forza lavoro modificando ulteriormente i contratti di lavoro e le condizioni materiali in peggio.

Questa vera e propria ristrutturazione continentale, paragonabile a quella avuta in Italia negli anni '80, ha bisogno delle cosiddette riforme per consolidare il carattere autoritario che si sta manifestando e che riguarda anche il contenimento del conflitto, come si vede dal ricorso sempre più frequente ai divieti di manifestare che con la scusa dei NO Vax viene esteso al conflitto sociale tout court.

ti che fuggono dagli scenari di guerra prodotti dagli stessi interventi militari dell'occidente.

Poi c'è la questione dell'esercito europeo che si intreccia con il recupero del nucleare, caldeggiato dal nostro ministro per la cosiddetta "transizione ecologica" Cingolani, a sostegno del ruolo imperialista necessario per gli interventi militari, come avviene già nell'Africa Occidentale, a difesa degli interessi economici e politici continentali.

Gli interventi militari europei indirizzati verso est, vedi l'Ucraina, e verso sud, Libia ed Africa occidentale, hanno due presupposti strettamente connessi. Il primo è quello della competizione geopolitica per controllare le aree necessarie alla tenuta strategica dell'Unione, e questo anche in conflitto con gli USA se necessario. L'altro è il sostegno al ciclo economico dell'apparato industriale-militare

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 201

MALAGODI SVELA GLI OBIETTIVI DEL MERCATO COMUNE

# La Confindustria punta sul M.E.C. per liquidare l'industria di Stato

Altre "logiche conseguenze", del trattato sarebbero secondo il segretario del PLI la rinuncia alla giusta causa, sempre meno tasse a carico del padronato, ridimensionamento del sistema previdenziale

La seduta alla Camera

## RATIFICATI DALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL MERCATO COMUNE E L'EURATOM

# La maggioranza approva i trattati europei respingendo ogni modifica ai loro testi

Lunga battaglia dei comunisti per introdurre emendamenti contro la discriminazione, contro la delega al governo e le rinunce alla sovranità nazionale - Ampio discorso di Berli - Ingresso mostra il voto contrario del PCI in nome di una vera unità europea - Contraddittorio discorso di Pella - L'attenzione socialista

La Camera ha discusso... (text continues with details of the parliamentary session)



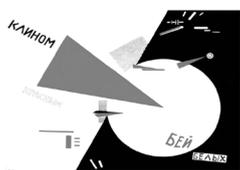
... (text continues with details of the parliamentary session)

Dunque la UE si presenta sempre più come un soggetto reazionario nello scenario internazionale e le politiche verso i migranti stanno li a testimoniare con l'indegna vicenda della Polonia che chiude le frontiere, in accordo con la UE, a quei migran-

Europeo che è in una fase di intensa ristrutturazione continentale, insomma quello che è stato definito ed è il Warfare.

Su questi aspetti lascio la parola alle relazioni che entreranno nel merito dei fatti e delle scelte concrete

*rivista della Rete dei Comunisti*



che vengono fatte. C'è però un'ultima questione di rilievo da mettere in evidenza nel nostro incontro.

Tutta questa riorganizzazione e ristrutturazione non viene fatta portando a giustificazione solo motivi economici o finanziari, l'UE ha bisogno per legittimare questo passaggio di una copertura ideologica dove le trasformazioni vengono giustificate da "nobili fini" necessari all'umanità ed al progresso sociale.

L'uso dello strumento ideologico, anzi della clava ideologica, è stato fatto già massicciamente con le guerre umanitarie. Questo ossimoro ridicolo, ma gestito dalla comunicazione di massa in modo ossessivo, ha portato allo smembramento della Jugoslavia, agli interventi in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria in vari paesi africani ed alle vere crisi umanitarie che ci vengono sottaciute.

L'impossibilità per l'Occidente di sostenere nei decenni questi interventi oggi ha svelato l'inganno e la mistificazione degli USA e della NATO, ma la necessità di giustificare con nobili fini le azioni di rapina, sociale o coloniale, rimane integra e la UE oggi ha aperto l'ombrello dell'ambientalismo capitalista per dimostrare il suo carattere progressivo e democratico.

L'Europa si rappresenta come principale palatina in difesa dell'ambiente e gli ultimi due meeting internazionali, il G20 e COP26, sono la conferma di questo tentativo anche se gli esiti degli incontri sono stati ridicoli rispetto alla dimensione assunta del degrado ambientale. La stessa Greta Thunberg che spesso frequenta presidenti e parlamenti ha dovuto denunciare il bla bla dei potenti.

Dunque per contrastare questa ulteriore mistificazione, che si poggia sull'uso intensivo dei mass media e degli intellettuali organici alla borghesia europeista, non è più suf-

ficiente tenere alto il conflitto sociale e politico dove e come è possibile ma bisogna saper scendere sul piano di una contrapposizione ideologica comprensibile e rappresentativa delle masse popolari.

D'altra parte abbiamo sotto gli occhi un esempio evidente della condizione ideologica delle classi subalterne, le mobilitazioni dei NoVax/No pass sono, dal nostro punto di vista, azioni irrazionali, controproducenti proprio per i settori sociali a cui facciamo riferimento.

Mantenendo la distanza politica da queste espressioni però bisogna spiegarsi perché avvengono fatti imprevisti e razionalmente inspiegabili che coinvolgono settori sociali che avrebbero ben altri e sostanziosi motivi per mobilitarsi, ma non lo fanno.

Credo che questo comportamento apparentemente irrazionale abbia una sua "base" materiale e che sia necessario individuarla per rafforzare anche la lotta contro questa UE. Il punto è che le classi subalterne nel nostro paese e non solo, basta ricordarsi i Gilet Gialli in Francia, dopo decenni di arretramento e di sconfitte hanno perso ogni fiducia per cambiare le proprie condizioni sia nella dimensione conflittuale e vertenziale che in possibili rappresentanze politiche in particolare dopo la sfacciata svendita del M5S. E questo è stato possibile proprio grazie alle politiche dei partiti di sinistra e dei sindacati complici.

Questo non significa che non ci siano momenti di conflitto, abbiamo infatti molte lotte contro i licenziamenti e diffusi conflitti sociali, ma che di per se non hanno le potenzialità per una loro generalizzazione.

Quello che rimane dopo le sconfitte subite per decenni è solo un senso di rabbia e di frustrazione che trova sfogo solo in una possibile

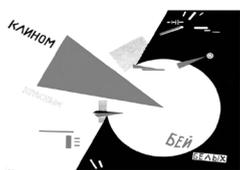
dimensione ideologica classicamente intesa come visione del mondo, non come recupero del marxismo-leninismo, che sia antagonista, di rifiuto e rottura con la vita sociale che ci viene proposta e imposta dai ceti dominanti.

Questo ci dice che se l'Unione Europea mette tanto impegno nel costruire la sua ipocrita ideologia ambientalista anche il movimento di classe dovrebbe individuare quelle forme ideologiche che possano divenire un riferimento per masse più ampie di quelle residuali della sinistra.

Questa è ora solo una sollecitazione all'analisi ed alla riflessione che parte però dalla necessità di accettare una sfida che viene dai nostri nemici e che ci viene sollecitata dai nostri stessi referenti sociali sottoposti allo stress del turbocapitalismo del XXI° secolo.

Ed è proprio in questa chiave di discontinuità che abbiamo da tempo proposto per la rottura della UE e la costruzione di una area Euromediterranea intesa come indicazione netta di un nemico e di una alternativa da costruire.





## Il PNRR, linee generali e riforme.

**Chiara Pollio**

Questa relazione si articola in 3 punti, affrontati in maniera generale per esigenze di brevità: i fondi, il contenuto del piano, le riforme.

### I fondi

Lo strumento di risposta alla crisi pandemica sviluppato dall'Unione Europea è il Next Generation EU, programma da 806 miliardi di Euro, che si compone di due strumenti: il Multiannual Financial Framework da 83 miliardi, che genera spesa pubblica comunitaria pagata dagli stati in base al PIL, e il Recovery and Resilience Facility (RRF). Il PNRR italiano si inserisce all'interno di quest'ultimo. Il RRF consta complessivamente di 723,8 miliardi di euro, di cui 338 sussidi cosiddetti "a fondo perduto" e 385,8 prestiti. Per il finanziamento del suo PNRR, l'Italia accede a 122,6 miliardi di prestiti, e 68,9 miliardi di sussidi, per un totale di 191 miliardi di euro, quota che seppur inferiore rispetto a quanto annunciato inizialmente a seguito di una revisione delle prospettive di performance nazionale ma che fa attestare comunque il paese come unico caso in UE che ha richiesto la totalità dei fondi disponibili possibili. L'erogazione viene effettuata per un periodo di sei anni, dal 2021 al 2026, anche se l'allocazione dei fondi può essere progettata nel corso del primo trien-

nio. L'erogazione avviene tramite rate semestrali, e questo è un elemento rilevante dato che impone all'Italia, e a ciascun paese che accede al programma, di corrispondere ad una serie di richieste e in termini e di allocazione dei fondi su alcune linee di intervento e in termini di riforme per accedere alla tranche successiva di fondi.

Sono questi tutti fondi addizionali rispetto a quelli a cui l'Italia avrebbe avuto accesso se non avesse utilizzato il RRF? La risposta è no. La tabella 1 è una tabella riportata dalla relazione dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio di Maggio 2021 mostra l'ammontare delle risorse mobilitate nell'ambito di Next Generation EU.

Il primo blocco della tabella rappresenta appunto l'ammontare del RRF, ovvero appunto 191,5 miliardi. In realtà sia Governo che stampa hanno, nel corso di questi mesi, rappresentato cifre ben più alte, costruendo la narrativa del "fiume di risorse" che arriva per la prima volta nella storia dell'Europa post-bellica ad alimentare il recupero e la ricostruzione europea. Il dato che infatti viene presentato di solito è quello di 235,6 miliardi di euro. Questo totale tuttavia si compone di tre voci: una piccola quota composta del React-EU (13,5 miliardi, il 5,7 per cento del totale) i 191,5 miliardi del RRF, e una terza voce rap-



Tab. 1 Risorse aggiuntive e risorse sostitutive

	PNRR trasmesso alla Commissione europea
<b>RRF (a)</b>	<b>191,5<sup>(2)</sup></b>
Sovvenzioni (a.1)	68,9
Prestiti (a.2) di cui:	122,6
Aggiuntivi (a.2.1)	53,5
Sostitutivi (a.2.2)	69,1
<b>Altre sovvenzioni NGEU (b) di cui:</b>	<b>13,5</b>
React-EU (b.1)	13,5
Totale risorse aggiuntive NGEU (a.1)+(a.2.1)+(b.1)	135,9
Totale risorse NGEU (a)+(b)	205,0
<b>Risorse nazionali aggiuntive (Fondo investimenti complementare) (c)</b>	<b>30,6</b>
<b>Totale risorse aggiuntive (a.1)+(a.2.1)+(b.1)+(c)<sup>(3)</sup></b>	<b>166,5</b>
<b>Totale risorse sostitutive (a.2.2)</b>	<b>69,1</b>
<b>TOTALE (d)=(a)+(b)+(c)</b>	<b>235,6</b>

Fonte: Ufficio Parlamentare di Bilancio, 21 Maggio 2021

presentato dal Fondo di Investimenti complementare (30,6 miliardi).

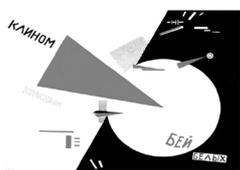
Quest'ultimo è un fondo che ciascun paese si impegna ad aggiungere dalle proprie casse alle risorse allocate tramite il RRF al fine della realizzazione dei piani di ripresa e resilienza. Ovvero, questi sono fondi di origine nazionale che i diversi governi avrebbero potuto allocare in altri progetti, in assenza del RRF<sup>1</sup>, e che invece si impegnano a vincolare coerentemente con le linee strategiche definiti nel piano e che, pur non dovendo essere rendicontati

<sup>1</sup> <https://www.governo.it/it/approfondimento/sinergia-tra-pnrr-e-fondo-complementare/16699>

a Bruxelles, sottostanno ai medesimi procedure abilitanti e criteri di monitoraggio dei fondi provenienti dal RRF.1 In altre parole, la disciplina di utilizzo e gestione dei fondi del PNRR, oltre a valere sui fondi veri e propri del PNRR, vale anche come strumento di disciplina esterna a valere su altri fondi nazionali, incanalando questi ultimi all'interno del medesimo processo di ristrutturazione.

Un secondo elemento di interesse riguarda il tema risorse sostitutive. Nelle voci di RRF, infatti, la componente dei prestiti che consta di 122,6 miliardi di euro si compone di due parti: il 43% sono infatti risorse

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



aggiuntive, mentre il restante 57% sono risorse sostitutive. Tali risorse sarebbero state comunque reperite dall'Italia sui mercati internazionali, anche in assenza del RRF. Non sono dunque vere e proprie risorse in più che affluiscono nelle casse dello Stato: sono risorse che lo Stato avrebbe comunque reperito sui mercati internazionali, ma che vengono, di nuovo come per il fondo complementare, convogliate su un progetto specifico coerente con la disciplina europea. In conclusione, dunque, dei 191,5 miliardi di cui si compone l'erogazione dell'UE verso l'Italia, solo una quota di 122 miliardi consiste in risorse aggiuntive.

Come vengono reperiti i fondi del RRF che confluiscono nel PNRR? Il RRF è una misura coperta con indebitamento da parte della Commissione Europea sui mercati finanziari. È pur vero che la Commissione riesce a esporsi sui mercati internazionali in una condizione più vantaggiosa di quella che potrebbe fare l'Italia da sola, facendo leva su uno spread inferiore rispetto a quello italiano. Questa è una condizione che viene spesso sottolineata nella narrativa sul PNRR: è vero che questo è uno strumento che si finanzia sostanzialmente tramite debito, ma l'Italia trae vantaggio dal fatto di pagare una quota di interessi inferiore rispetto a quelli che avrebbe dovuto pagare se da sola si fosse affacciata sui mercati internazionali. Il punto del vantaggio che l'Italia trarrebbe verrà toccato nei prossimi paragrafi, per ora ci si soffermi sul tema del debito che la Commissione contrae per gli Stati, che in quanto debito va appunto ripagato. Il debito, che va a finanziare sia la quota sussidi "a fondo perduto" che la quota prestiti, si comporrà di due parti: il ripagamento della quota presa in prestito, e il ripagamento degli interessi (circa 7-8 mi-

liardi di euro). Gli interessi vengono coperti dalla Commissione Europea con "risorse proprie", assieme ai sussidi, mentre la totalità dei prestiti vengono direttamente ripagati da parte dei singoli Stati. Anche le "risorse proprie" della Commissione, insieme ai fondi che andranno a coprire i sussidi, vengono attinte o dal bilancio dell'UE (per gli interessi), finanziato dagli Stati membri, o con un esborso da parte degli Stati proporzionali al loro PIL (per i sussidi).

Considerando la posizione dell'Italia come contributore netto al bilancio dell'Unione Europea, questo vuol dire per il paese un trasferimento netto, alla fine dei 6 anni di erogazione, di circa 30 milioni di euro, una quota molto minore rispetto al totale del PNRR e delle cifre che vengono snocciolate tipicamente dai canali di informazione. Sono comunque una quota aggiuntiva cui l'Italia non avrebbe avuto accesso in mancanza del Piano, e dunque potrebbero essere comunque considerati un vantaggio e ci si potrebbe chiedere perché l'Italia non avrebbe dovuto approfittarne. A tali dubbi, vanno eccepiti alcuni punti. Il primo riguarda la taglia di questo vantaggio: 30 miliardi di euro, infatti, nei bilanci statali non sono una cifra dalle dimensioni elevate, se si considera ad esempio che il secondo DL sostegni, già in epoca Draghi, constava di 40 miliardi. Ma la cifra risulta ancora più ridotta, se si considera quali sono stati gli effetti della crisi pandemica sulla struttura economica del paese: basti pensare che, ad esempio, il report sui consumi 2019-2021 della Confcommercio riporta una perdita dei consumi di 126 miliardi di euro. Questi 30 miliardi, infine, sono connessi ad un piano di spesa preciso e delle riforme molto rilevanti che intervengono sul tessuto normativo e procedurale del Paese in una direzione ancor più

marcatamente neoliberista rispetto a quanto avvenuto sino ad oggi.

### I contenuti del PNRR italiano

Il piano si compone di 6 missioni, e circa il 60 per cento dei fondi viene allocato su due missioni: la missione 1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, cui vengono allocati 40,7 miliardi, e la missione 2 - Rivoluzione verde e transizione tecnologica, che è quella che maggiormente pesa in termini di fondi sul totale del piano con 59,3 miliardi di euro. Le restanti missioni del piano pesano per 25,1 miliardi (3 - Infrastrutture per una mobilità sostenibile), 30,9 miliardi (4 - Istruzione e ricerca), 19,8 miliardi

Uno degli elementi più interessanti in questo contesto riguarda la logica "orizzontale" degli interventi. Mentre gli interventi di tipo "verticale", in politica industriale come più in generale in politica economica, sono quelli interventi che esplicitamente individuano settori, fasce di reddito, territori su cui intervenire e che dunque si assumono la responsabilità di tale scelta e devono dunque motivarla e rendicontarla in sede politica -, gli interventi di tipo "orizzontale" sono generalizzati e che si rivolgono all'insieme delle imprese, o dei territori, o dei cittadini, eccetera. Tuttavia, la particolarità degli interventi orizzontali è che, in un contesto di forte disuguaglianza sia sociale - tra citta-

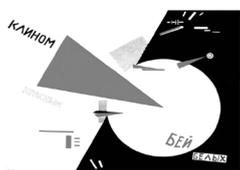
Figura 1.10: allocazione delle risorse RRF a Missioni



(5 - Inclusion e coesione) e 15,6 miliardi (6 - Salute).

Per motivi di spazio non è possibile fare una disanima completa del piano missione per missione, dato che ciascuna missione include decine di interventi. Da una lettura trasversale del piano emerge una logica non in discontinuità con il passato e con i cardini neoliberisti con cui è stata organizzata la politica economica e industriale in Italia negli ultimi 30 anni, e sostanzialmente coerente con l'approccio generale dell'Unione Europea, come il piano stesso non manca di riportare in maniera precisa e dettagliata nella sua introduzione.

dini - che produttivo - tra imprese -, l'orizzontalità si traduce in realtà in un forte effetto di selezione, ovvero non permette realmente a tutti i soggetti potenziali beneficiari degli interventi di accedere alle risorse ma solo a quelli che hanno maggiori competenze, accesso alle informazioni, risorse. Saranno dunque solo i più "grandi", i più "forti", i più "centrali" nel sistema che alla fine accederanno a una risorsa predisposta da un intervento orizzontale. Due esempi rappresentativi nei contenuti del piano di questi due aspetti (continuità con il passato e orizzontalità selettiva degli interventi) sono i seguenti. Il primo: uno



degli interventi maggiori – in termini di fondi allocati – della prima missione e dell'intero piano è quello relativo alla digitalizzazione. All'interno di questa voce, tuttavia, il principale strumento che viene messo in campo è il cosiddetto "superammortamento", ovvero uno "sconto" sul rinnovod i beni strumentali che godono di alcune caratteristiche che facilitano la digitalizzazione dell'impresa, che prende la forma di un credito d'imposta goduto dall'impresa. Tale misura ricalca in maniera molto stretta una misura già esistente, inclusa nei piani di Industria 4.0, e che aveva già mostrato tutta la sua selettività in base alle dimensioni e alle competenze presenti all'interno dell'impresa.

Un secondo esempio riguarda la missione Università e ricerca. In questo caso, le linee su cui si articola la missione sono 3: l'avvicinamento ulteriore tra Università e ricerca, fino alla funzionalizzazione della prima alla seconda, la spinta a investire su grandi poli, grandi reti, e in generale sugli attori a livello universitario che occupano già una posizione dominante nello scenario nazionale. Tutto ciò in una situazione come quella Italiana in cui il sistema universitario è molto diseguale, con pochi grandi poli nazionali che giocheranno il ruolo di "hub" di gestione delle risorse, e la presenza di molte realtà periferiche, non solo nel Sud Italia ma anche nel Centro e nel Nord, che competeranno per entrare almeno come "spoke" nei progetti.

### **Limitare lo Stato per liberare il Mercato**

Lo spirito del PNRR è informato da tre concetti, richiamati a più riprese nel piano: per produrre crescita e ripresa, il sistema deve velocizzarsi, le istituzioni devono sburocratizzarsi, le procedure devono semplificarsi. La

modalità con cui questi tre processi dovranno realizzarsi è quella delle riforme, che sono già contenute nel dettato del piano, che ne delinea anche la tempistica. Le riforme, quindi, sono tutte dentro una narrativa secondo cui il contesto italiano non è in grado di competere a livello nazionale, con un sistema economico a bassa produttività, e i cui limiti sono sostanzialmente da ascrivere alle carenze del sistema istituzionale. Peraltro, presenza e tempistica delle riforme sono coerenti con la modalità di elargizione dei fondi del PNRR, scadenzata e in rate, dato che il versamento della rata successiva è sempre conseguente, da un lato, alla realizzazione degli interventi ma, dall'altro, all'implementazione delle riforme.

Le riforme previste dal piano sono di tre tipi: orizzontali, ovvero relative a temi istituzionali trasversali; settoriali, ovvero specifiche per alcuni settori in particolare della digitalizzazione e della transizione energetica; abilitanti, ovvero atte a permettere al sistema economico di raggiungere le condizioni di competitività necessarie e garantire la realizzazione degli interventi del piano. Queste ultime, in particolare, sono descritte dal piano stesso come atte a «Rimuovere gli ostacoli amministrativi, regolatori e procedurali che condizionano le attività economiche e la qualità dei servizi erogati ai cittadini e alle imprese» (PNRR, pag. 43). E questo, al di là della narrativa di un cambio di regime interno all'UE, è invece una ricetta molto conosciuta e praticata in totale coerenza con il dettato neoliberista. Le principali riforme abilitanti, che abbiamo peraltro visto realizzate nei DL 77/2021 e nel cosiddetto "Ddl Concorrenza", sono relative alla semplificazione e alla concorrenza e sono sostanzialmente atte a limitare ulteriormente lo Stato per liberare il

Mercato. Nel DL 77/2021, che segue pedissequamente quanto previsto nel PNRR, le misure principali sono relative all'estensione della pratica del silenzio assenso, della riduzione dei limiti di tempo per la concessione delle autorizzazioni, della semplificazione della valutazione di impatto ambientale, alleggerimento sostanziale delle forme di controllo sui subappalti. In maniera abbastanza incredibile, nel PNRR vi è addirittura una lettura dei controlli da parte del pubblico come elementi direttamente controproducenti non solo sulle performance economiche, ma anche sulle norme che tali controlli mirano a far rispettare. Ad esempio il PNRR recita: «Vi sono, in particolare, alcune norme di legge che possono favorire più di altre la corruzione. Si rende, dunque, necessario individuare prioritariamente alcune di queste norme e procedere alla loro abrogazione o revisione. Ad esempio, vanno riviste e razionalizzate le norme sui controlli pubblici di attività private, come le ispezioni, che da antidoti alla corruzione sono divenute spesso occasione di corruzione» (p. 69). Questa narrativa fa parte di una tipica retorica dei fallimenti del governo, per la quale il pubblico poiché è destinato irrimediabilmente a fallire, a non essere in grado di orientare in maniera efficace ed efficiente l'attività economica, è preferibile che si astenga dal farlo. Questo è peraltro coerente con tutto lo spirito del PNRR, in cui la fiducia nel mercato di allocare in maniera efficiente le risorse economiche è assolutamente indiscussa. Fiducia presente anche nel dettato del disegno di legge "Concorrenza", che segue il dettato del PNRR limitando ulteriore il meccanismo dell'in-house providing per i servizi di pubblica utilità, caricando alla pubblica amministrazione che abbia intenzione di gestire i servizi non esternalizzando

l'onere di "una motivazione anticipata e rafforzata che dia conto delle ragioni del mancato ricorso al mercato, dei benefici della forma dell'in house dal punto di vista finanziario e della qualità dei servizi" (PNRR, pag. 76).

Infine, i temi della velocizzazione e della sburocratizzazione sono fortemente connessi alle competenze interne della pubblica amministrazione. Il tema delle competenze della PA è peraltro più volte richiamato nel PNRR, nel quale si riconosce anche una carenza materiale di dipendenti della PA.

È vero: in Italia mancano, rispetto alla media OCSE, un milione circa di dipendenti pubblici; l'età media del personale è di 50 anni, gli over 60 rappresentano il 16,3%, gli under 30 appena il 4,2%. Volendo, dunque, potremmo dire che il PNRR avrebbe individuato un tema reale nel paese, che riguarda una sostanziale mancanza di personale, di competenze, di strumenti a disposizione del pubblico per funzionare, e per funzionare bene. Mentre di fronte a un piano che interviene con fondi, interventi e risorse nel contesto nazionale, ci sarebbe bisogno di uno stato forte, capace, in grado di realizzare quegli interventi. Il modo in cui però il PNRR interviene in questa carenza è un programma di assunzioni, nella PA così come nella giustizia e nell'Università e della ricerca, unicamente a tempo determinato. Questo accelera ulteriormente il cambiamento di natura del pubblico, che passa da luogo in cui storicamente questi contratti rappresentavano un'eccezione a un luogo in cui diventano la normalità, e risponde in maniera coerente all'obiettivo di vincolare lo Stato, impedendo la sedimentazione delle competenze, per liberare il Mercato.

*rivista della  
Rete dei Comunisti*





## La strategia industriale dell'UE: una questione di identità sovranità e competizione.

Marcella Grasso

*“La duplice transizione avverrà in un momento di spostamento delle placche geopolitiche che ha ripercussioni sulla natura della concorrenza. La necessità per l'Europa di affermare la propria voce, di difendere i propri valori e di battersi per condizioni di parità è più importante che mai. Ne va della sovranità dell'Europa.”*

Con queste parole si introduce la Comunicazione della Commissione Europea del 10 marzo 2020 **“Una nuova strategia industriale per l'Europa”**. Una dichiarazione piuttosto emblematica, che lascia poco spazio a interpretazioni e che racchiude le questioni principali della strategia industriale dell'UE.

- 1. La condizione di competizione globale in cui l'UE vuole affermarsi come polo imperialista**, al primo posto fra le priorità europee in considerazione dell'emergere di nuovi poli sempre più forti – in primis la Cina, ma anche l'India, la Russia, il Vietnam, il Brasile -e a fronte del declino dell'egemonia statunitense, da cui l'UE ha tutto l'interesse a emanciparsi.
- 2. Il processo di definizione di un'identità europea**, che stenta ancora a svilupparsi fra le differenze che intercorrono tra gli stati membri: l'UE cerca in tal senso di affermare la propria ideologia e

di identificare un sistema di valori proprio, che si inserisca nella “guerra di civiltà” promossa dal capitalismo occidentale ma che abbia delle caratteristiche specifiche, con al centro il neoliberismo e la libera concorrenza ma anche una - ipocrita- retorica di democrazia, solidarietà, accoglienza e coesione territoriale.

- 3. L'affermazione di sovranità** e quindi la necessità di autonomia strategica, che per l'UE significa ridurre la dipendenza dalle fonti esterne: energia, materiali e tecnologie critici, prodotti alimentari, infrastrutture, sicurezza e altri settori strategici e abilitanti rispetto ai quali l'UE è ancora in ritardo rispetto ai competitor internazionali, in particolare Cina e Stati Uniti.
- 4. Il ruolo della transizione ecologica e digitale per l'industria**, e viceversa. Nel senso che la duplice transizione ha una funzione in termini di ristrutturazione e rilancio del sistema industriale, e che al tempo stesso l'industria ha un peso specifico nei processi di transizione ecologica e digitale sui quali l'UE punta in termini di identità e di competitività su scala globale.

Oltre ai contenuti, rispetto alla



Comunicazione “Una nuova strategia industriale per l’Europa” particolare attenzione merita la data. La strategia è stata infatti pubblicata il 10 marzo 2020, nel momento in cui ancora si stava diffondendo l’epidemia da Covid-19 e iniziavano i primi lockdown in Italia. Nonostante ciò, risulta evidente che i temi erano già sostanzialmente quelli che poi si sarebbero andati ad affermare nel processo di definizione del piano Next Generation EU. Emerge così che dietro la retorica del **dispositivo di “Ripresa e Resilienza”** attuato in risposta alla crisi pandemica, si colloca in realtà un piano funzionale a uno schema strategico già deciso in precedenza.

In questo senso la fase di crisi sanitaria, economica e sociale in atto è diventata un’occasione per l’Unione Europea di **riorganizzazione del modello produttivo europeo** e per **sanare la divaricazione** pericolosa che si stava venendo a verificare **tra economia reale ed economia finanziaria**. L’UE ha così la possibilità di lavorare sull’aumento della produzione di valore, mettendo al centro del modello di produzione le attività più funzionali al rilancio dello spazio europeo.

È in questo contesto che si inserisce la strategia industriale europea, indirizzata quindi da un lato alla

**ristrutturazione** del sistema produttivo dell’UE, tramite l’occasione fornita dalle transizioni **digitale e green**, ma al tempo stesso orientata verso **un piano a “carattere europeo”**, mirato alla valorizzazione degli elementi di forza e al tentativo di risoluzione di alcune criticità caratteristiche dello spazio europeo.

### Transizione ecologica

Per quanto riguarda la transizione ecologica lo strumento strategico dell’UE è rappresentato dal **Green Deal europeo**, il cui obiettivo principale è sostanzialmente di rendere l’UE il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050, in una sorta di nuova corsa allo spazio. Coerentemente con l’impianto neoliberista dell’UE, l’obiettivo è di garantire che l’industria UE sia leader nel mondo nel processo di transizione, sia in termini di **competitività** sia di definizione di **un’identità europea in chiave “green”**. In questo l’industria ha un ruolo di primo piano, in quanto tutte le catene del valore sono chiamate ad operare una profonda ristrutturazione, connessa a due obiettivi principali:

1. il primo è **di sviluppare nuove opportunità di profitto** rivolte al rilancio industriale, nell’ottica di una maggiore competitività nel panorama della competizione

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



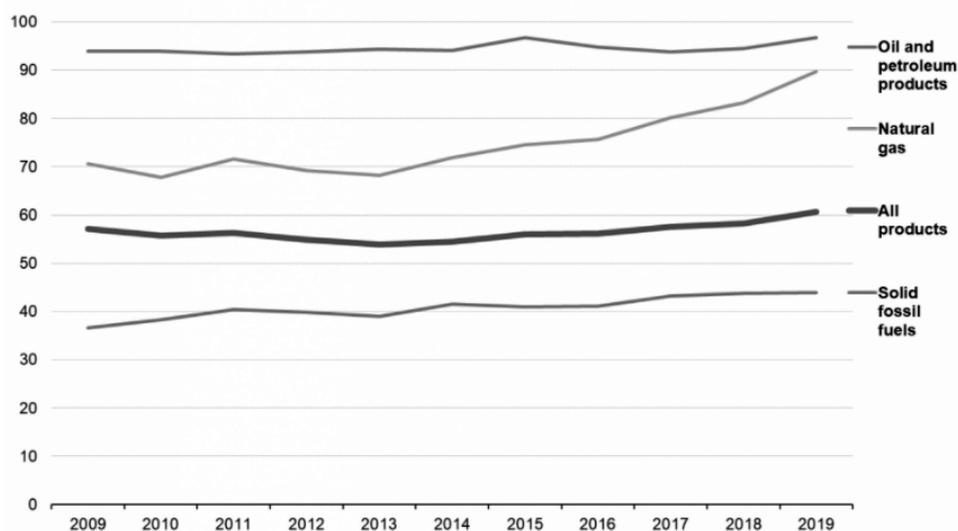
- globale;
- il secondo è di **ridurre la quota di dipendenza** energetica da paesi extra-UE, diminuendo il consumo energetico e l'impatto emissivo e aumentando la produzione di energia rinnovabile.

Per quanto riguarda il primo obiettivo si tratta della necessità di **rinnovamento di un contesto industriale stagnante** e di sfruttare l'opportunità data dalla transizione ecologica di un rilancio industriale che permetta di competere nel contesto globale sfruttando il mercato unico. Si tratta, quindi, di puntare su **nuovi mercati e su opportunità di profitto date dalle nuove tecnologie verdi**. Un esempio su tutti sono le forme di trasporto privato e pubblico a zero e

e infrastrutture per le **energie rinnovabili**, fra le quali gli impianti offshore (eolico e fotovoltaico galleggianti e energia proveniente da correnti e onde marine) e le tecnologie basate sull'idrogeno, sulle quali l'UE sta puntando specificamente, rendendole anche oggetto di alleanze e accordi macro regionali. Risulta evidente come, per il raggiungimento di questo obiettivo, assumerà una funzione specifica l'ulteriore **integrazione del sistema dell'università e della ricerca con il sistema imprenditoriale**, andando a finalizzare sempre più i piani formativi e della ricerca verso la definizione di prodotti, processi e servizi sostenibili che possano tradursi in nuovi mercati e, quindi, profitti.

Rispetto al secondo obiettivo

**Energy dependency rate, EU, 2009-2019**  
(%)



Source: Eurostat (online data code: nrg\_ind\_id)

eurostat

basse emissioni che, comportando la sostituzione dei vecchi modelli in cambio di nuovi modelli green, andranno a sostenere la filiera dell'*automotive* - che ha risentito particolarmente delle ultime crisi - e il sistema della ricerca e innovazione in campo energetico. Così come opportunità emergono dall'investimento in ricerca

si tratta principalmente di "aggre-dire" la **problematica dell'autonomia energetica**. La **dipendenza dell'Unione europea dalle importazioni di energia**, in particolare di petrolio e di gas naturale, è al centro delle preoccupazioni dell'UE in merito alla sicurezza dell'approvvigionamento energetico. Nel 2019, infatti, più del-

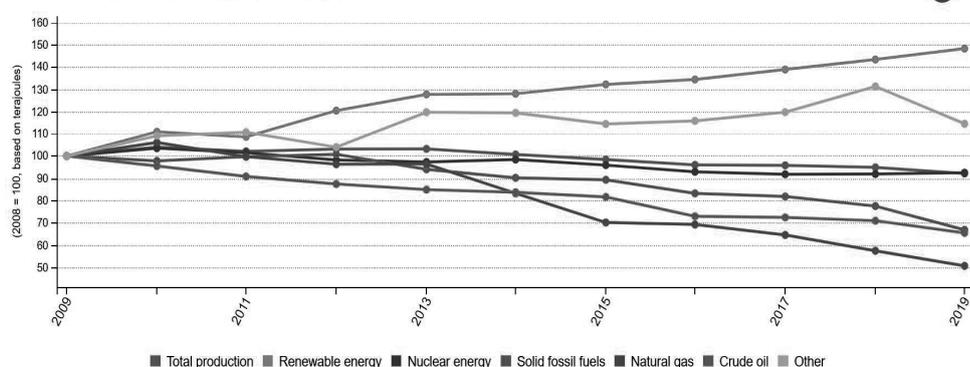
la metà (60,7 %) dell'energia lorda disponibile dell'UE era coperta dalle **importazioni extra UE**: Russia per carbon fossile, petrolio greggio e gas naturale; Stati Uniti e Colombia per il Carbon fossile; Iraq e Arabia Saudita per il petrolio; Algeria, Norvegia e Qatar per il gas naturale. Una condizione destabilizzante per l'UE, soprattutto per i delicati equilibri geopolitici con la Russia, paese da cui l'UE è maggiormente dipendente.

Al tempo stesso, nell'ultimo

cesso di decarbonizzazione. Elemento, questo, che va a giustificare in parte il rinnovato interesse nel **nucleare**, rappresentato come fonte "green", ma che green non è, considerando gli alti costi ambientali soprattutto in termini di impianti e di smaltimento delle scorie.

La scarsa e discendente produzione di energia, unita alla dipendenza energetica da paesi extra-UE rappresenta quindi un **rischio dal punto di vista dell'autonomia e del-**

Production of primary energy by fuel type, EU, 2009-2019



Fonte: Eurostat (online data code: ene\_bal\_e)

decennio si è assistito a una **tendenza generale al ribasso della produzione di energia primaria** dell'UE. Nonostante l'aumento della produzione di energia da **fonti rinnovabili** (al 2019 erano la prima risorsa, rappresentando il 36,5% della produzione di energia) e sebbene si prospetti un impulso dato dal Piano Next Generation EU (con il connesso ricatto ai paesi meno efficienti), si sconta ancora una enorme variabilità fra i paesi: Svezia, Austria e Danimarca presentano altissime percentuali di rinnovabili, tra il 55 e il 68%, al contrario di altri paesi come Malta, Cipro e Polonia che mostrano ancora percentuali alte di combustibili fossili. In tal senso, la produzione di energia da fonti rinnovabili non risulta in grado di compensare la riduzione della produzione di energia da **combustibili fossili**, sempre più scarsi e non più compatibili con il pro-

**la sovranità europea.** Dato rilevante se si considera la scarsità di materie prime e la condizione di stallo degli imperialismi in cui la situazione potrebbe da un momento all'altro precipitare portando gravi conseguenze dal punto di vista della possibilità e del costo dell'approvvigionamento di energia. Un fattore per nulla improbabile considerando l'attuale impennata dei prezzi dell'energia e le recenti tensioni sul gasdotto North Stream 2 tra Russia e Germania.

Nel merito quindi della transizione ambientale, la strategia industriale dell'UE dovrà agire tramite diverse traiettorie. La prima riguarda la **creazione di nuovi mercati e la trasformazione dell'industria esistente** in termini di **riduzione delle emissioni e dei consumi energetici**: a tal fine saranno necessari pianificazione

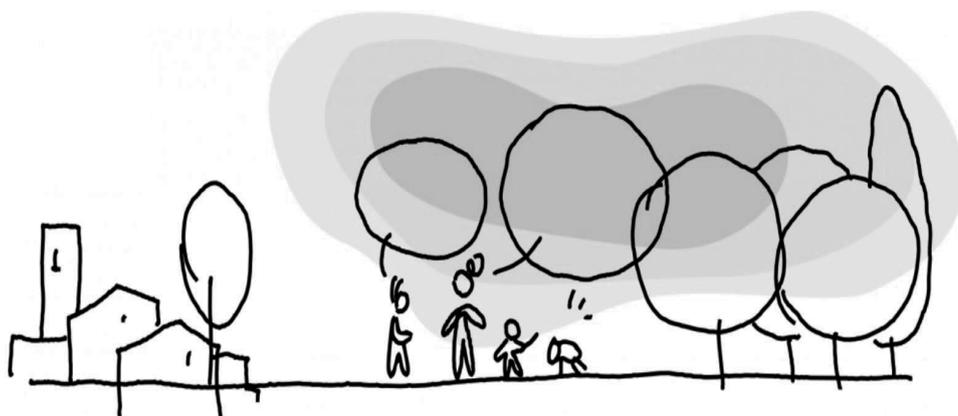
*rivista della  
Rete dei Comunisti*



e investimenti in tecnologie, competenze e infrastrutture per la produzione a basse emissioni di carbonio, soprattutto nelle industrie ad alta intensità energetica (acciaio e cemento in primis). L'altro ambito da affrontare sarà poi quello di un approccio più strategico sulle **industrie delle energie rinnovabili**, ad esempio investendo sugli impianti offshore e su nuove fonti energetiche come l'idrogeno. L'ultimo aspetto riguarderà invece la sostenibilità dei prodotti da costruzione e il **miglioramento dell'efficienza energetica** degli edifici, oggetto di una specifica strategia della Commissione **"Una ondata di ristrutturazioni"**. Gli edifici e le infrastrutture sono infatti responsabili di almeno il 40% di tutte le emissioni di gas a effetto serra in quanto, da un lato, l'edilizia moderna utilizza in larga misura materiali energivori e ad alte emissioni come il cemento e l'acciaio, dall'altro, gli edifici - soprattutto pubblici - continuano a rappresentare una enorme fonte di consumi energetici. In questo ambito la strategia Europea mira a rispondere a tre esigenze: la prima, relativa alla **riduzione dei consumi energetici**, la seconda, relativa alla possibilità di dare impulso al settore

delle **costruzioni**, particolarmente colpito dalle ultime crisi. Ma accanto a queste si colloca poi una terza funzione strategica dell'investimento sul comparto delle ristrutturazioni edilizie, di carattere più **culturale e identitario**. Questo aspetto emerge molto chiaramente dalla dall'iniziativa della Commissione sul **"Nuovo Bauhaus europeo"**. A riguardo, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha dichiarato in un discorso che *Serve un modello economico che restituisca al pianeta ciò che gli sottrae, basato su un'economia circolare alimentata da energie rinnovabili. Ma questo progetto deve andare oltre i puri aspetti ambientali od economici. Bisogna fare in modo che il Green Deal europeo rappresenti anche e soprattutto un nuovo progetto culturale per l'Europa. Ogni movimento ha la propria estetica e il proprio stile. Il cambiamento sistemico che ci attende deve essere caratterizzato da un'impronta estetica distintiva, che faccia convergere stile e sostenibilità.*

In sostanza, questo nuovo "movimento" Bauhaus europeo è una piattaforma collaborativa di architettura e design che mira alla costruzione di edifici sostenibili e caratterizzati



New European Bauhaus  
beautiful | sustainable | together

da alti canoni estetici che vadano a rafforzare il senso di identità culturale ed estetica europea. Un modo, quindi, per agire sull'identità europea ma anche per ripensare il design e l'industria edile sviluppando nuovi materiali e prodotti.

### Transizione digitale

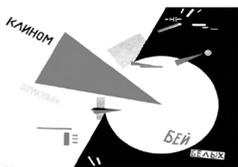
La Commissione ha presentato il 9 marzo 2021 la *"Bussola per il digitale"* il documento strategico per conseguire la trasformazione digitale dell'Europa entro il 2030, fondamentale per l'UE anche ai fini della transizione ecologica. Nello specifico, diverse sono le questioni chiave della strategia digitale dell'UE che ricadono sul sistema industriale.

- **Sovranità digitale nelle catene del valore strategiche** - Nel contesto post Covid-19, l'UE intende proteggere e rafforzare la sua sovranità e la sua leadership nelle catene del valore digitali internazionali strategiche (tecnologie digitali e ICT, relative in particolare alle industrie dei semiconduttori e dei microchip di nuova generazione, così come alle tecnologie e dati cloud), in quanto elementi chiave per garantire l'indipendenza strategica nel settore digitale, in particolare dai competitor cinesi e statunitensi.
- **Ristrutturazione industriale europea e impulso alla RS & I.** Grazie alla transizione digitale l'UE vuole investire nello sviluppo della prossima generazione di tecnologie digitali, quali nuovi mercati e possibilità di profitto: super computer, microprocessori, computazione quantistica, blockchain, intelligenza artificiale, internet delle cose, big data, robotica, infrastruttura per cloud di dati e le cosiddette tecnologie abilitanti, nonché le tecnologie digitali fun-

zionali alla transizione ecologica. Accanto a questi si collocano poi le tecnologie e i dati spaziali che potranno rafforzare lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi.

- **Amministrazione digitale, rivolta alla centralizzazione e al controllo** - La digitalizzazione della PA rappresenta attualmente un aspetto cruciale per l'UE al fine di omogeneizzare e centralizzare l'infrastruttura europea: il potenziamento dei servizi rivolti ai cittadini ma soprattutto alle imprese è infatti una condizione abilitante per sostenere il mercato unico e per il rafforzamento della competitività europea. Al contempo, il potenziamento dei servizi al cittadino risulta estremamente indirizzato verso una funzione di controllo sociale della popolazione. Rientra in quest'ottica la gestione e condivisione dei dati nella sanità elettronica, nella digitalizzazione della giustizia, nell'identificazione digitale europea (e-ID) e anche nella digitalizzazione dell'istruzione (DAD)
- **Connettività** - La pandemia da Covid-19 ha messo in luce l'esigenza di disporre di una connettività veloce e universale per imprese e famiglie. Ciò rappresenta una possibilità di sviluppo delle infrastrutture e della filiera delle comunicazioni, a partire dalla copertura 5G e dal prossimo sviluppo del 6g. Ma la connettività è al centro delle politiche anche in quanto esigenza, in quanto in molte zone dell'UE ancora non è presente la banda ultra larga, rappresentando le cosiddette "aree bianche" a fallimento di mercato in cui i privati non hanno (ancora) incentivo a investire.
- **Ciber sicurezza** - Poiché le minacce e gli attacchi informatici - an-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



che fra competitor internazionali - sono in aumento in termini di quantità e di complessità, l'UE dovrà migliorare le sue capacità di risposta e salvaguardare la sicurezza dell'infrastruttura digitale e della comunicazione.

Anche per il digitale risulta quindi evidente l'opportunità per la strategia industriale dell'UE di **rafforzare la base economica investendo in nuovi mercati** e nuove produzioni che aumentino la competitività su scala globale. Ritorna poi anche in questo caso il tema **dell'autonomia** e la necessità per l'UE di rafforzare la sua sovranità e la sua leadership nelle catene del valore digitali strategiche in quanto elementi chiave per garantire l'indipendenza strategica dell'UE. Ma nell'ambito della strategia emerge, inoltre, una necessaria ristrutturazione della PAA supporto della riorganizzazione produttiva: in questo risulta evidente la questione del **più stato per il mercato**, dove lo stato si "ripensa" per garantire lo sviluppo del sistema economico e produttivo. Infine, un'ultima nota riguarda il **controllo e la sicurezza**, non più caratterizzato solo da un approccio militarista ma fortemente orientato verso l'ambito informatico e giudiziario.

\*\*\*

Questi appena descritti sono alcuni dei principali elementi alla base della ristrutturazione industriale europea nella fase di transizione ecologica e digitale, tuttavia la **strategia industriale è pensata per essere anche "a carattere europeo"**, ossia orientata ad agire su alcune questioni specifiche dello spazio europeo.

### Competizione globale

L'emergere di un contesto di competizione globale in cui si vanno a rafforzare altri poli economici, in

primis la Cina, ma anche Russia, India, Vietnam, Brasile e Turchia, sta avendo un effetto profondo sull'industria europea. Le conseguenze sono l'aumento della concorrenza mondiale, il protezionismo, le distorsioni del mercato e le tensioni commerciali. Queste tendenze, associate all'incertezza economica mondiale connessa alla pandemia, rappresentano una minaccia per l'industria europea nell'ambito del processo di ristrutturazione. Prima fra tutti emerge la problematica di **gestire la questione ideologica della concorrenza** e del libero mercato **a fronte della necessità di un rafforzamento dell'industria** che difenda gli interessi strategici dell'UE e che possa competere su scala internazionale.

A riguardo risulta emblematico il dibattito sui cosiddetti **"campioni europei"** che ha messo di fatto in discussione la dottrina della concorrenza e del libero mercato. La Commissione europea ha aperto infatti le porte a una revisione delle regole della concorrenza, come il regolamento sulle concentrazioni e alcune misure sugli aiuti per consentire un maggiore coinvolgimento pubblico a sostegno di imprese che restano tuttavia private. Creando, di fatto, uno scontro strutturale interno all'UE. Da un lato chi, **più della metà dei paesi membri dell'UE**, vuole proteggere la concorrenza fra le piccole aziende locali ed evitare monopoli che possano danneggiarle. Dall'altro chi, come **Germania, Francia e Italia** (e in quest'ottica si colloca il recente Trattato del Quirinale), vorrebbe facilitare la nascita di "campioni industriali europei", grandi aziende europee in grado di competere con imprese non europee sostenute direttamente o indirettamente dagli apparati statali, in particolare dalle grandi potenze continentali, Cina e Stati Uniti su tutti. Una questione,

questa, non legata solo al fatto che in economia le dimensioni contano ma che riguarda soprattutto l'esigenza di autonomia nelle catene del valore strategiche.

### Filiere e catene del valore

Il processo di ristrutturazione europea sarà connesso anche ad una dimensione internazionale che sta prefigurando un **ridisegno delle filiere produttive** che tenderanno ad accorciarsi attorno alle aree economiche. Una questione, questa, analizzata e affrontata da tempo dal Cestes e dall'Unione Sindacale di Base e riportata nella recente assemblea operaia nazionale "Dalla catena di montaggio alla catena del valore", durante la quale si è individuato proprio nelle catene del valore il punto focale dell'attuale fase di sviluppo del capitale e della competizione fra borghesie.

Infatti la pandemia, insieme allo sviluppo della competizione globale e a una maggiore velocità richiesta nella trasformazione dei prodotti in profitto, ha generato effetti destabilizzanti sull'economia e sui rapporti di forza geopolitici, in grado invertire potenzialmente le catene globali del valore: in una fase di crescente sfiducia e di crisi economica, **il sistema di dipendenze che aveva sorretto la moderna era di globalizzazione può divenire inefficace e pericoloso**. In questo senso si prevede sempre più la tendenza ad accorciare le filiere e a spostare la produzione verso catene di fornitura regionali indipendenti. L'attenzione dell'UE sembra quindi spostarsi sempre più sugli ecosistemi industriali, tenendo conto di tutti gli operatori nell'ambito di una catena del valore: dalle più piccole start-up alle imprese di più grandi dimensioni, dal mondo accademico agli istituti di ricerca, dai prestatori di servizi ai fornitori. A riguardo, uno degli strumenti

dell'UE potrebbe essere quello delle alleanze industriali, già sperimentato nel settore delle batterie, della plastica e della microelettronica e che adesso si vorrebbe sperimentare per l'idrogeno.

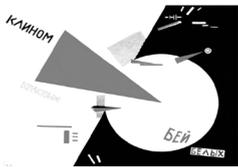
Le conseguenze di questi cambiamenti saranno di aprire per le PMI del settore manifatturiero e dei beni di consumo **nuove opportunità di entrare in catene del valore regionali** mentre le imprese dominanti potranno approfittarne per ristrutturare i loro network globali. Tuttavia, per tenere testa alla competizione, ciò potrebbe causare una immediata **ricaduta sui salari** e potrebbe incrementarsi il fenomeno di equiparazione dei salari tra centri e periferie dove le periferie tenderanno ad una crescita salariale (dalla Cina alla Polonia) mentre al "centro" la tendenza sarà opposta.

### Le PMI, fattore di rischio

Le piccole e medie imprese rappresentano oltre il 99% delle imprese europee e la stragrande maggioranza sono a conduzione familiare. Si parla di circa 25 milioni di PMI che danno lavoro a circa 100 milioni di persone, generano più della metà del PIL dell'UE e rappresentano quindi gran parte dell'industria europea.

Questo dato tuttavia rappresenta un **fattore di rischio nella strategia europea**, in quanto le PMI per loro natura riscontrano **difficoltà nell'adeguamento dei processi produttivi, proprio sulle questioni chiave** del processo di ristrutturazione: sostenibilità, digitalizzazione e, in generale, innovazione di processi, prodotti e servizi. Le motivazioni di tali difficoltà riguardano le complicate procedure amministrative, la scarsa capacità di investimento e la limitata possibilità di accesso al credito, ma anche fattori prettamente culturali.

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



In questo senso l'UE ha definito una specifica **"Strategia per le PMI per un'Europa sostenibile e digitale"** che si pone nell'ottica di potenziare le competenze e sostenere la transizione verso la sostenibilità e la digitalizzazione, di ridurre gli oneri normativi e migliorare l'accesso al mercato e al credito.

Tuttavia, in generale, la principale risposta dell'UE sulla questione si basa sull'idea dei **partenariati pubblico-privati** e quindi sull'affiancamento e "trasferimento" di competenze e risorse dal mondo del pubblico (ricerca in primis) al privato. In questo senso, una delle soluzioni messe in campo riguarda la creazione dei poli di innovazione digitale (Digital Innovation Hubs - DIH) in tutte le regioni d'Europa, che possano fungere da poli aggregativi per le PMI e di messa a profitto della ricerca in favore delle imprese.

### **Effetto leva e incentivo privato**

Una questione centrale per la UE è di garantire la partecipazione del privato nel processo di ristrutturazione industriale. Non volendo cedere troppo sui valori della libera concorrenza e quindi sulla regolamentazione in materia di aiuti di stato, risulta necessario per l'UE trovare più forme possibili per **incentivare la partecipazione e l'investimento privato**. Quello che l'UE vuole/deve creare è quell' **"effetto leva"** per il quale a partire dalla combinazione di fondi dell'UE (Invest EU), degli Stati membri, della Banca Europea per gli Investimenti e delle banche nazionali, si riattivi un meccanismo incentivante per gli investitori privati.

Mobilizzare gli investimenti privati tramite le finanze pubbliche è estremamente importante soprattutto in presenza di **fallimenti del mercato**, ossia quelle aree dove per

il privato l'incentivo all'investimento è limitato e dove i governi non vogliono (ideologicamente) intervenire in maniera diretta. Si parla, ad esempio, della connettività nei territori periferici oppure di alcuni aspetti connessi all'efficienza energetica, dove il pubblico deve immaginare incentivi adeguati affinché il privato si attivi. A riguardo ad esempio sono nati gli "Importanti Progetti di Comune Interesse Europeo" (IPCEI) grazie ai quali gli Stati membri possono mettere in comune le risorse finanziarie e mettere in collegamento soggetti lungo le principali catene del valore. Questi servono da catalizzatori d'investimenti e consentono agli Stati membri di finanziare progetti di innovazione su vasta scala a livello transfrontaliero in presenza di fallimenti del mercato, seguendo la linea tracciata dai "campioni europei".

### **La necessità di (ri)qualificazione**

Tutto l'impianto strategico industriale descritto regge se sono presenti competenze adeguate e se **l'industria riesce a formare, attirare e mantenere una manodopera qualificata**: per affrontare la duplice transizione l'UE dovrà quindi assicurarsi che l'istruzione e la formazione stiano al passo. Si prevede, infatti, che il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio creerà oltre 1 milione di posti di lavoro entro il 2030, mentre sono stimati già in 1 milione i posti scoperti in Europa per esperti di tecnologie digitali. La carenza di competenze è particolarmente grave, infatti, per quanto concerne la digitalizzazione e le nuove tecnologie. I sistemi di istruzione superiore e professionale e i sistemi di formazione saranno tenuti quindi a formare più scienziati, ingegneri e tecnici per il mercato del lavoro. In questo senso assume un ruolo cruciale il settore **dell'istruzione e formazione professionale**

(IFP), al fine di garantire un esercito di giovani lavoratori già formati rispetto alle esigenze delle imprese.

Un aspetto poi specifico su cui l'UE sta puntando molto riguarda l'**equilibrio di genere nell'industria**, con l'incoraggiamento alle donne a studiare scienze, tecnologia, ingegneria e matematica (le cosiddette materie STEM), a prendere in considerazione una carriera nei settori tecnologici e a investire nelle competenze digitali.

logico delle politiche rivolte all'offerta, le politiche sociali ed occupazionali dovranno rappresentare una **"condizione abilitante"** al più centrale processo di riorganizzazione produttiva. Tali politiche andranno a proporre quindi quel tanto che basta a supportare una strategia industriale che prevede una ristrutturazione di fondo per la quale i comparti sociali e lavorativi attuali non sono pronti. Su questo l'UE sostiene fra i suoi "valori" che la du-



Tuttavia, dietro la retorica ricca di riferimenti all'uguaglianza e alla parità di genere, risulta piuttosto evidente come l'UE voglia sostanzialmente garantirsi che l'esercito di lavoratori già formati e orientati al mercato sia più ampio possibile, comprendendo quindi anche le donne.

\*\*\*

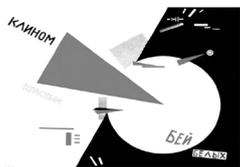
**In conclusione: una ristrutturazione sociale nella ristrutturazione industriale**

A partire da quest'ultima riflessione, quello che si prospetta più in senso lato è che per garantire la ristrutturazione industriale dovrà prodursi una necessaria **parallela ristrutturazione sociale**. In questo senso, tenendo fermo l'approccio ide-

ologica transizione debba essere anche **"socialmente equa"**. Laddove "equa" vorrà dire sostanzialmente garantire un certo tipo di riqualificazione mirata al profitto, un'occupazione orientata ancora alla precarietà/flessibilità e, forse, un livello di sussidi - almeno finché l'UE non stringerà di nuovo sui vincoli - che permetta di garantire un minimo di consumi per far girare l'economia e che garantisca il controllo politico sulla società.

Le priorità della strategia industriale dell'UE sono quindi chiare e **il primato dell'economia sul sociale è confermato**, nonostante gli evidenti fallimenti. E, in particolare, nonostante i decenni di retorica in difesa delle politiche per le imprese che avrebbero comportato un progressivo "sgoc-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



ciolamento” (il famoso **trickle down**) di risorse e benessere verso la società, una ipotesi che con tutta evidenza è fallita.

Tuttavia, ipotizzare di ribaltare questo meccanismo, sostenere che ha fallito, vorrebbe dire **mettere in crisi un intero sistema** su cui si poggia l’UE e il capitalismo. Vorrebbe dire dover dare ragione a quei paesi concorrenti con i quali si gioca l’attuale “**scontro di civiltà**” e che, in questa competizione globale, **hanno scelto un’altra via e hanno deciso di mettere al centro delle politiche(anche) le persone**. Paesi come la Cina, che già prima della crisi pandemica sosteneva politiche di crescita basate sull’incentivo alla domanda, ai consumi e ai salari. O come diversi paesi dell’America latina che, nonostante le difficoltà causate dalle ingerenze dell’imperialismo statunitense, hanno gestito la crisi sanitaria, economica e sociale dando la priorità ai loro popoli.



## **Bibliografia**

*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Una nuova strategia industriale per l'Europa - Bruxelles, 10.3.2020 COM (2020) 102 final*

*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Il Green Deal europeo - Bruxelles, 11.12.2019 COM (2019) 640 final*

*Eurostat, Energy production and imports - [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy\\_production\\_and\\_imports](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Energy_production_and_imports)*

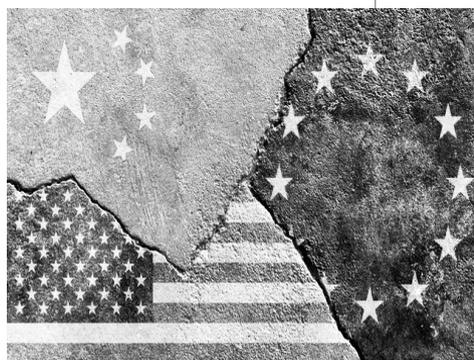
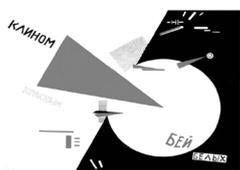
*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Un'ondata di ristrutturazioni per l'Europa: inverdire gli edifici, creare posti di lavoro e migliorare la vita {SWD (2020) 550 final} - Bruxelles, 14.10.2020 COM(2020) 662 final*

*Il nuovo Bauhaus europeo: editoriale della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen Bruxelles, 15 ottobre 2020*

*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale - Bruxelles, 9.3.2021 COM (2021) 118 final*

*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Individuare e affrontare le barriere al mercato unico {SWD (2020) 54 final} - Bruxelles, 10.3.2020 COM (2020) 93 final*

*COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI Una strategia per le PMI per un'Europa sostenibile e digitale - Bruxelles, 10.3.2020 COM (2020) 103 final*



## L'Euro come caratterizzazione del dominio imperialista, fra resistenze e contropotere monetario.

Luciano Vasapollo <sup>1</sup>

<sup>1</sup>A. Il mercato monetario è contraddistinto da un'integrazione assai maggiore rispetto al mercato commerciale della circolazione dei beni dei servizi e dei prodotti dei sistemi produttivi reali. Da questo punto di vista la moneta avrà un ruolo che predominerà sulle altre funzioni, non solo come strumento utile per lo scambio ma come strumento di riserva di valore mondiale: la moneta che svolgerà questa funzione è appunto il dollaro, ruolo determinante e fondamentale nelle relazioni internazionali sia per gli Stati Uniti sia per tutti gli altri paesi che partecipano al mercato finanziario del sistema monetario internazionale ad essi connesso.

Ripercorriamo di seguito delle tappe temporali che hanno contraddistinto il contesto internazionale monetario:

1. Dal 1948 al 1971 vi era un sistema di commercio basato sullo scambio attraverso una moneta convertibile in oro, fino al momento in cui gli USA riescono a garantire convertibilità attraverso un rapporto di proporzionalità tra riserve in oro e riserve in dollari internazionali.
2. 1971-1985 vengono a verificarsi dei cambiamenti strutturali: ne-

gli USA compaiono forti disavanzi nelle partite correnti, evidenziando una forte fase deficitaria. Gli USA decidono di non ritirare le loro valute dal mercato, ma forti dell'egemonia acquisita dalla Seconda guerra mondiale, chiudono gli accordi di Bretton Woods. Questa dichiarazione, nell'effetto immediato trasforma le quantità di dollaro delle riserve delle banche centrali, in titoli di debito nei confronti dell'economia statunitense, senza alcun tipo di garanzia relativa al valore reale della valuta statunitense.

3. 1985 ad oggi si registrano forti fluttuazioni inflazionistiche, e accade che l'accumulazione internazionale di dollari si traduce in una emissione di liquidità interna che incontra delle resistenze da parte delle banche centrali che auspicano per un sistema di regolamentazione dei debiti internazionali del mercato bancario<sup>2</sup>.

Questo processo di deregolamentazione e mancata convertibilità culmina con un circuito monetario tradizionale che è rappresentato dall'Euromercato. Venne a determi-

rivista della  
Rete dei Comunisti

<sup>1</sup> Si ringraziano Rita Martufi e Mirella Madafferi per la fondamentale ricerca bibliografica e il lavoro di editing, gli utili consigli e i preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> VASAPOLLO L., con ARIOLLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, Edizioni Efestò, Roma.



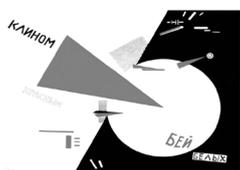
narsi una relazione per cui un valore prodotto in un paese terzo, veniva poi scambiato in un altro senza alcun pagamento monetario tra l'acquirente e il venditore. Questo meccanismo parallelo consiste in un'operazione di natura contabile, operata nel quadro del sistema bancario (lontano, dunque dall'economia reale), diviene così un pagamento compiuto da un conto bancario a nome di un importatore, su un conto a nome di una banca che agiva a conto del venditore, quest'ultimo situato negli USA. Mantenendo questo trasferimento contabile di moneta non vi era alcun tipo di incremento dell'afflusso di moneta all'interno del mercato monetario internazionale. La banca ricevente otteneva un permesso di emissione di una valuta diversa dal dollaro. La conseguenza fu la creazione di Euromercati dove si consentiva l'emissione di eurovalute (non è in riferimento ad operazioni interne all'Unione Europea, ma euro, in questo caso, si riferisce ad una dimensione mondiale).

Il sistema di emissione di eurovalute avviene senza mai menzionare le valute relative ad un'autorità: le transizioni avvengono, infatti, senza l'attività di vigilanza e controllo di un'autorità o di un organismo istituzionale atto a farlo. Gli USA, in breve, sono stati capaci di creare una

relazione che permette di pagare gli scompensi economici e finanziari che caratterizzano l'economia americana (importazioni ad esempio), con questo sistema di finanziarizzazione che si compone del permesso di emissione di eurocredito. La globalizzazione finanziaria che si sviluppa attraverso questi meccanismi non serve solo a garantire la copertura degli squilibri statunitensi ma anche a garantirne il suo ruolo unipolare: venuta meno la convertibilità aurea, il dollaro ha comunque mantenuto la sua centralità nelle transizioni economiche, commerciali e finanziarie<sup>3</sup>.

Le monete tradizionali sono una forma di moneta che riflette la sovranità di un potere esercitato su territorio, persone e proprietà. In passato, le monete incarnavano l'immagine o il simbolo di quelle autorità, attraverso il timbro stampato sui pezzi di metallo che circolavano come moneta. L'esercizio del potere dello Stato si esprime nell'obbligo di utilizzare solo i pezzi conati per effettuare pagamenti in denaro. Nell'attuale fase di sviluppo capitalistico, in cui la socializzazione della vita ha raggiunto un livello incomparabilmente più ele-

<sup>3</sup> VASAPOLLO L., con ARIOLLA J., MARTUFI R. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, Edizioni Efestò, Roma.



vato rispetto al passato, l'istituzione che esprime il carattere collettivo della vita sociale, lo Stato, ha saputo sostituire l'intrinseco valore del denaro – l'oro o l'argento con cui era coniato – con la cartamoneta, moneta simbolica che esprime la capacità di generare valore e ricchezza di una determinata società (questo è il problema dell'euro: è il simbolo di una società europea che non esiste). Una società di compensazione dei pagamenti è un istituto finanziario che fornisce ai propri membri servizi di compensazione e regolamento dei pagamenti per le transazioni internazionali. Cioè calcola le garanzie, le liquida ed esegue i pagamenti relativi all'agevolazione e compensazione dell'esecuzione dei contratti internazionali.

**B.** Comprendere che il denaro ideale o rappresentato (denaro fiduciario) mantenga un legame con il denaro-merce, consente di capire l'origine non monetaria o finanziaria delle crisi internazionali (soggetti che affronteremo in altre sezioni), i limiti strutturali degli accordi monetari post-Bretton Woods o le nuove forme di denaro legate alle recenti trasformazioni tecnologiche. La configurazione dell'euro è particolarmente problematica e forse questo spiega una base tanto grande di oro nelle riserve internazionali dell'eurozona e della BCE. L'euro, che è espresso esclusivamente come base monetaria sotto forma di moneta fiduciaria, manca della valuta di riferimento per il suo valore, che è puramente convenzionale.

La polarizzazione spaziale dell'eurozona, risultato dello sviluppo disuguale e combinato di territori, capitali e posti di lavoro, richiede come alternativa la creazione di un altro spazio monetario in cui si combinino espressioni di lavoro monetario strutturalmente eterogenee in un sistema

monetario<sup>4</sup>.

La circolazione commerciale tra gli spazi nazionali deve essere sostenuta da denaro reale, cioè da valori specifici che esercitano la funzione di un equivalente generale di valore. La proposta di stabilire un'unità di conto con una adeguata cripto moneta per gli scambi commerciali tra paesi dell'area euro-africana del Mediterraneo trova in questo la sua razionalità. L'uso delle tecnologie di comunicazione come possibilità di eliminare l'intermediazione bancaria nelle transazioni monetarie è una realtà, ma non esattamente nei termini di cui spesso si è discusso nei tanti convegni.

La moneta tradizionale svolge infatti diverse funzioni che il bitcoin non svolge: il denaro riflette il valore di tutti i beni, è una riserva di valore – quindi richiede una certa stabilità – e nell'economia di oggi serve per avviare il processo produttivo.

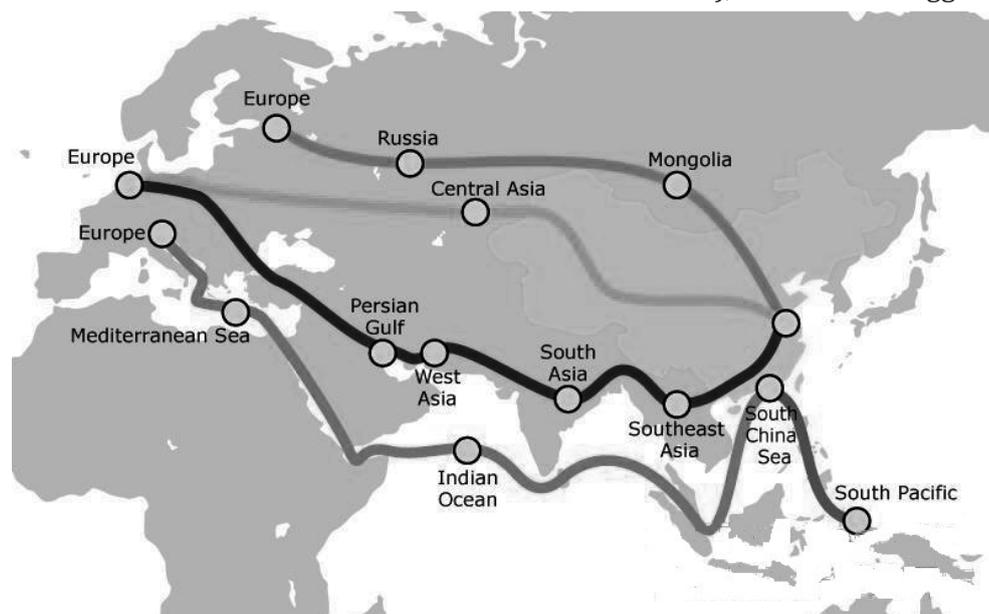
Ben presto però, con l'avanzata del processo di integrazione europea e l'affacciarsi di nuovi attori geopolitici, il dollaro oggi registra una graduale perdita di dominio, vedendo sfumare la propria guida unipolare, dapprima in favore dell'euro; infatti, l'entrata della moneta unica europea sottrae una sostanziale porzione di mercato monetario al dominio del dollaro. L'euro, a sua volta, ha una contrazione che registrano tutte le valute, nel momento dell'entrata della moneta di riserva Renminbi/Yuan (nel 2016). Pertanto, abbiamo tre fasi: dollaro in espansione, dollaro si contrae poi con l'entrata dell'euro, entrambe le valute imperialiste subiscono una contrazione con l'entrata della moneta cinese. Vediamo il dettaglio dai grafici successivi. Durante l'ultima revi-

<sup>4</sup> Si confronti quanto esposto in VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *PIGS La vendetta dei maiali*, Edizioni Efestò, Roma.

sione conclusasi nel novembre 2015, il Consiglio del FMI ha deciso che il renminbi cinese (RMB) soddisfaceva i criteri per l'inclusione del paniere dei DSP. A seguito di questa decisione, il RMB cinese ha unito il dollaro USA, l'euro, lo yen giapponese e la sterlina britannica nel paniere dei DSP, a partire dal 1° ottobre 2016<sup>5</sup>.

internazionali multicentriche in una dimensione di un nuovo ordine mondiale pluripolare.

Nella storia delle riserve mondiali, la sterlina è stata la principale valuta dal 1870 fino a quando non venne superata dal dollaro USA nel 1920. Nel paniere dei DSP (Diritti Speciali di Prelievo), la sterlina si è aggira-

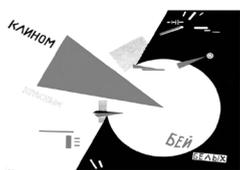


Il paniere determina il mix di valute che i paesi ricevono quando il FMI eroga aiuti finanziari. La decisione di aggiungere il renminbi, noto anche come yuan, probabilmente aumenterà la domanda per la valuta. Oggi non esiste un paese, o al momento un'alleanza di area, la cui moneta possa sostituire il dollaro come valuta di riferimento mondiale. Ma esiste la possibilità di istituire un sistema di pagamento internazionale parallelo, legato a paesi che manifestano la volontà di dissociarsi dal disordine monetario e finanziario globale guidato dagli Stati Uniti e dal capitale finanziario mondiale, entrando così in una fase di costruzione di nuove relazioni

ta intorno all'11% per diversi decenni, guadagnando effettivamente terreno all'11,3% nel 2010. Secondo i dati del FMI, la valuta ora costituisce solo il 4 o il 5% delle riserve ufficiali di valuta estera del mondo. L'euro è entrato a far parte del paniere dei DSP dopo la sua creazione nel 1999 in sostituzione del franco francese e del marco tedesco, e ha guadagnato terreno al 37,4% nella revisione del FMI del 2010. Questa riduzione sarebbe la prima volta che l'euro perde parte della sua quota da quando è entrato a far parte del paniere. Ha anche visto riduzioni delle sue partecipazioni complessive in valuta estera dal 2010, scendendo da circa il 27% al 20% nel 2015.

Entrambe le valute sembravano scendere leggermente rispetto al dollaro dopo l'annuncio del FMI sul renminbi.

<sup>5</sup> FMI (2021), *Special Drawing Rights (SDR)*, <https://www.imf.org/en/About/Factsheets/Sheets/2016/08/01/14/51/Special-Drawing-Right-SDR>



Dal grafico 1. notiamo come l'euro, nel contesto del sistema monetario internazionale, riesce a competere fino a divenire una minaccia per il dollaro, nell'ambito del commercio globale (Global trade invoicing). L'Europa e la sua posizione strategica di incontro tra tre continenti (Asia, Francia, Europa) e di aree commercialmente attive come quella mediterranea e quella nord europea, riesce a imporre la propria valuta all'interno degli scambi considerevoli che interessano il commercio globale. L'importanza di queste aree è stata inoltre positivamente valutata dal nuovo attore geopolitico mondiale: la Cina, con il suo progetto della Nuova Via Della Seta, stabilisce cooperazioni economico-commerciali con importanti attori europei come quelli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo. Lo scopo cinese, oltre che offrire uno sviluppo ed una mutua assistenza nei nuovi rapporti internazionali che si stanno attualmente formando nel contesto geopolitico, mirano anche, direttamente o meno, ad una politica di dedollarizzazione che potrebbe favorire l'euro, nonché la valuta cinese tout court, entrata dal 2016 nel paniere internazionali delle valute di riserva globale. Il dollaro, dal canto suo riesce a determinare un saldo dominio della sua valuta grazie anche alla commercializzazione in dollari del 90% delle sue importazioni, nonché grazie agli scambi commerciali di risorse primarie energetiche quali il petrolio.

**C<sup>6</sup>.** Molte previsioni hanno individuato nel mercato finanziario cinese un potenziale mercato in via di svilup-

po in quanto possiede una larga porzione di riserve non allocate da parte della banca centrale e si registra pertanto, una grande presenza di liquidità detenuta dalla Repubblica Popolare Cinese (da qui in poi RPC) che cresce non solo in termini di importanza della propria moneta nazionale di riferimento ma anche perché registra delle performance economiche importanti in termini di crescita del PIL ma anche, e soprattutto, del PIL pro capite ed in termini di crescita di qualità della vita: infatti la RPC è uno dei sistemi più all'avanguardia in termini di calcolo del PIL in quanto si tiene conto non solo degli aspetti razionali e tradizionali ma coinvolge aspetti legati alla qualità della vita. Oggi lo sviluppo cinese è sicuramente un punto fondamentale che segna il mercato economico internazionale grazie all'entrata in campo del yuan, nell'ambito di un processo teso alla dedollarizzazione delle relazioni internazionali.

Negli ultimi 20 anni il ruolo cinese nel commercio globale ha totalmente cambiato i vecchi paradigmi imperialisti. Con l'entrata nel 2001 nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, ad oggi è l'economia con i maggiori volumi di export e leader del commercio per transazioni totali contrastando la guerra commerciale americana. Gli accordi di libero scambio sono da anni al centro della strategia di Pechino, e obiettivi fondamentali per questa nuova potenza sono sicuramente rappresentati da Africa ed Europa, attraverso progetti come la Nuova via della seta. Nel 2020 inoltre, la Cina firma il Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), l'accordo di libero scambio insieme Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda e i dieci Stati membri dell'ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico).

Una nuova potenza, dunque,

6 Per approfondimenti cfr. VASAPOLLO L., con ARIOLA J., ECHEVARRÍA E., MARTUFI R., (2021), *SI CANTARA EL GALLO ROJO... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efestò, Roma.

in netta contrapposizione con l'imperialismo statunitense anche, e come dimostrato dai grafici, sui mercati finanziari, specchio di questo fenomeno da riportare al mercato delle riserve valutarie<sup>7</sup> (vedi anche grafico successivo):

*«Il 63% di tutte le riserve è infatti denominato in dollari, lasciando un 20% all'euro e gli spiccioli ad altre valute: un'allocazione che stride con una realtà economica che vede invece la Cina al primo posto in termini di Pil espresso in potere di acquisto in dollari (19% del Pil mondiale, contro il 15% degli Usa)»<sup>8</sup>.*

Nonostante il crescente interesse geopolitico-economico ed accademico per la nazione cinese, fino a poco tempo fa la letteratura ha in gran parte tralasciato un importante aspetto dell'internazionalizzazione del Renminbi, ossia il suo crescente uso nel commercio internazionale di petrolio. Ancora più importante, il ruolo del dollaro nelle transazioni petrolifere è stato un pilastro chiave nel sostenere il suo ruolo di valuta di riserva globale<sup>9</sup>.

Tuttavia, nel lungo periodo il RMB potrebbe assumere un ruolo più importante nel commercio internazionale di petrolio poiché il peso della Cina come importatore aumenta e quello degli Stati Uniti diminuisce. Ancora più importante, l'uso eccessivo delle sanzioni finanziarie da parte del

governo degli Stati Uniti ha iniziato a minare il ruolo del dollaro all'interno e all'esterno del commercio petrolifero. Inoltre, l'ascesa di fonti energetiche alternative diminuirà la centralità del petrolio nell'economia mondiale, riducendo così l'importanza delle petrovalute – che si tratti del dollaro o del RMB – nel plasmare il sistema valutario internazionale<sup>10</sup>.

**D.** Il processo di integrazione europea è sempre stato contraddistinto dal carattere prettamente economico-monetario e volto alla realizzazione di un mercato comune realizzando e facilitando la strada a tutte quelle condizioni che potessero determinare l'avvento di questa determinata tipologia di mercato. Da questo punto di vista i momenti salienti sono diversi, come diversi sono stati i tentativi disattesi, non andati in porto o archiviati per diretta influenza esterna, a causa dell'agire delle dinamiche più ampie a livello internazionale.

Uno dei tentativi infelici del processo di integrazione europea, è sicuramente da rimandare al Serpente Monetario Europeo dove ne facevano parte i sei paesi europei della CEE e la Gran Bretagna: esso aveva come obiettivo quello di dare alle valute europee un margine di fluttuazione ben determinato, ovvero del  $\pm 2,25\%$  perseguendo una politica di stabilità e di cambi rigidi delle monete poste in relazione dal Serpente Monetario Europeo. L'organizzazione per la cooperazione economica europea prese un'iniziativa attraverso la creazione di un meccanismo che portava il nome dell'Unione Europea dei Pagamenti (UEP) istituita nel 1950.

Questo meccanismo automati-

<sup>7</sup> Per approfondimenti si cfr. anche COHEN B. J (2012), *The yuan tomorrow? Evaluating China's currency internationalization strategy*, *New Political Economy*; HYOUNG-KYU CHEY (2013), *Can the renminbi rise as a global currency? The political economy of currency internationalization*, *Asian Survey*.

<sup>8</sup> CUDIERI E. (2020), *Rcep, la Cina a un passo dal primato economico mondiale*, <https://www.focusrisparmio.com/news/rcep-la-cina-a-un-passo-dal-primato-economico-mondiale>

<sup>9</sup> DURDEN T. (2018), *China plans to pay for oil imports with Yuan instead of dollars*, *Nexus Newsfeed*, <https://nexusnewsfeed.com/article/geopolitics/china-plans-to-pay-for-oil-imports-with-yuan-instead-of-dollars/>

<sup>10</sup> MAHA KAMEL, HONGYING WANG (2019), *Petro-RMB? The oil trade and the internationalization of the renminbi*, *International Affairs*, Volume 95, Issue 5, settembre, <https://doi.org/10.1093/ia/iiz169>



co doveva risolvere dei problemi presenti nella prospettiva dell'integrazione dell'Europa occidentale, in un periodo storico che si colloca prima dei trattati di Roma che furono successivamente sottoscritti nel 1957; uno strumento con delle precise finalità ma anch'esso archiviato, poiché ben presto rappresentò un problema all'interno delle dinamiche internazionali e più nello specifico del processo di dollarizzazione e di egemonia crescente del dollaro in ambito internazionale: l'UEP poteva determinare delle difficoltà nell'ambito della diffusione del dollaro come valuta essenziale di riferimento anche perché la stessa integrazione europea si basa su uno stretto rapporto con gli Stati Uniti, ossia quello determinato dal patto Atlantico, costantemente confermato anche da parte dei fautori del processo di integrazione europea, solo con gli inizi degli anni '90 e la creazione dell'Unione Europea si evidenzieranno meglio dei margini di autonomia rispetto ai rapporti atlantici. La critica statunitense all'UEP si giustificava

l'organismo rappresentava nei confronti delle istituzioni finanziarie internazionali e le garanzie di quell'assetto e l'insieme del sistema sorto con gli accordi di Bretton Woods.

Nel 1979 sorge un ulteriore tentativo di creare un sistema di cambi più rigido e vincolato tra le varie valute nazionali nell'ambito dei paesi europei, noto con il nome di Sistema Monetario Europeo. Generalmente visto come un antesignano dell'Unione Monetaria attuale poiché si basava su punti che di base ritroviamo nell'attuale Unione Monetaria Europea. L'obiettivo fondamentale, infatti, era quello di mantenere la stabilità monetaria, presupposto fondamentale per la creazione di un mercato unico nell'ambito dei sistemi europei. La politica monetaria perseguita si caratterizza, ancora una volta, con la volontà di creare un mercato unico, abbattendo i residui delle differenze e degli ostacoli di natura doganale rappresentate dai diversi cambi delle valute dei diversi paesi europei.

Ovviamente in quegli anni il



non solo per via dell'attacco al dollaro ma passava anche dalla minaccia che

sistema valutario delle monete in alcuni paesi dell'Unione Europea sono

sotto attacchi di speculazione e di svalutazione come, ad esempio, la lira italiana e la sterlina inglese: questa condizione agevola il processo di integrazione monetaria confidando che il sistema di cambio rigido potesse essere la via migliore verso uno sviluppo omogeneo dei paesi europei.

**E.** Dopo aver discusso in altri lavori il ruolo e l'andamento dei processi economico-produttivi – che oggi comprendono le dinamiche del “capitale informativo” e i modelli capitalistici – dal punto di vista delle moderne scienze aziendali; E dopo aver trattato gli stessi temi in una lettura più politico-economica, è utile – per una migliore comprensione dell'attuale fase di competizione globale – prendere in considerazione il progetto di una critica dell'economia applicata, considerando le tendenze in atto nel mondo capitalista e in particolare nel polo superStato imperialista della UE.

Una parte sostanziale del problema consiste nella mancata comprensione delle regole del gioco di una società in cui il potere è distribuito secondo il possesso della ricchezza, generando un'ideologia che legittima tale distribuzione e distribuisce il potere secondo le capacità di ciascuno.

Il capitalismo è una forma di organizzazione della società, il cui dinamismo interno e capacità di cambiamento mantiene una profonda unità basata sulla logica del movimento MPC.

Ma quell'unità sfugge all'analisi teorica degli economisti e di altri scienziati sociali che considerano solo aspetti parziali del processo, che sono inclusi in modelli matematici o statistici astratti altamente elaborati e isolati dal contesto in cui sorgono.

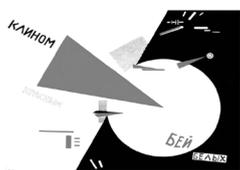
Non si intende svelare alcun segreto o presentare le chiavi dell'interpretazione definitiva di un sistema

così complesso come quello capitalista e in particolare nelle formazioni globali imperialiste della UE e degli USA; il tentativo è invece quello di offrire un panorama sintetico di diversi punti di vista critici o addirittura contrari.

Sebbene non condividano la nostra visione marxista dei problemi economico-sociali, condividono l'analisi critica o in controtendenza dei progetti di capitale.

Lo SME portò alla ribalta anche le prime contraddizioni che esistevano (e sempre celate dall'alleanza atlantica) tra gli USA e il processo di integrazione dell'Europa occidentale. Con la fine dell'Unione Europea dei Pagamenti, l'Unione dei paesi europei vede rallentare l'integrazione monetaria e andava colpire un meccanismo che era stato essenziale per il rilancio della crescita delle produzioni dell'Europa occidentale nell'ambito del commercio internazionale e del mercato ad esso connesso.

Diversa situazione (ma con medesimi intenti dei decenni precedenti) si registra con il sorgere dell'euro, connesso ad un'autorità di riferimento della politica monetaria, la Banca Centrale Europea, cui obiettivo è quello di garantire la stabilità dei prezzi e dunque la (fantomatica) lotta all'inflazione: i riflessi nella politica economica sono quelli relativi all'abbassamento della spesa pubblica, il progressivo ritiro dello Stato nell'economia e il libero agire del mercato al fine di trovare autonomamente i propri “equilibri”. La BCE rappresenta l'unico esempio di banca centrale dotata di totale indipendenza, non deve infatti rispondere ad un governo per dirigere gli aspetti di politiche monetarie e gli strumenti di cui si dota sono: la definizione dei tassi di cambio, le riserve obbligatorie e quindi i depositi che le banche tradizionali devono ave-



re nel loro bilancio obbligatoriamente e che verranno poi trasferiti nella BCE. L'obbligatorietà delle riserve, con il tempo si è gradualmente affievolita e ciò ha portato a un danno all'interno ponendo l'attenzione sulle questioni di stabilità del sistema bancario e le operazioni di mercato aperto.

Il dollaro e gli USA, insieme all'Unione Europea, dal canto loro attuano politiche neoliberiste cercando di prolungare nel tempo quella posizione di vantaggio ereditata dalla seconda rivoluzione industriale/Seconda guerra mondiale, attraverso controllo globale della finanza e della valuta mondiale, mentre si affacciano altre valute molto forti come rublo e yuan cinese che producono un corposo calo di influenza delle maggiori valute globali, come giustifica il seguente grafico che vede la graduale diminuzione delle quote globali di riserve valutarie relative all'euro e al dollaro.

In un mercato capitalista sviluppato come quello della UE, alcuni settori di mercato (e in prospettiva l'intero mercato) entrano in crisi di sovrapproduzione nel momento in cui la tecnologia utilizzata, la forza lavoro operante e l'organizzazione del processo lavorativo consentono la produzione di beni in quantità così alte da non poter essere assorbite dal mercato (a meno che non si proponano a prezzi così bassi da non renderne possibile la valorizzazione).

Può esservi poi un eccesso di offerta a fronte di una domanda impoverita o, almeno, diminuita. Dovrebbe essere chiaro che ciò non significa che tali beni non siano ricercati o desiderati da qualche consumatore – infatti le crisi di sovrapproduzione spesso coesistono con ampi spazi di diffusa povertà nei paesi capitalistici avanzati e in tutto il mondo – ma indica solo che questi beni non sono vendibili se non a prezzi che non consentirebbero

la valorizzazione o la chiusura positiva del ciclo di valutazione del capitale investito nella loro produzione. Cioè il capitale investito per produrli viene bruciato, perso, non valorizzato; e cioè non solo non torna con la crescita, ma non ritorna affatto. Non si tratta quindi di quantità, di beni prodotti in eccesso rispetto ai reali bisogni della popolazione; è un problema di beni che non possono essere venduti “al loro valore”. Per questo motivo, prodotti, tecniche, linee di prodotto verranno adottati o scartati sulla base solo della valutazione. Con ciò il singolo lavoratore e l'operaio in genere sono utilizzati al fine di accrescere la ricchezza e la valorizzazione sociale, senza le quali la produzione perde il proprio obiettivo fondamentale. Si tratta di un modello imperialista della UE sempre più incentrato sulla ricerca di forme flessibili di accumulazione; cioè su criteri di flessibilità produttiva, precarietà del lavoro e del vivere sociale, basati sulla valorizzazione di nuovi modelli comunicativi capaci di imporre nel proprio territorio il dogma culturale del mercato, del profitto, del vivere secondo i principi dell'impresa.

**F.** Dopo la crisi del 2008 e la Grande Recessione caratterizzata da un crollo verticale del potere di acquisto all'interno dell'economia, la BCE ha attuato delle misure che sono state definite “non convenzionali”, che non rispecchiano la missione ordinaria della BCE, ossia misure espansive: si pensi alla ormai famosa frase pronunciata dall'allora presidente della BCE, Mario Draghi “Whatever it takes”, qualsiasi cosa serva, dunque, al fine di salvare l'euro in piena crisi dei debiti sovrani. Questa semplice affermazione ha stabilizzato la situazione finanziaria poiché ha sottinteso un intervento della BCE attraverso diversi

strumenti e modalità per garantire la stabilità del sistema dell'euro.

Un'altra misura non convenzionale adottata dall'UE è quella indirizzata al diretto sostegno dei mercati finanziari attraverso le accessibilità della liquidità in favore delle banche: una banca centrale che non finanzia direttamente l'economia del privato ma una banca centrale che fa un'emissione di liquidità in favore del sistema bancario che è legato alle trasferimenti di crediti in favore del privato; una misura controversa poiché nella realtà, degli studi hanno dimostrato come molte banche, destinatarie di sud-

to sulle conseguenze di una tale configurazione all'interno del sistema di compensazione e regolamento, si conclude affermando che le tasse e le priorità di sicurezza sostanziano le spese del governo. Tale affermazione è utile per comprendere il finanziamento nei suoi processi. In particolare, è chiaro che per permettere al Governo di procedere con le sue spese, i titoli devono essere venduti a qualcuno, se non altro alla BCE. Se le banche non vogliono detenere titoli di Stato, ciò significa che preferiscono detenere riserve a tasso zero anziché attività che generano pagamenti di interessi. Nei paesi in



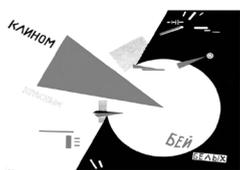
detta liquidità, non hanno garantito, in modo automatico, il trasferimento del beneficio nei confronti dei privati ma l'hanno trattenuta come depositi, a favore della creazione del cosiddetto effetto di moltiplicazione della moneta da parte del sistema bancario. non è pertanto assicurato che queste iniziative come il quantitative easing giungano in maniera diretta agli operatori economici dell'economia reale.

Ma se si ha uno sguardo atten-

cui le riserve generano pagamenti di interessi, di solito il tasso di interesse viene pagato a breve termine, quindi è ovvio che fa poca differenza se il debito è detenuto in forma di riserve bancarie o in forma di buoni del tesoro (gli agenti potrebbero non voler detenere a lungo termine obbligazioni, a causa del maggior rischio di perdite di capitale).

Finora si è ipotizzato che la BCE fosse libera di acquistare titoli di

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



Stato nel mercato primario. E se non fosse così? In un precedente documento, si è sostenuto che si dovrebbe prendere in considerazione un conto alternativo “post-cartalista”, da cui il governo centrale avrebbe iniziato il processo di spesa mediante l’emissione di titoli da mettere all’asta nel settore privato.

I paesi dell’Eurozona con la BCE e le loro serie di banche centrali nazionali hanno un grado piuttosto basso di sovranità valutaria. Varie regole, contenute negli orientamenti e nelle procedure della BCE che risalgono al Trattato di Maastricht del 1992, ostacolano il comportamento della BCE e delle banche centrali nazionali. Non possono fare progressi i governi nazionali e non possono acquistare titoli di Stato sui mercati primari. Il rifinanziamento principale (creazione di liquidità), le operazioni della BCE e delle banche centrali nazionali avvengono sotto forma di operazioni temporanee (pronti contro termine), o più semplicemente come prestiti garantiti. A loro merito, si deve dire che vari neo-cartalisti e loro alleati hanno dall’inizio annunciato che l’Eurozona, come istituita e costruita, era molto dubbia perché il debito sovrano dell’Eurozona metterebbe i paesi membri in balia dei mercati finanziari, costringendoli a adottare misure di austerità ogni volta che la loro posizione fiscale non corrispondeva ai desideri di operatori finanziari.

Ciò può essere confermato dall’analisi della fuga di capitali dai paesi del sud verso quelli del nord dell’Eurozona, che è stato osservato con l’avvento della crisi finanziaria globale. Questa fuga di capitali è stata generata dai timori di default sul debito sovrano dei paesi del sud, e quindi dalla paura che le banche commerciali dei paesi del sud, soggette a gravi perdite di capitale, si rendessero proba-

bilmente inadempienti.

Il neo-cartalismo, o la moderna teoria monetaria, ha acquisito importanza sul web e lo ha fatto attirando l’attenzione di numerosi non economisti con la passione per le questioni monetarie. Ma c’è anche una grande resistenza alle idee promosse, anche tra autori eterodossi, in quanto alcune delle affermazioni dei neo-cartalisti appaiono piuttosto contro-intuitive e perché queste affermazioni sono state, talvolta, difese con un certo vigore di poco scientifico rilievo. La resistenza della teoria monetaria, e delle sue nuove idee, non è del tutto sorprendente perché, oltre alla sua novità, la moderna teoria monetaria è compatibile con la versione del post-keynesismo che ha anche incontrato una certa resistenza da parte di altri autori eterodossi. I sostenitori della moderna teoria monetaria hanno costretto i post-keynesiani a perfezionare i dettagli del sistema di compensazione e regolamento e prendere in considerazione il ruolo del governo nel sistema di pagamento, mentre prima i post-keynesiani si erano concentrati quasi esclusivamente sui rapporti tra banche commerciali e BCE. Si può affermare che la teoria monetaria moderna abbia portato certamente un effetto positivo, solo nel caso in cui essa non applichi la logica contorta basata sul consolidamento fittizio del Governo e della BCE.

Con la crisi del coronavirus lo strumento del Quantitative Easing entra nuovamente in scena per poter arginare la deflazione causata dalla recessione per via della crisi pandemica attraverso il Pepp (Pandemic Emergency Purchase Programme)<sup>11</sup>, il piano di acquisto dei titoli di Stato

<sup>11</sup> EUROPEAN CENTRAL BANK (2021), *Pandemic emergency purchase programme (PEPP)*, <https://www.ecb.europa.eu/mopo/implement/pepp/html/index.en.html>

dei Paesi UE da 1.850 miliardi di euro lanciato a marzo del 2020 per fronteggiare la pandemia. La Banca centrale europea ha anche affermato che l'inflazione complessiva dovrebbe essere dello 0,3% nel 2020 e dello 0,8% nel 2021 con l'immissione di liquidità, attraverso l'acquisto dei titoli di Stato, ben al di sotto del mandato della banca di guidare l'inflazione "vicino ma al di sotto del 2%".

La liquidità immessa, come precedentemente riportato, è andata a riversarsi sulla speculazione in borsa piuttosto che nel mercato della più necessitante economia reale, rallentata inoltre dal blocco fisico delle attività dovuto dalla pandemia. La finanza ha quindi potuto rigenerarsi attraverso questo strumento a differenza della produzione fisica, ora interessata anche dalla famigerata transizione ecologica e dall'inganno della green economy. Ma per ottenere investimenti a basso costo e rallentare l'inflazione (che ha ripreso i normali ritmi grazie all'immissione di liquidità) servirebbe alzarne il costo attraverso i tassi d'interesse. Il Presidente della Federal Reserve, Jerome Powell, ha recentemente annunciato la riduzione di acquisti di titoli, seppur in maniera graduale vista l'incertezza che colpisce il contesto reale dei paesi. Anche la BCE viene sollecitata a sciogliere i noti riguardo alla riduzione degli stimoli monetari in modo da poter permettere agli investitori una programmazione delle attività future.

*«Ma tra i due lati dell'Atlantico ci sono situazioni – e strumenti – assai diversi. Negli Usa c'è in ballo un piano di investimenti pubblici da 4.000 miliardi di dollari (con ostacoli al Congresso, ma sulla quantità complessiva, non sulla necessità di fare investimenti), mentre nell'Unione Europea c'è la miseria dei 750 miliardi del Recovery Fund, per di più*

*in cinque anni e vincolati alla realizzazione di "riforme" sanguinose, più che "efficientiste"»<sup>12</sup>.*

La ripresa europea è quindi subordinata a delle politiche stimolanti dell'economia reale finora del tutto assenti, causa una incertezza generale confermata dalla Presidente della BCE Christine Lagarde, che ha dovuto scongiurare qualsiasi aumento dei tassi è "molto improbabile per tutto l'anno prossimo", ma l'immissione di liquidità verrà sicuramente meno.

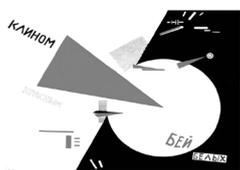
Dal confronto dei due grafici 3 e 4 possiamo capire l'immissione di liquidità avvenuta all'interno dell'Eurozona attraverso il Quantitative Easing visto l'innalzamento degli aggregati monetari in corrispondenza degli anni interessati dalla crisi pandemica. Ma analizziamo meglio i grafici e cerchiamo di capirli meglio.

In ambito europeo gli aggregati monetari hanno queste caratteristiche:

- M0: banconote e monete circolanti (base monetaria);
- M1: M0 + Conti correnti;
- M2: M1 + depositi con durata prestabilita fino a due anni, depositi rimborsabili con preavviso fino a tre mesi;
- M3: M2 + pronti contro termine, quote di fondi comuni monetari e obbligazioni con scadenza fino a due anni.

La banca centrale gestisce e immette moneta sicuramente negli aggregati "liquidi" come i conti correnti (M1) attraverso l'erogazione di prestiti dalle banche investite di nuova liquidità. Nella realtà, commentando il funzionamento del quantitative

12 CONTI C. (2021), *Banchieri centrali sull'orlo di una crisi di nervi*, Contropiano, 04 novembre, <https://contropiano.org/news/news-economia/2021/11/04/banchieri-centrali-sullorlo-di-una-crisi-di-nervi-0143639>



easing abbiamo sottolineato come l'immissione di liquidità è confluita a favore, per la maggior parte dei casi nelle banche presenti, sul mercato secondario. I crediti concessi alle aziende o ai lavoratori risultano esigui poiché, seppur è presente un'immissione di liquidità monetaria, questa non va a prospettare un incremento delle politiche sociali che permettono un miglioramento delle condizioni economico-sociali degli eventuali contraenti del debito. Per questo le banche trovano più sicuro e nonché più redditizio

all'interno dell'economia reale.

In breve, possiamo dire che si tratta di operazioni con le quali nella maggior parte dei casi si immette moneta nel sistema concedendo prestiti al sistema bancario o acquistando titoli sul mercato secondario. Le operazioni di rifinanziamento e deposito marginale avvengono su iniziativa delle banche; quindi, sono influenzabili solo attraverso l'entità dei tassi. Le altre operazioni invece vengono definite attraverso dei programmi, quindi esiste un livello di controllo in più.



avviare dei depositi che possono poi costituire la base dell'effetto moltiplicatore della moneta da parte del sistema bancario. I depositi confluiscono negli aggregati M2 e M3. In seguito a queste doverose precisazioni, il confronto dei grafici fa emergere come molti depositi siano confluiti maggiormente in Irlanda, paese oggetto del salvataggio della troika nel 2015 e va dunque a costituire un porto sicuro per i depositi bancari che continuano ad alimentare la creazione fittizia di denaro e la speculazione finanziaria, senza alcun tipo di riflesso positivo

Considerando invece un'altra variabile insieme agli aggregati monetari possiamo dedurre le speculazioni all'interno del mercato finanziario quando queste superano l'andamento del PIL. infatti, la mancata correlazione degli aggregati monetari con la produzione di ricchezza di un paese, permettono delle fluttuazioni indipendenti tra la produzione di ricchezza di un paese e l'aggregato monetario che il più delle volte si presenta maggiore rispetto alla ricchezza necessaria per gli scambi commerciali reali. Suddetta situazione fa presumere

come la produzione di ricchezza fittizia sia in larga parte deregolamentata, lasciata volutamente indipendente essenza che questa apporti alcun beneficio alla creazione di ricchezza reale. In relazione al grafico sovrastante dobbiamo considerare che si presenta al netto del circolante nella situazione italiana mentre i successivi due grafici evidenziano come l'offerta monetaria e l'aggregato M3 dell'Eurozona sia del tutto indipendente agli squilibri che invece risentono le produzioni di ricchezza reale della medesima area.

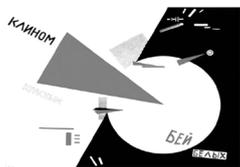
I grafici 5, 6, e 7 mettono in evidenza l'andamento del PIL e degli aggregati monetari in Eurozona e possiamo notare come questi non abbiano una specifica correlazione nel loro andamento, che appare autonomo, diversa situazione appare invece in considerazione del PIL e degli aggregati monetari al di fuori dell'Eurozona, ad esempio prendendo in esame il caso inglese più avanti analizzato. Da questo punto di vista, emergono due questioni: da un lato, il rapporto controverso dell'integrazione monetaria dell'Unione Europea, infatti essa rappresenta una dimensione più ampia, che riguarda il mercato finanziario in termini generali e che tuttavia ha reso problematico il rapporto con il processo di integrazione poiché, in termini quantitativi, ha rappresentato una frazione minima e non ampia del mercato finanziario internazionale; un'altra questione evidenzia invece come l'integrazione monetaria che si è realizzata nell'ambito europeo, è un'integrazione con un carattere molto particolare, molto diversa rispetto alle scelte di politica monetaria che può svolgere una banca centrale come la Federal Reserve che non ha solo l'obiettivo della stabilità dei prezzi ma si occupa anche direttamente di politiche sociali come quelle legate all'occupazione.

**G.** La capacità di mobilità della cartamoneta non è presente nell'UE, in particolare nell'Eurozona, costringendo questi paesi a fare maggiore affidamento all'aumento del debito pubblico per far fronte alla crisi.

Non è un caso che tutta la discussione di politica economica nell'UE in relazione alla crisi della pandemia giri intorno a misure di tipo fiscale. È vero che, per la prima volta, gli Stati membri hanno convenuto che il bilancio comunitario sarà più elevato sul lato delle spese che su quello delle entrate.

I 672,5 miliardi di euro equivalgono allo 0,7% del PIL dell'UE, che è il livello di intervento concordato per affrontare l'emergenza economica e sociale della pandemia. È qui che si manifesta un altro dei limiti strutturali dell'attuale disegno dell'UE, poiché in assenza di controllo sulle emissioni monetarie, i governi nazionali possono applicare solo palliativi associati alla redistribuzione del reddito (aumentando le tasse per finanziare gli investimenti e il reddito) ma non molto di più, poiché, come è stato dimostrato nella crisi del 2009, con l'esperienza di Stati Uniti, Gran Bretagna o Giappone, la leva principale per compensare un'acuta recessione è quella monetaria, non quella fiscale.

D'altra parte, i 672.500 milioni del "Meccanismo di ripresa e resilienza" saranno spesi gradualmente fino al 2026 - solo 67,25 miliardi sono previsti per il prossimo anno - quindi, lungi dall'essere un programma di compensazione a breve termine per intervenire nella situazione della pandemia, è più un programma di cambiamento strutturale a medio termine. Pertanto, non stiamo davanti a un programma di ricostruzione che rappresenti anche solo lontanamente il 2,5% del PIL dei paesi europei, che è lo scopo del Piano Marshall. Se la



BCE mantiene la tradizione di Draghi e fa qualche manovra per risolvere la situazione, solo allora, e in un contesto post-pandemico, è possibile che l'Unione Europea, dopo un breve periodo di rapida ripresa, ritorni a una fase di stagnazione a lungo termine con una crescita di circa l'1% del PIL.

Finché l'Unione non avrà un'agenda coerente verso la Russia o la Cina, un'agenda che viene ora definita a seconda che siano coinvolti gli interessi materiali della Germania - dando priorità al principio della cooperazione, del commercio, della produzione e dell'approvvigionamento energetico - o meno - dando priorità al confronto sulla base di un'agenda diffusa dei diritti umani; o fintantoché non sarà definita la posizione ambigua delle relazioni militari con gli Stati Uniti - in teoria della collaborazione, in pratica della sottomissione e della dipendenza - anche i principali problemi dell'agenda globale europea e dell'inserimento dell'UE nella gerarchia delle nazioni rimarranno senza una proposta coerente, anche in relazione all'ordine monetario mondiale. La mancanza di una partecipazione rilevante dell'UE, delle sue istituzioni, al dibattito sul nuovo ordine monetario internazionale ne è una chiara dimostrazione.

Prendendo in considerazione i grafici 8 e 9 analizziamo la peculiare situazione inglese mettendo in relazione gli aggregati di massa monetaria e il PIL: notiamo come il periodo che va dal 2008 a 2020 vi è una maggiore correlazione tra la produzione di ricchezza reale e il circolo di liquidità all'interno dell'economia. Dobbiamo seppur sempre considerare che il 2020 per il territorio inglese non è solo l'anno della pandemia ma anche l'anno in cui viene formalizzata l'uscita dell'Inghilterra dall'Unione Europea.

Questa situazione non ha prodotto o perlomeno è difficile da dedurre vista la concomitanza con il periodo pandemico, squilibri rilevanti, questo forse perché il territorio inglese non è mai entrato all'interno dell'Eurozona, mantenendo dunque la sua autonomia monetaria ancorata alla sterlina; questa situazione risponde anche alla questione della correlazione tra gli andamenti del PIL e gli aggregati di massa monetaria del territorio inglese.

In correlazione ai nostri studi questa situazione fa emergere come l'indipendenza dall'unione monetaria europea, non corrisponde necessariamente alla produzione di squilibri maggiori rispetto ad un'area definita "forte" come quella dell'Eurozona. Ciò evidenzia come la proposta di un'area indipendente sia in termini economici che monetari come quella dell'ALBA euro-afro-mediterranea<sup>13</sup>, possa inserirsi come un'alleanza tra paesi con economie affini e con una nuova moneta di compensazione prettamente usata nell'area di riferimento.

Alcuni economisti ritengono che, in questo specifico momento storico, per coloro che cercano di perseguire obiettivi antimperialisti e la trasformazione del mondo in chiave socialista, sia necessario focalizzare l'attenzione sull'importanza che l'accumulazione e la gestione di fittizi capitali ha acquisito su scala internazionale. L'obiettivo centrale è la formazione di una visione comune nell'idea di creare una comunità e

<sup>13</sup> Per approfondimenti cfr. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2011), *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna, Jaca Book, Milano*; VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2018), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efesto, Roma; MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efesto, Roma.

un'umanità con un destino condiviso considerando gli sforzi congiunti per creare condizioni favorevoli per l'espansione delle attività commerciali, economiche e di investimento, ovvero lo sviluppo dei gruppi. l'economia ad alta tecnologia, la modernizzazione di varie industrie, l'attuazione di progetti per lo sviluppo dei trasporti, dei trasporti e della logistica, dell'energia, dell'agricoltura, dell'informazione e delle comunicazioni e di altre infrastrutture. Tutto ciò nel tentativo di rafforzare la competitività economica degli Stati membri, anche colmando il divario tecnologico tra paesi, migliorando il livello e la qualità della vita della popolazione degli Stati membri dell'Organizzazione.

Le criptovalute giocano un ruolo fondamentale in un sistema che vuole affiancarsi dal controllo delle banche centrali sul denaro anche da parte della BCE. In effetti alcuni studiosi sostengono che l'influenza del potere politico sulle banche centrali non si è mai verificata, ma viceversa le banche centrali hanno influenzato i governi; ricordiamo infatti che le criptovalute sono valute che non sono legate ad una banca centrale, ma sono create con un algoritmo informatico piuttosto complicato, quindi possiamo definirle come valute fuori dal controllo dei circuiti convenzionali, almeno se utilizzate in una chiave di cooperazione al di fuori della logica imperiale USA.

Dal punto di vista dell'approccio marxista si potrebbe anche obiettare che le criptovalute non sono collegate alla produzione reale e anche in questo momento la moneta non è completamente collegata alla produzione reale, poiché le banche centrali possono decidere autonomamente se aumentare la quantità di denaro. denaro circolante.

La domanda che ci siamo posti

è se non sarebbe stata una strategia vincente per gli Stati socialisti essere i primi a controllare questa criptovaluta, usando le sue caratteristiche per contrastare l'imperialismo statunitense. In effetti, sia la Russia che il Venezuela hanno adottato le proprie criptovalute statali principalmente per eludere le sanzioni economiche imposte dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Le considerazioni precedentemente esposte sulla questione inglese solidificano i presupposti come un'eventuale uscita dall'Unione Europea possa compensare agli squilibri sia del periodo di transizione che quelli registrati durante i vent'anni dell'adesione all'unione monetaria europea e, in particolar modo, una ripresa dal confinamento dell'economia dei PIGS ai margini della produzione reale di ricchezza, ad oggi, La diversità delle strategie in relazione allo "zoccolo duro" dell'attività di business multinazionale dà luogo a una diversità di configurazioni geografiche delle catene del valore, guidate da tendenze diverse a volte compartecipi ma sempre più spesso antagoniche alla UE, come l'integrazione (organizzata comunque vicino ai suoi principali clienti nel sistema della produzione internazionale), o la tendenza al rinvio o, al contrario, alla dispersione (di servizi e funzioni di supporto nella catena del valore globale: marketing, servizio clienti, contabilità, ecc.

È difficile riprendere i fili di un discorso sulla teoria e l'analisi marxista dei tempi attuali, spesso caratterizzati dall'oscurantismo culturale, contro la storia del movimento operaio e la teoria marxista; cioè una parte fondamentale dell'analisi scientifica della società, che è stata condotta nei secoli XIX e XX. Un vero apartheid politico-culturale contro il pensiero marxista, arrivando ad escludere le teorie di Marx dalla "cittadinanza" scientifi-



ca e accademica.

Siamo in presenza del tentativo di eseguire un progetto di abbattimento dell'identità scientifica nella diversità degli approcci culturali e di omologazione in una sorta di "pensiero unico" neoliberista nelle sue varie varianti e articolazioni, anche di "sinistra", che nella UE vedono la sinistra istituzionale complice e spesso punta avanzata che colpisce studiosi che fanno riferimento a queste idee, escludendoli dall'enclave della scienza ufficiale.

Se l'analisi proposta fa riferimento alla teoria marxiana, in particolare alla critica dell'economia politica di Marx, non è per una motivazione di proselitismo ideologico che si sceglie questa strada; perché, oggigiorno, solo una prospettiva marxista ci permette di comprendere e valutare criticamente il funzionamento e le contraddizioni del sistema capitalista e del suo modo di produzione.

Attualmente c'è un aumento della povertà nei paesi ricchi e un aumento della ricchezza in alcuni settori della popolazione nei paesi poveri. Se la concorrenza globale è una legge del sistema, è anche una legge di concentrazione e accentramento del capitale che genera l'evoluzione quotidiana del capitalismo. Allo stesso modo, l'attuale processo di accumulazione flessibile significa maggiore concentrazione e centralizzazione. La concentrazione implica che, attraverso il processo di accumulazione, i capitali individuali diventino più grandi, più potenti.

Tutto questo significa che il centro dell'analisi deve essere sempre la sfera produttiva (il processo produttivo, come unione del processo di lavoro e valorizzazione, e il processo di circolazione) individuando, nel rapporto capitale-lavoro, la dialettica che fonda il modo di produzione capitalistica, che è anche la contraddizione

immanente e fondamentale del modo-movimento stesso, da cui derivano – o che influenzano – le altre contraddizioni interne alla società capitalistica.

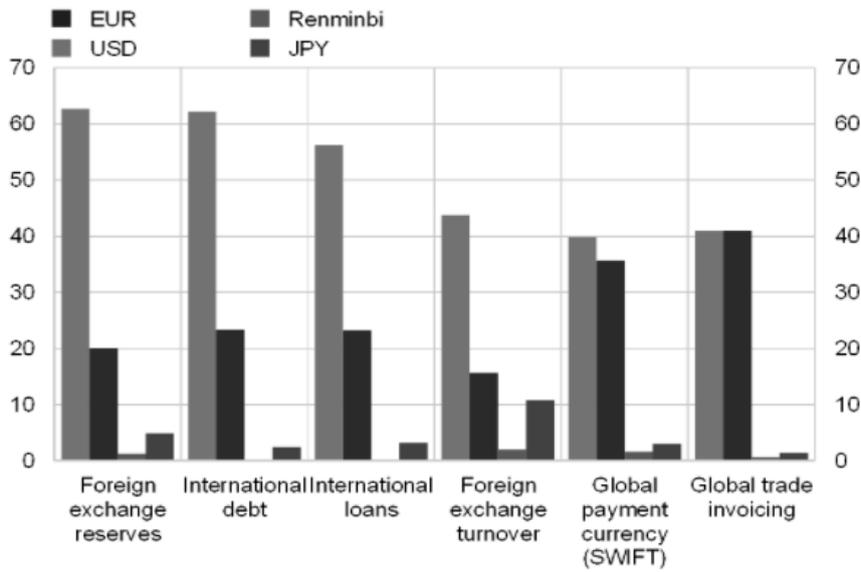
È necessario collocare l'economia attuale praticata dalla borghesia imperialista europea nel ciclo storico che viviamo. Questo ciclo è iniziato negli anni '70 con una grande crisi capitalistica di accumulazione piuttosto che di sovrapproduzione, ancora irrisolta, caratterizzata dal generare grandi trasformazioni strutturali, in particolare con una diversa distribuzione diffusa spazialmente e settorialmente della povertà e della ricchezza.



**APPENDICE GRAFICI**

**Graf. 1 Sistema monetario internazionale**  
 Fonte Banca Centrale Europea<sup>14</sup>

Istantanea del sistema monetario internazionale  
 (percentuali)

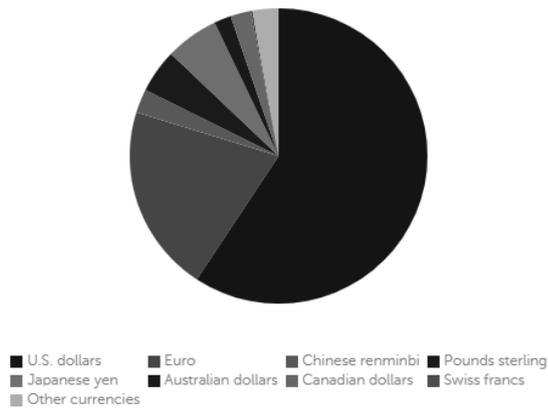


Fonti: BIS, FMI, SWIFT, Gopinath (2016) e calcoli della BCE. Nota: dati aggiornati al quarto trimestre del 2017 o più recenti disponibili.

**Graf. 2 Riserve allocate ufficiali mondiali per valuta**

Fonte FMI<sup>15</sup>

World - Allocated Reserves by Currency for 2021Q2



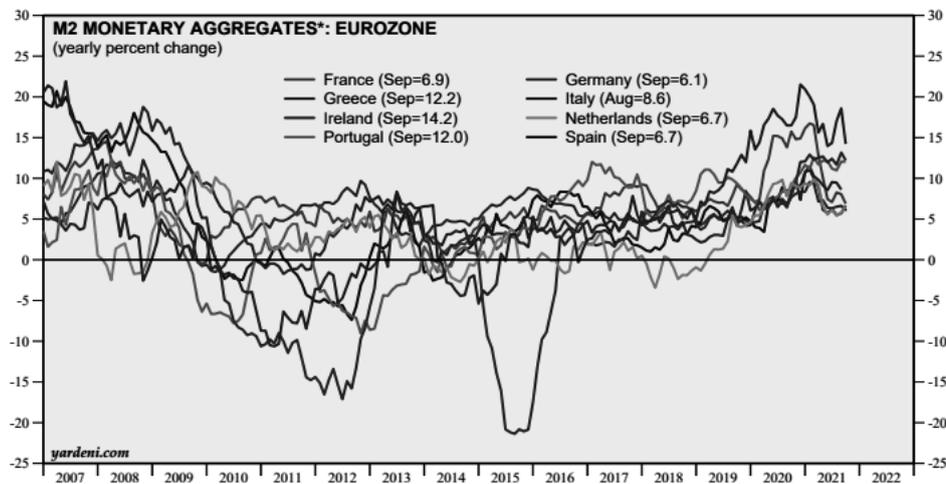
<sup>14</sup> BCE (2019), *The euro's global role in a changing world: a monetary policy perspective*, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2019/html/ecb.sp190215~15c89d887b.en.html>

<sup>15</sup> FMI (2021), *Currency composition of official foreign Exchanges reserves* <https://data.imf.org/?sk=E-6A5F467-C14B-4AA8-9F6D-5A09EC4E62A4&slid=1408202647052>



Graf. 3 Massa monetaria (M2) dei Paesi dell'Eurozona

Fonte<sup>16</sup>

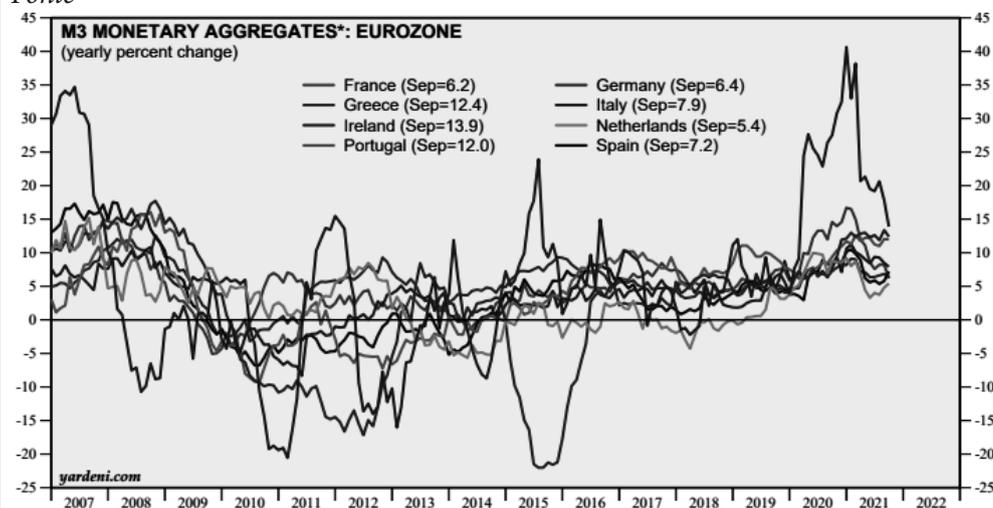


\* Includes currency in circulation.  
Source: Bank of Greece, Deutsche Bundesbank, Banque de France, Banco de Portugal, Banca d'Italia, Banco de Espana, De Nederlandsche Bank, Central Statistics Office Ireland, and Haver Analytics.

A  
Pa

Graf. 4 Massa monetaria (M3) dei Paesi dell'Eurozona

Fonte<sup>17</sup>



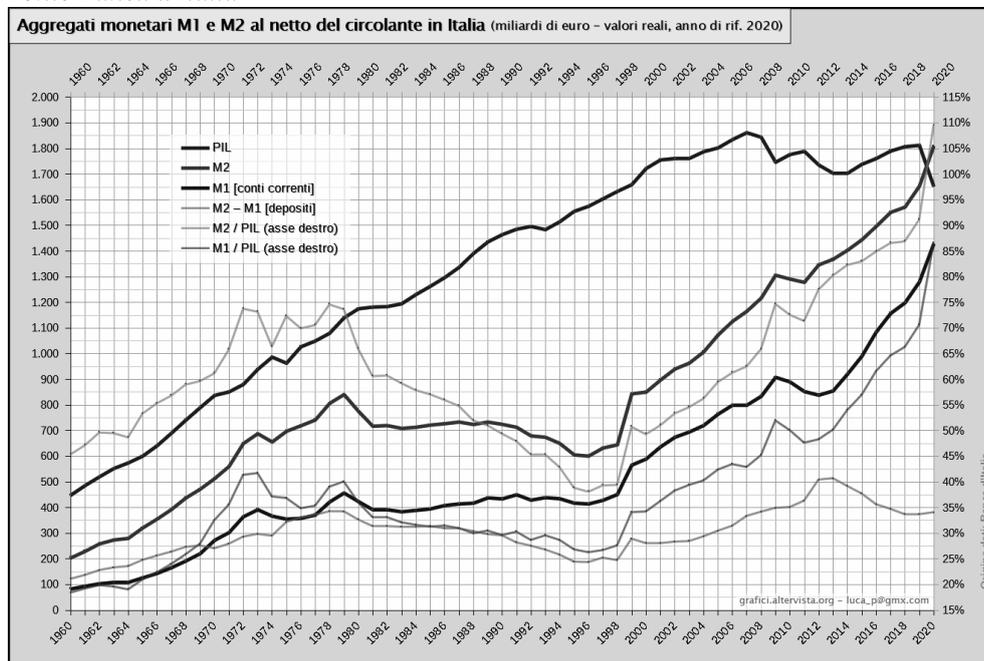
\* Includes currency in circulation.  
Source: Bank of Greece, Deutsche Bundesbank, Banque de France, Banco de Portugal, Banca d'Italia, Banco de Espana, De Nederlandsche Bank, Central Statistics Office Ireland, and Haver Analytics.

16 YARDENI E., JOHNSON D. (2021), *Global Economic Briefing: Global Monetary Aggregates*, <https://www.yardeni.com/pub/gms.pdf>

17 YARDENI E., JOHNSON D. (2021), *Global Economic Briefing: Global Monetary Aggregates*, <https://www.yardeni.com/pub/gms.pdf>

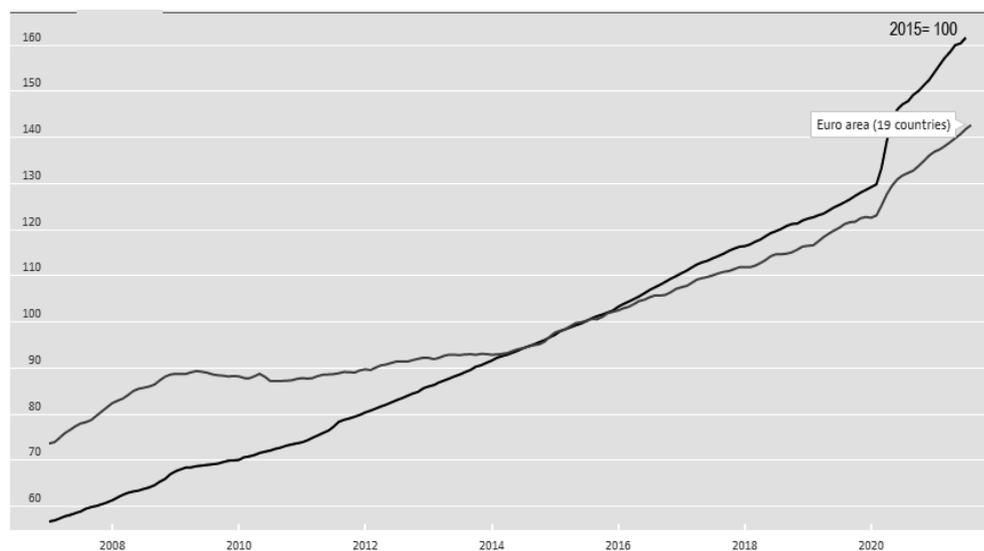
**Graf. 5** *Aggregati monetari M1 e M2 al netto del circolante in Italia*

Fonte Banca d'Italia<sup>18</sup>

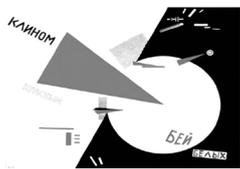


**Graf. 6** *Andamento aggregati monetari (M3) Eurozona*

Fonte OECD

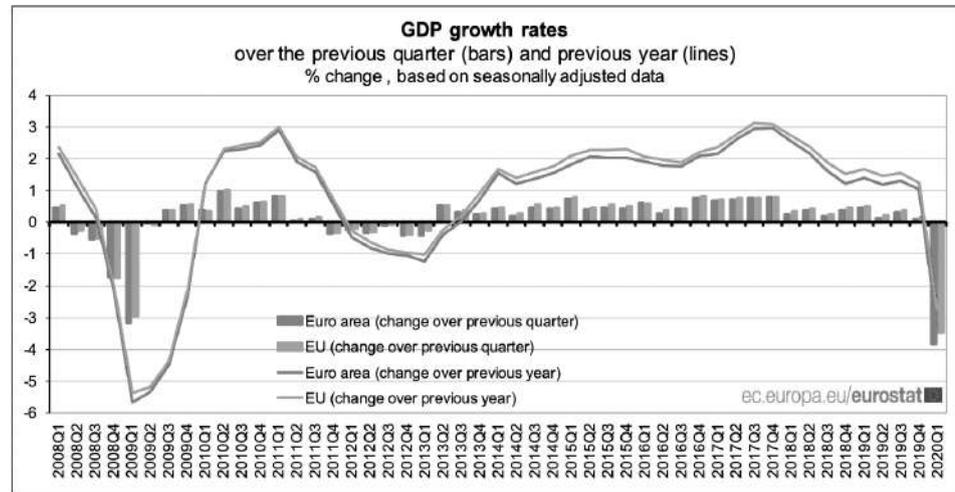


18 ALTERVISTA (2021), *Aggregati monetari M1 e M2 al netto del circolante in Italia (1960-2020)*, Altervista, <https://grafici.altervista.org/aggregati-monetari-m1-e-m2-al-netto-del-circolante-in-italia/>



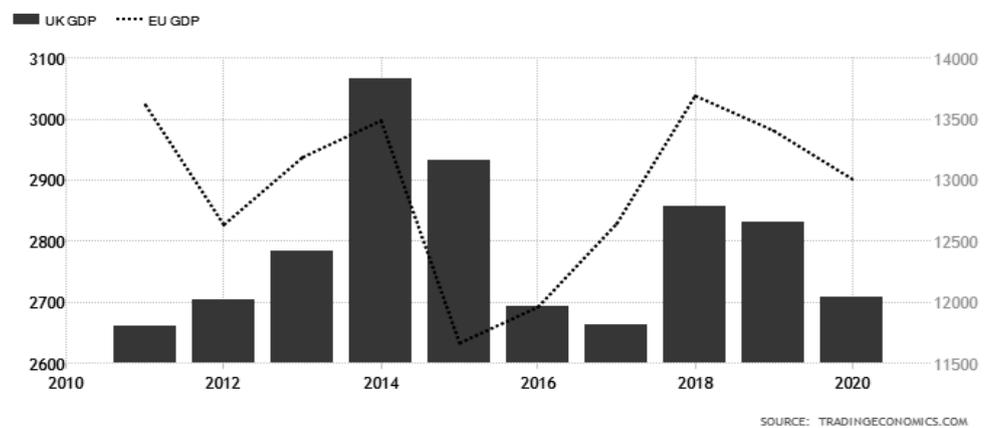
Graf. 7 Andamento PIL Eurozona

Fonte Eurostat



Graf. 8 Andamento PIL Gran Bretagna

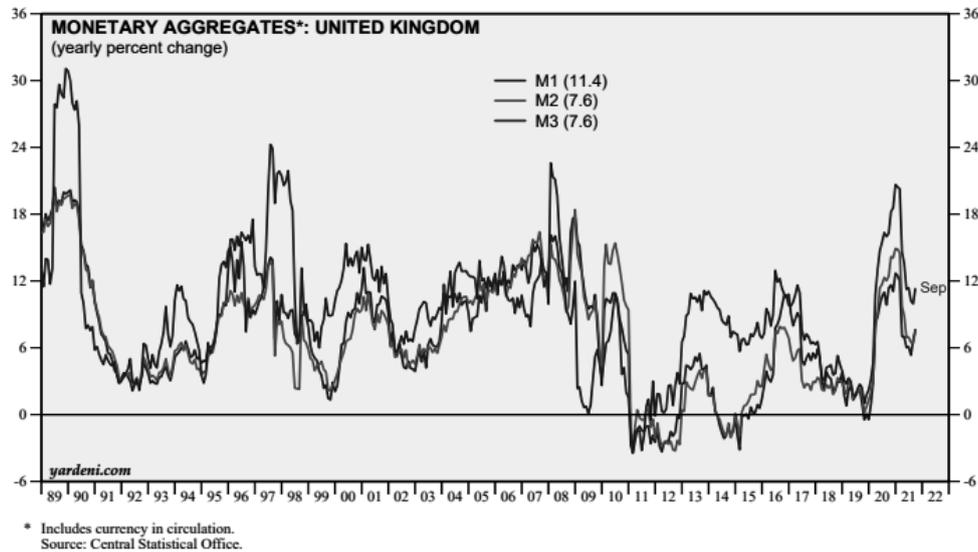
Fonte Tradingeconomics<sup>19</sup>



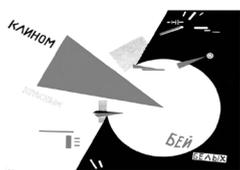
19 TRADINGECONOMICS (2020), United Kingdom GDP, <https://tradingeconomics.com/united-kingdom/gdp>

Graf. 9 Massa monetaria (M1; M2; M3) della Gran Bretagna

Fonte<sup>20</sup>



20 YARDENI E., JOHNSON D. (2021), *Global Economic Briefing: Global Monetary Aggregates*, <https://www.yardeni.com/pub/gms.pdf>



## Le origini della crisi di egemonia degli Stati Uniti.

Francesco Piccioni

Le ragioni di una caduta possono essere rintracciate proprio nelle caratteristiche principali che ne avevano sostenuto il successo. Dallo sganciamento del dollaro rispetto all'oro (1971) fino all'abolizione del Glass-Steagall Act (1999), passando per l'enorme aumento dei tassi di interesse sotto Reagan, gli Usa separano lo sviluppo del proprio benessere dalle capacità produttive interne, aprendo la lunga fase della cosiddetta "globalizzazione" e della finanziarizzazione dell'economia. Questo ha consentito di mandare fuori giri l'antagonista del dopoguerra (il socialismo reale), ma alla lunga la delocalizzazione produttiva ha fatto crescere i competitor, a cominciare dalla Cina ed altre economie emergenti. A risentirne negativamente sono stati gli altri assi strategici dell'egemonia Usa - sviluppo tecnologico e superiorità militare - che hanno visto diminuire rapidamente il vantaggio sulla concorrenza. Mentre l'enorme disoccupazione reale interna - in continua crescita - andava erodendo il consenso sociale ad un "sogno americano" sempre più limitato a pochissimi soggetti.

\*\*\*\*\*

Gli Stati Uniti sono diventati vittime dei meccanismi che avevano usato per costruire la propria egemo-

nia sul mondo e vincere il confronto con il "socialismo reale", fondamentalmente con l'Unione Sovietica.

### Il contesto economico-finanziario

**1)** Patto di ferro siglato nel febbraio del 1945 tra Ibn al-Saud e Franklin D. Roosevelt a bordo dell'incrociatore Quincy, in base al quale Riad avrebbe venduto greggio solo ed esclusivamente in cambio di dollari, come contropartita per la "protezione" diplomatica e militare garantita dagli Usa.

**2)** Cancellazione della parità tra dollaro e oro, rompendo il meccanismo deciso a Bretton Wood. Dall'agosto del 1971, gli Stati Uniti stampano e diffondono nel mondo una moneta fiat, apparentemente disancorata da un bene fisico (l'oro, storicamente), e che funziona contemporaneamente come misura del valore, mezzo di pagamento interno e internazionale e riserva di valore. Un privilegio unico, mai verificatosi prima nella Storia.

**3)** Ma quello sganciamento, secondo la normale dinamica del mercato capitalistico, implicava "necessariamente" una forte svalutazione della moneta statunitense. Qui interviene l'importanza sia dell'accordo con i sauditi - rinnovato nel '74 tra Nixon e

rivista della  
Rete dei Comunisti



Faisal, ma adattato al nuovo scenario. Le fortissime pressioni al ribasso sul dollaro, conseguenti allo sganciamento dall'oro decretato da Nixon, furono compensate dalla forsennata rivalutazione del prezzo del petrolio (+400%) verificatasi in seguito all'embargo petrolifero ai Paesi alleati di Israele imposto dai paesi arabi durante la Guerra dello Yom Kippur. In questo modo la "necessaria" svalutazione del dollaro venne trasformata in inflazione dei prezzi energetici per tutto il mondo. E dato che l'energia è l'unica merce – insieme al lavoro umano – che entra nella formazione del prezzo di tutte le altre, ecco che il dollaro "a prezzo politico variabile" consente di scaricare sul resto del mondo ogni squilibrio interno Usa, nonché ogni problema insorgente nelle ragioni di scambio con gli altri paesi.

Non solo. L'enorme crescita della liquidità in dollari rastrellata a quel punto dai produttori di petrolio poteva essere vantaggiosamente riportata sui mercati finanziari statunitensi (il gran ballo dei "petrodollari"), ovviamente a prezzo della rinuncia di quei paesi a sviluppare un autonomo sistema industriale (cosa possibile per paesi "spopolati" come Arabia Saudita, Kuwait, Emirati vari del Golfo Persico, ma suicida se accettata da paesi con popolazione vasta e crescente, come

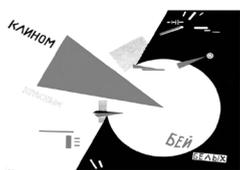
Iraq, Iran, Venezuela, Nigeria, ecc).

Negli stessi anni (1973) entra in vigore il codice Swift per le principali transazioni finanziarie internazionali, divenendo lo standard di fatto. Tutte le transazioni lì trattate sono denominate in dollari, rafforzando anche su questo fronte lo strapotere "oggettivo" della moneta Usa.

4) Negli anni '80, con Ronald Reagan alla Casa Bianca e Paul Volcker alla Federal Reserve, l'innalzamento dei tassi al 20% attuato per contrastare la stagflazione, finanziare i piani di riarmo indispensabili a "stressare" l'antagonista sovietico e colmare la voragine apertasi nei conti pubblici per effetto del radicale taglio delle tasse, determinò un colossale deflusso di capitali dai Paesi emergenti verso i mercati azionario e obbligazionario statunitensi. Il mondo "non socialista" viene così obbligato suo malgrado a finanziare il rafforzamento della potenza imperiale.

5) Il dollaro ne usciva rafforzato in modo anomalo, tanto da penalizzare pesantemente le capacità di export della produzione statunitense. Da lì prese il via la lunga fase delle "delocalizzazioni" per minimizzare i costi produttivi, agendo sull'unico elemento variabile sui mercati mondiali: il

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



costo del lavoro, unica merce senza un prezzo internazionale ma differente da paese a paese (e anche all'interno dello stesso paese). Al tempo stesso, la grande forza del dollaro e l'obbligo di accettarlo come moneta per tutto il mondo – causa la forza militare Usa e il sistema dei pagamenti internazionali – permetteva agli Stati Uniti di compensare la mancata produzione interna con una fortissima capacità di importazione (carta moneta contro merci fisiche). Le buste paga dei lavoratori statunitensi potevano anche restare bloccate per anni, ma solo perché con la stessa quantità di dollari si poteva comprare una più vasta quantità di merci prodotte altrove (ad un certo punto la catena di supermercati WalMart è arrivata a convogliare da sola il 12% delle esportazioni cinesi

con l'accordo del Plaza – 1985, attraverso il quale gli Usa imposero alle controparti europee e giapponese la svalutazione del dollaro - e successivamente con dazi pesantissimi su una vasta gamma di prodotti d'importazione (semiconduttori, ecc.). Le merci statunitensi tornano così "competitive" mentre si sta preparando la rivoluzione informatica, che ha in quel momento il baricentro negli States. Si ferma in qualche modo l'emorragia industriale, ma ciò che era stato delocalizzato non rientra più.

7) Dopo l'89, dominio assoluto del dollaro. Gli Usa hanno vinto, distruggono e colonizzano l'ex impero sovietico e i paesi del Patto di Varsavia. La Russia di Eltsin è una loro dipendenza fin quando Putin e il Kgb



si negli Usa; merci-salario adeguate a quei salari). Il consenso sociale poteva così essere mantenuto entro livelli ampiamente gestibili.

6) Il grave peggioramento della bilancia commerciale (la differenza mostruosa tra import e export) sul breve periodo fu attutito dapprima

non riescono a rovesciare la situazione con una fiammata di nazionalismo e lo spostamento del baricentro economico-finanziario ad una diversa cordata di oligarchi russi. E' il periodo della "globalizzazione" apparentemente inarrestabile, con il mondo che viene messo in produzione per il capitale a centralità statunitense, che

nel frattempo si avvia alla pressoché totale finanziarizzazione.

**8)** Il colpo finale è di Clinton - 1999 - con l'abolizione del Glass-Steagall Act del 1933, che cancella il confine tra banche d'affari e banche "normali", aprendo le dighe alla speculazione finanziaria senza più limiti e dunque alla creazione di immense bolle pronte all'esplosione. E infatti c'è subito la crisi della new economy, che chiude l'epopea dei "maghetti" informatici che nascono nelle "cantine" e poi approdano a Wall Street. Da lì in poi il "sogno americano" sarà privilegio di pochissimi (Zuckerberg, Musk, pochi altri).

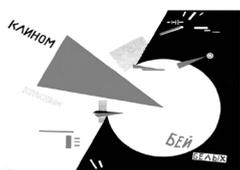
Si afferma senza resistenza il principio-sogno di "far soldi con i soldi" - nei termini de Il Capitale di Marx, D - D' - ovvero di rastrellare velocemente profitti senza passare per il processo di produzione, che ha tempi di rotazione del capitale (dall'investimento alla produzione delle merci, alla loro vendita) e dunque di "realizzazione" del plusvalore decisamente più lunghi di un click. Da qui in poi, soprattutto per gli Usa, il capitale finanziario perde quasi ogni relazione con il territorio di appartenenza (dove la società ha sede e gli amministratori risiedono), e la possibilità di evadere le tasse stabilendo la sede legale nei centri off-shore che offrono segretezza bancaria, bassa o nulla tassazione e legislazione senza vincoli. Va ricordato che la finanza è (o era) "il sistema di allocazione capitalistico" delle risorse, sulla base delle prospettive di profitto dei diversi comparti industriali. Se invece diventa (ed è diventata) una "industria indipendente", allora il "genio" della liberalizzazione dei movimenti di capitali esce dalla "bottiglia"; non è pensabile che vi rientri e quindi è impensabile di tornare ad un regime amministrativo e vincolistico

ormai distrutto. Vi si può tornare solo a prezzo di una distruzione di capitale di dimensioni inimmaginabili.

**9)** La crisi del 2007-2008, iniziata con la bolla dei mutui subprime e con i salvataggi pubblici, poi esplosa con il fallimento di Lehmann Brothers, ha prima mostrato l'impossibilità anche pratica di mantenere questo "modello" di capitalismo finanziario. Ma la necessità di non far crollare il castello di carte finanziarie costruito nel frattempo, che avrebbe gettato nel baratro non solo il "capitale fittizio" ma anche quello "reale", o industriale in senso stretto, ha portato ad oltre un decennio di quantitative easing, tassi di interesse a zero o addirittura negativi. Una massa spaventosa di liquidità - le banche centrali principali hanno "emesso liquidità dal nulla", comprando a prezzo pieno titoli di stato o corporate che semplicemente non valevano più niente o avevano perso gran parte del loro valore - è stata riversata sui mercati finanziari come una valanga d'acqua su un incendio.

Veniamo così ora da oltre un decennio di stagnazione produttiva in tutto l'Occidente neoliberalista (principalmente negli Usa, ma anche in Europa) cui non è corrisposta alcuna vera crisi dei mercati azionari e finanziari. La liquidità messa a disposizione - e ancora emessa sia dalla Federal Reserve che dalla Bce, oltre ad altre minori - era sufficiente a tenere in piedi la speculazione finanziaria, ma non è mai riuscita a tradursi in finanziamento all'economia reale. "L'acqua c'è, ma il cavallo non beve", perché l'investimento reale aveva ed ha margini di profitto troppo bassi e tempi di ritorno troppo lenti rispetto all'attività "di carta", o meglio delle righe di codice informatico.

**10)** Ora però la pandemia può far



riversare quella spaventosa massa di liquidità “senza sottostante” su sistemi economici e produttivi reali stressati, ma protesi a “recuperare” il tempo perduto. E quindi trasformarsi in inflazione galoppante. I primi segnali si cominciano a vedere a partire da materie prime e microprocessori, ma lo scenario è ancora più chiaro se si prende in esame il settore automobilistico, che è stato il pilastro industriale per eccellenza delle economie capitalistiche di tutto il Novecento. Nel settore automotive – scrive Roberto Sommella su Milano Finanza

*“quello più labor intensive e più soggetto all'evoluzione tecnologica - si pensi alla carenza di microchips e alla corsa all'elettrico - le aziende che maggiormente capitalizzano in borsa sono ormai quelle che meno vendono.” “In quella classifica delle prime nove case automobilistiche mondiali, la leadership incontrastata è di Tesla, che stacca di netto tutte le altre. L'azienda-feticcio di Elon Musk, l'uomo che si fece imprenditore e poi influencer, svetta con una capitalizzazione di oltre 1.000 miliardi di dollari, a fronte di soli 31,5 miliardi di fatturato, seguita dal colosso Toyota, che a fronte di 244 miliardi di valore borsistico nera ricavi per 275.” Quattro volte il valore a fronte di ricavi inferiori di nove volte. “La terza, il colosso Volkswagen, vale sui mercati quasi 140 miliardi di dollari e fattura però per 275, seguita da Rivian, la semi-sconosciuta azienda che produce suv, per ora distribuiti solo ai suoi dipendenti, ma che già vale circa 124 miliardi sui listini, ossia sei più di MercedesDaimler (108, a fronte di ricavi per 154 miliardi).*

*Dopo quattro rivoluzioni industriali va spiegato agli operai di General Motors (89 miliardi di capitalizzazione è 122 di fatturato), Ford (80 miliardi di capitalizzazio-*

*ne e 127 di ricavi), Bmw (68 miliardi di valore contro 114 di ricavi) e Stellantis, la conglomerata Fca-Psa, (63 miliardi in Borsa, per intendersi il doppio rispetto a quando Sergio Marchionne prese le redini di Fiat, contro 155 di vendite) che la loro fatica alla catena di montaggio può esser vana.”*

E' il mondo rovesciato, così come aveva fatto intravedere un decennio in cui il costo del denaro è stato a zero o sottozero, e in cui – perciò – chi presta denaro accetta di vedersene restituire un po' di meno anziché guadagnarci, pur di avere la certezza di non perdere tutto.

L'inversione di priorità capitalistica tra economia reale e finanza non poteva essere più netta. E' uno stadio nuovo e impensabile del capitalismo, che ha nell'Occidente neoliberista l'epicentro.

Ma è anche uno stadio di crisi sistemica, vista la contemporanea esplosione della crisi ambientale e la palese diminuzione dell'egemonia Usa, che rende possibili “avventure” nazionalistiche prima impensabili e il moltiplicarsi di scenari instabili su tutto il pianeta.

Come spiegano infatti diversi analisti, “L'interrogativo che si fa pressante riguarda l'egemonia americana. La potenza egemone produce un bene pubblico essenziale, la sicurezza internazionale, ma lo produce in modo ovviamente sub-ottimale e distorto perché lo produce a proprio vantaggio.”

Abbiamo visto fin qui le cause economiche e finanziarie di questa crisi di egemonia, di fatto coincidenti con i meccanismi istituzionalizzati – sul piano mondiale – che l'avevano resa possibile e relativamente stabile.

**a)** Ruolo centrale del dollaro nel sistema dei pagamenti internazionali

e sua “accettazione universale” per mancanza di alternative altrettanto credibili;

**b)** Conseguente indifferenza relativa per i livelli del debito pubblico (gli Usa non avrebbero mai potuto rispettare i “parametri di Maastricht”) e soprattutto per gli squilibri strutturali delle partite correnti; un modello di crescita tirata dal debito (negli ultimi cinque anni nel sistema USA il debito è cresciuto a ritmi del 14% all’anno, mentre in Europa o in Giappone cresceva al 5% circa - un ritmo quasi triplo rispetto al resto del mondo occidentale - anche se il differenziale di crescita del Pil è minimo);

**c)** Accordo di ferro con l’Arabia Saudita nella gestione del mercato petrolifero (con conseguente aggressività verso i paesi produttori variamente “indipendenti”: Iran, Libia, Venezuela, Iraq)

**d)** Superiorità tecnologica e nella ricerca scientifica

**e)** Superiorità militare e capacità di “proiezione della forza” su scala planetaria;

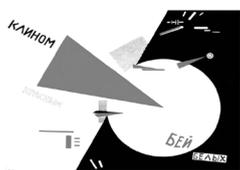
**f)** Consenso sociale interno fondato su livelli di benessere, occupazionali, salariali mediamente superiori a quelli del resto del mondo e sulla grande mobilità sociale (il “sogno americano”).

Queste ragioni avevano reso possibile “scaricare ogni crisi interna sul resto del mondo”, ripristinando o salvaguardando l’egemonia statunitense.

Ma...

Il dollaro è ormai insidiato da altre monete, in crescita anche come riserva di valore e mezzo di pagamen-

to internazionale. I Brics, negli ultimi anni, su impulso soprattutto russo e cinese, hanno cominciato ad ampliare le riserve di valute alternative al dollaro, a partire proprio dallo yuan; che era poi il piano di “internazionalizzazione dello yuan-renminbi” disegnato da tempo a Pechino. Nel marzo 2018, la Cina ha aperto a Shangai il primo mercato dei future sul petrolio denominati in yuan e convertibili in oro, e inaugurato un parametro di riferimento del mercato petrolifero alternativo al Brent e al West Texas Intermediate. Questa mossa apre un grande spiraglio alle economie dei Paesi sottoposti a sanzioni Usa (a cominciare da Russia, Iran e Venezuela). E contemporaneamente rompe il monopolio dello Swift nel sistema dei pagamenti internazionali su cui - dal 2001 - Washington aveva imposto un controllo di fatto dopo l’11 settembre, con un accordo segreto al fine di controllare tutte le transazioni finanziarie mondiali (rendendo tra l’altro anche efficaci e inaggirabili le “sanzioni” decise a Washington). Pechino ha infatti consolidato l’alleanza con Mosca collegando gli istituti di credito russi, per tramite della Bank of Russia e della People’s Bank of China, alla propria camera di compensazione Clearing House International Payment System (Chips). Si allarga dunque la possibilità per una lista crescente di Paesi “sgraditi” agli Usa di intrattenere normali relazioni commerciali pagando con una moneta diversa e attraverso piattaforme non controllate dal ministero del Tesoro Usa. Anche la capacità di controllo del mercato petrolifero è diminuita di molto. Di recente l’Arabia Saudita ha minacciato di recedere dal patto di ferro siglato nel febbraio del 1945, cominciando quindi a vendere molto di più al altri paesi e ad accettare monete diverse dal dollaro (mosa che costò la vita a Saddam Hussein



e Gheddafi, nonché la lunga guerra contro il Venezuela bolivariano). Una minaccia conseguente allo sforzo Usa di raggiungere l'indipendenza petrolifera ricorrendo al devastante shale oil. Peggio ancora, nel dicembre 2017, nell'ambito di un incontro fra il nuovo ministro delle Finanze saudita Mohammed Al-Jadaan e il governatore della People's Bank of China, Zhou Xiaochuan, Cina e Arabia Saudita hanno siglato un accordo implicante il lancio di contratti denominati in yuan.

Di conseguenza, la Cina e altri paesi obbligati a importare petrolio hanno ora una minore necessità di comprare dollari per pagare il greggio, e dunque possono ridurre le proprie riserve di "biglietto verde", diminuendo anche il valore stesso – nonché il "peso strategico" - di quella moneta.

Come nota l'economista russo Valentin Katasonov:

*«l'America sta rapidamente incrementando la propria produzione di petrolio a scapito delle importazioni, comprese quelle dall'Arabia Saudita. Oggi i sauditi forniscono più petrolio a Cina, Giappone, India che agli Stati Uniti; le forniture saudite al mercato europeo e alla Corea del Sud stanno crescendo rapidamente. Gli interessi economici dell'Arabia Saudita stanno lentamente trasferendosi dall'America ad altre parti del mondo. Inoltre, il petrolio è una merce molto richiesta da numerosissimi Paesi. Qualora l'Arabia Saudita dovesse passare dalle parole ai fatti rifiutando il dollaro come valuta di riferimento per la vendita del proprio petrolio, si vedrebbe precluso l'accesso al mercato americano, ma avrebbe comunque modo di orientarsi su altri mercati».*

Gli effetti più evidenti del declino si vedono però in campo scientifico, tecnologico e militare.

La "conquista dello spazio"

– una competizione che era stata la molla per la ricerca scientifica di base e una valanga di applicazioni tecnologiche – è di fatto quasi seppellita, tanto che su questo fronte le poche "imprese" – molto minime e banali, dal punto di vista astronautico – sono ormai divertimento per ricchi in cerca di emozioni forti (Elon Musk, Jeff Bezos, Richard Branson). Mentre la Cina arriva su the dark side of the moon...

La "guerra del 5G" ha mostrato al mondo una realtà inattesa per la patria dell'informatica e delle telecomunicazioni: il sistema Huawei era semplicemente meno costoso e più efficiente, e solo una costosissima – in termini finanziari e diplomatici – "campagna bellica" contro quella società ha permesso di limitare (non cancellare) il numero di contratti siglati da altri paesi occidentali con una società cinese, peraltro "decapitata" con l'arresto in Canada della direttrice finanziaria e figlia del fondatore, Meng Wanzhou (di recente rilasciata).

La fuga dell'Afghanistan, infine, ha dimostrato in modo cinematografico come il "modello di guerra" Usa degli ultimi 30 anni può produrre – sì - la distruzione di alcuni stati, ma non produce nation building. I droni non costruiscono relazioni, egemonia, fascino, interessi comuni, com'era avvenuto nell'Europa distrutta dalla Seconda guerra mondiale e ricostruita grazie a massicci trasferimenti di capitale, management, tecnologia.

Ma del resto gli Usa non sono più in condizioni di condurre guerre con gli "scarponi sul terreno", né di mobilitare grandi capitali per un "ricostruzione orientata".

La guerra in Vietnam, altra sconfitta storica, aveva chiuso la stagione degli eserciti "misti" (una struttura di comando formata da professionisti e tecnici, una massa combattente fatta di soldati di leva) e aperto quella

degli eserciti professionali, molto più snelli e con minori implicazioni sociali (le bare che rientrano a grappoli). Eserciti che sono poi diventati rapidamente “scuole di formazione” per aspiranti mercenari o merce di scambio per immigrati che aspirano alla cittadinanza Usa.

Ma anche in campo missilistico la Cina sembra essere in corsia di sorpasso nella realizzazione di missili ipersonici, il che fa intravedere un rapido - e silenzioso - recupero dell'antico gap sul piano militare.

Un dato passato sotto silenzio generale, negli anni della presidenza Trump e della sua “guerra dei dazi” contro le importazioni soprattutto cinesi, riguarda poi la composizione dell'import e dell'export. Di fatto, gli Stati Uniti esportano verso la Cina soprattutto prodotti agricoli, carne e Harley Davidson. Mentre importano prodotti tecnologici di consumo (smartphone, tv, elettrodomestici, ecc). Una bilancia commerciale da paese

*“Le prime 20 società tecnologiche pesano per il 45% nella composizione dell'indice Standard and Poor e valgono il 15% del PIL mondiale: nella storia dell'economia non c'è mai stata una simile concentrazione di ricchezza e di rischio nell'allocazione di portafoglio. Il credito speculativo circolante nell'economia americana è pari al 30% del PIL”.*

Al centro di tutti questi arretramenti c'è - non paradossalmente - l'indebolimento della funzione pubblica e dello Stato, a favore delle “forze del mercato” (che non sono “nazionalistiche”, per natura).

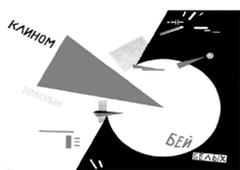
Le privatizzazioni e i tagli strutturali delle tasse - dalla fine degli anni '70 ad oggi - hanno ridotto le entrate fiscali e condizionato negativamente la capacità di spesa dello Stato federale. Lì, oltretutto, il deficit pubblico e l'enorme gonfiamento del debito non era neanche imputabile a un welfare state che non è neanche mai esistito. Dunque il taglio delle spese -



del terzo mondo, insomma, non da superpotenza egemone sul pianeta. Le stesse glorie di Wall Street sono di un genere molto particolare:

non potendo incidere sul complesso militare-industriale - è stato esercitato sugli investimenti infrastrutturali, sia sul versante della semplice ma-

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



nutrizione che su quello delle nuove “grandi opere”.

Dei 4.000 miliardi di investimenti progettati inizialmente dall'amministrazione Biden ne sono passati fin qui soltanto un migliaio, principalmente destinati al rinnovo delle infrastrutture (per cui servono comunque poca forza lavoro e molte macchine). Lo stesso sistema delle “porte girevoli” che permette il passaggio dai consigli di amministrazione delle multinazionali ai vertici dell'amministrazione Usa e viceversa (storico l'esempio di Dick Cheney, ad anni alterni amministratore delegato di Halliburton o ministro della difesa o vicepresidente degli Stati Uniti, ma anche della stessa dinastia Bush) ha progressivamente ridotto il sistema istituzionale Usa, fin dai vertici, ad utility di società multinazionali, sia industriali che finanziarie. Ma in una condizione del genere non si può fare nessuna seria “programmazione strategica” di lungo periodo, neanche subappaltandola alla struttura dello stato federale (Pentagono, Cia, ecc). Tanto meno sul piano economico.

E questo ci porta al problema dei problemi statunitensi.

Negli Usa il tasso di disoccupazione ufficiale è attualmente al 4,6%, corrispondente a circa 7,5 milioni di persone. Ma è un dato molto distorto, come in tutti i paesi neoliberali, che distinguono statisticamente tra “disoccupati attivamente alla ricerca di un posto di lavoro” e “scoraggiati”, che ormai neanche più lo cercano (not in labor force, senza spiegazioni). Ma nessun paese al mondo presenta in questa “sottocategoria statistica” la spaventosa cifra di 100 milioni e 500mila persone. Stiamo parlando di un paese con circa 329 milioni di abitanti! Togliendo gli ultrasettantenni e gli under 18 (oltre a carcerati e militari), la popolazione “in età da lavoro” è

di appena 262 milioni. Di cui 108 senza uno straccio di lavoro e dunque di reddito. <https://www.bls.gov/news.release/empsit.a.htm>

Il dato non è una curiosità statistica, perché ha molte implicazioni. La prima e più evidente riguarda il “modello statunitense” (il neoliberalismo in versione anglosassone) che non riesce neanche ad utilizzare tutte le energie umane di cui dispone, anzi ne sacrifica – espellendole dalla produzione in senso lato – ormai ben più del 40%.

Uno spreco di energie che non può essere inquadrato sotto la categoria dei “perdenti”, come pure fanno da quelle parti, come fossero tutti “gente inutile”, incapaci, “pelandroni”, ecc.

La seconda, altrettanto evidente, è che il consenso sociale al modello statunitense è sotto forte stress. L'assalto a Capitol Hill, del gennaio di quest'anno, portato quasi esclusivamente da “cittadini bianchi” – fin qui nella fascia medio-alta della stratificazione sociale – ha scoperto una pentola di risentimento sociale per la “proletarizzazione” in corso da decenni, specie nelle pianure del Mid West (la cui produzione agricola non regge la concorrenza internazionale neanche con i dazi imposti da Trump ad un certo punto) e negli ex distretti industriali svuotati dalle delocalizzazioni.

Basti ricordare che “per salvare Chrysler” Barack Obama fu costretto a ricorrere nientepopodimeno che alla ... Fiat! Che riuscì nell'operazione solo chiudendo stabilimenti, ricevendo soldi pubblici e dimezzando i salari (corrompendo per questo i disponibilissimi sindacati Usa).

Se non si analizzano le ragioni della crisi sociale Usa, la popolarità del “trumpismo” ricade nel campo delle pure “ideologie”, sovrapponendo “sovranismi”, millenarismi, razzismo e altre parole che andrebbero a loro

volta “spiegate”, ma che da sole non spiegano nulla.

### Conclusioni

Il modo storico con cui gli Stati Uniti hanno risolto le precedenti crisi è stato quello di “buttarla in caciara”, scatenando guerre militari, corsa agli armamenti e tempeste finanziarie.

Come rileva l'economista Guido Salerno Aletta:

*«il numero dei focolai di crisi deve essere talmente elevato da rendere impossibili risposte razionali: ognuna è infatti potenzialmente incompatibile con l'altra. Le variabili e le loro interconnessioni si moltiplicano a dismisura. Un nuovo ordine oltre il caos, per mezzo del caos. Il risk appetite degli investitori, con una crisi che deflagra dopo l'altra, svanisce. Meglio investire nel “biglietto verde” che correre rischi sempre più probabili».*

Finora, è andata quasi sempre così...

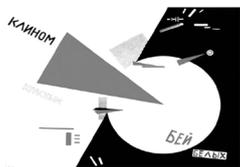
Ma tutta questa strumentazione si reggeva su quei pilastri che, come detto, non sono più sottoposti a un “regime di monopolio”: il ruolo centrale del dollaro, un solo sistema di pagamento internazionali (fortemente controllato), la superiorità militare, la superiorità scientifica e tecnologica, ma anche la straripante capacità di utilizzare la dinamica dei mercati finanziari per convogliare capitali verso gli Stati Uniti. E infine la storica solidità delle istituzioni statunitensi, cementate da un forte consenso sociale fondato sul benessere.

Recuperare l'egemonia e la leadership, con quelle ruote sgonfie, appare decisamente più complesso. Il multipolarismo competitivo è riemerso per quella crisi, e non può essere ricacciato indietro. Ed ogni tentativo di ritrovare l'egemonia unipolare – scontrandosi con “potenze” di peso diver-

so, ma cresciuto nel frattempo – non può che moltiplicare i rischi rispetto ai vantaggi.

Si aprono possibilità inedite per il cambiamento sociale proprio perché siamo alla confluenza di tre grandi crisi sistemiche (economica, ecologica, di egemonia) in una sola. Ma chi non si mette a questa altezza, almeno con in pensiero, non avrà nulla da dire nella storia dei prossimi decenni.





## Unione Europea imperialista armata.

Giovanni Russo Spena

Fondamentale lo scritto di Marx ed Engels : “ con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato con la distruzione coatta di una massa di forze produttive ; dall'altra con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più esteso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più grandi e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse”. Qui siamo , nel contesto contemporaneo.

L'ordoliberalismo della U. E. è fondato su un potere sovranazionale incardinato su una banca europea che viene ufficialmente definita per la sua indipendenza , ossia per la sua “non responsabilità democratica”. Alessandro Somma analizza il rapporto tra “ordoliberalismo e la cancellazione del costituzionalismo antifascista”. Leonardo Paggi sostiene che la “pressione dei mercati finanziari ha aperto la strada ad un vero e proprio Stato di eccezione come forma di governo”. Il “pilota automatico” caro a Draghi attacca frontalmente la stessa formazione della rappresentanza , abbattendo l'articolo 1 della Costituzione repubblicana antifascista.

Per Draghi, nel suo famigerato discorso di Helsinki, il mercato unico si configura come una costruzione politica “e l'euro è esso stesso un costrutto politico”. L'U.E., in definitiva, si

è andata rafforzando , di anno in anno, accrescendo deficit sociale e democratico. Basti ricordare, sul piano giuridico e giurisdizionale, la pretesa dei Trattati e delle sentenze della Corte di Giustizia europea di monopolizzare l'intero diritto europeo, relegando ai margini il diritto statale con esso confliggente: perfino le norme costituzionali e le sentenze della Corte Costituzionale.

Ci troviamo di fronte al caso eclatante di “costituzionalizzazione della moneta”. Questa costruzione totalitaria si proietta, ovviamente, anche sul piano militare, che Bruxelles pudicamente titola “difesa europea”. Draghi al G20 è stato esplicito: ha molto laconicamente annunciato che vuole la “nuova Difesa Europea”, ma all'interno del “sistema Nato”. Tra l'altro (e non mi sembra marginale) i nostri studi ci dicono che questo comporta il raddoppio delle spese militari nel nostro bilancio complessivo. Sappiamo, infatti, che molte spese militari sono nascoste in altri bilanci oltre quello della Difesa.

Ursula von Der Leyen, dal suo canto, nel recente discorso sullo “stato dell'Unione” ha fatto una dichiarazione che ritengo indecente:” Potremmo prendere in considerazione l'esenzione dall'IVA per l'acquisto di materiale di difesa sviluppato e prodotto

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



in Europa". Insomma armi e sistemi d'arma sono dall'U.E. classificati "beni di consumo" molto più di pane, latte, pasta. Non è, in verità, una novità. La proposta l'aveva già fatta la ministra della Difesa italiana Roberta Pinotti (PD), per rafforzare il percorso della cosiddetta "difesa europea".

I processi di accumulazione dettano legge. E' un immediato terreno di contro. Per ora solo il gruppo del Gue nell'Europarlamento ha lanciato una campagna per bloccare l'iniziativa. Paolo Ferrero, vicepresidente di Rifondazione Comunista /Sinistra Europea ha chiesto, con un progetto, che le risorse per deregolamentare il mercato delle armi vengano usate per il riassetto idrogeologico del territorio, con migliaia di posti di lavoro in più.

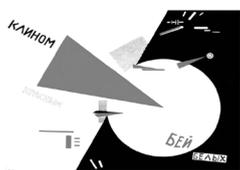
Riconversione, cioè, dal militare al civile, al pubblico. La dichiarazione di Ursula von Der Leyen svela, nei fatti, che tra gli Stati europei vi sono tensioni crescenti. Gli scacchieri bellici, diretti o per interposte milizie mercenarie, sono tutti aperti. Per citare solo i fronti attualmente più "caldi": va verso la stretta il fronte libico, dove sono presenti anche Mosca ed Ankara; è caldissimo il confine Bielorussia/Polonia (con il vergognoso muro razzista che la Polonia, forza di punta transatlantica, sta erigendo); si sta riproponendo la sopita questione imperialista

sulla presunta unità dell'Ucraina, che significa Crimea, Donbass, accerchiamento della Russia ad opera della Nato. Va notato, soprattutto, che Germania e Francia, in bacini territoriali strategici, sono su fronti opposti, in concorrenza per la fornitura di nuovi costosi sistemi d'arma.

Il riarmo dell'Europa è, in definitiva, giunto ad una svolta. A Roma, nel corso del G20, Biden ha ammesso che gli USA, nei confronti della Francia, sono stati "maldestri, ineleganti" e che la Francia è un "alleato leale e prezioso". Ma il conflitto interimperialista è reale. La Francia, infatti, chiede misure strategiche, proclama (in forme molto propagandistiche) la "sovranità europea", cioè "autonomia strategica". Mentre la Francia preme per una partnership strategica con la Nato, altri Stati europei continuano a sentirsi parte integrante dell'Alleanza Atlantica.

Macron sta giocando una partita importante, sia negli equilibri europei (dal primo gennaio parte la presidenza francese semestrale del Consiglio europeo) sia in quelli nazionali. A sei mesi dalle presidenziali francesi, Macron vuole ribadire il suo disegno di "sovranità europea" nei confronti di sfidanti sia delle destre fasciste sia di sinistre molto critiche nei confronti

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



dell'U.E.

La Francia, non dimentichiamolo, ha l'arma nucleare e sottolinea, con insistenza, il disimpegno statunitense in Europa e la concentrazione USA sull'asse Asia/Pacifico. Argomenta, in tal modo, la necessità di un'autonomia europea. La vicepresidente degli USA, Kamala Harris, si è precipitata a Parigi per discutere "l'importanza della relazione transatlantica per la pace e la sicurezza nel mondo". Tentiamo di comprendere il contesto. In geopolitica vi sono eventi che catalizzano tendenze in atto.

La sconfitta Usa e Nato in Afghanistan è stato uno di questi. La quale ha permesso che si riaprisse con forza il dibattito, mai del tutto spento, sulla "difesa comune" europea. "Gli Usa" - ha detto perentoriamente Borrell - "si stanno disinteressando dei conflitti globali...gli Europei devono svegliarsi ed assumersi le proprie responsabilità". Il significato di questa dottrina è l'utilizzo del grave scacco, anche geopolitico, degli Usa per rilanciare una struttura di proiezione internazionale degli interessi strutturali imperialisti dell'U.E., liberandosi, almeno in parte, dalla sindrome della dipendenza militare dagli Usa, retaggio della Seconda Guerra Mondiale.

Considerando, tra l'altro, che la riottosa Gran Bretagna, quinta colonna Usa, non vi è più. E il ministro italiano Guerini può solennemente affermare: "l'U.E. deve compiere un salto di qualità nella gestione della crisi. Vi è un vuoto; se non lo riempiamo noi lo faranno altri". Non a caso, non un altro Ministro della Difesa, ma il commissario europeo per il mercato interno, il francese Breton, è esplicito quando afferma che una forza militare continentale "non può più aspettare... Il soft power non basta più". Quale è il punto? Costruire una forza militare professionale, dinamica, di rapido

intervento, per la sistematica attività imperialista della "potenza Europa". Occorrono le caratteristiche dell'hard power. Dei diritti umani e delle democrazie costituzionali, cioè del Manifesto di Ventotene, nessuna traccia. E' in corso un braccio di ferro sul budget di spese militari dei paesi europei per finanziare le attività del Patto Atlantico. Ritengo che, al di là degli schermi diplomatici e delle alchimie geopolitiche, è il complesso militare industriale europeo che assume la guida della strategia per un rafforzamento dell'autonomia strategica della U.E.

I finanziamenti pubblici (pubblici, si badi) erogati negli ultimi anni sono stati accaparrati da colossi industriali come il francese Thales e l'italiano Leonardo, specializzati in armi distruttive e tecnologie di sicurezza. La competitività sugli stessi segmenti di mercato con gli Usa è evidente. La concorrenza è feroce: i delegati delle imprese presenti nella European Defence Agency premono per un aumento dei finanziamenti nel settore.

E' già in fase di realizzazione un programma di realizzazione di un aereo di combattimento tutto europeo. Stanno lievitando fortemente le spese per armamenti nei bilanci di stanziamento europei (8 miliardi per il bilancio 2021/2027 rispetto ai 590 milioni precedenti). Abbiamo visto che la Francia al G20 ha imposto la centralità del nucleare, insieme al ministro italiano Cingolani; sappiamo che la distinzione tra nucleare civile e militare è fasulla anche sul piano tecnologico. La Francia guida un gruppo di Stati che punta al finanziamento del nucleare utilizzando le risorse europee. Non a caso nel febbraio scorso l'U.E. ha adottato un piano d'azione per la collaborazione tra il civile e il militare. Entro la primavera del 2022 verrà adottato il documento di indirizzo strategico europeo.

Il semestre di presidenza francese darà certamente un'accelerazione. Macron ha parlato di "morte cerebrale" della Nato. Il rapporto con la Nato è il nodo fondamentale.

La Francia spinge per un esercito europeo autonomo. La Germania e l'Italia per un campo europeo all'interno dell'Alleanza Atlantica, che sia in grado di ricontrattare comando, gestione, potere. La Francia spinge anche perché ha l'unico complesso militar/industriale consistente. Le tensioni sono forti. La Germania aspira ad una presenza maggiore sul piano militare. L'Europa orientale, repubbliche baltiche e Balcani sono "colonie" statunitensi. Come evolverà il dibattito?

del principio di maggioranza. Minniti, dirigente del colosso militare Leonardo, è, in questa direzione, un forte lobbista.

A proposito di Minniti, guardando alle migrazioni, va osservato che l'U.E. si è dotata di un esercito contro l'accesso dei migranti in Europa. Frontex, l'agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, in maniera feroce, sta, infatti, armando una nuova milizia denominata "standing corps". Tra i suoi compiti vi è il "rimpatrio di persone che non hanno il diritto di stare nell'U.E., contrasto al crimine transfrontaliero, incluso traffico di esseri umani, frode e terrorismo". L'obiettivo è di strutturare un corpo



tito? Vi è, sul terreno della decisione istituzionale, lo scoglio del principio di unanimità. Chi spinge per l'"esercito europeo" vorrebbe l'introduzione

di diecimila unità entro il 2027. Inizia, insomma, una nuova fase di militarizzazione della sorveglianza dei confini e controllo nell'U.E..

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



Per risolvere i contrasti tra i maggiori Stati europei si parla, sempre più spesso, in sede istituzionale, di "cooperazioni rafforzate".

La Germania propone l'adozione dell'art. 44 del Trattato dell'Unione, che permette la partecipazione volontaria dei singoli Stati alle operazioni militari.

Nell'attuale contesto, si è

crescente: insieme all'Europa monetaria e militare avremo un'Europa poliziesca e penale? Anche qui siamo ad un bivio. Wacquant sostiene la tesi (che condivido) secondo cui esisterebbe "uno stretto legame tra l'ascesa del neoliberismo e l'incremento delle politiche securitarie". Evapora lo Stato sociale, mentre viene esaltato lo Stato penale.



aggiunta la strategia anglosassone dell'"anglosfera" per circondare, comprimere, minacciare la Cina. Mi preoccupa molto un secondo grande tema, collegato alla militarizzazione

La "mano invisibile" del mercato del lavoro precarizzato trova il proprio complemento istituzionale nel "pugno di ferro" dello Stato che riformula la propria operatività per

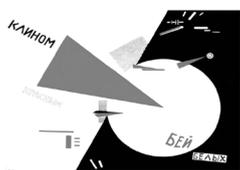
stroncare il conflitto generato dalla diffusione dell'incertezza sociale. Pongo solo tre osservazioni:

a) penso che l'Italia di Draghi sarà sempre più coinvolta nella costruzione dell'esercito europeo imperialista. Il complesso militar/industriale italiano è sempre più vergognosamente impegnato in Israele, Egitto, ecc.. Primo banco di prova della strategia imperialista draghiana , anche per il vuoto politico lasciato dalla Merkel, è il ruolo di guida della missione Nato in Iraq dal 2022. E' una forte missione di guerra. L'Isis agisce ancora . E si inasprisce il conflitto etnico tra le forze politiche sciite, sunnite e curde. Mentre la Turchia conquista territori siriani, attaccando gli eroici militanti del PKK. Altro che tensione ecologica...; l'unica transizione in atto è quella verso gli armamenti, la guerra, i genocidi...

b) In secondo luogo , penso che l'esercito europeo sia la leva per una involuzione sempre più ordoliberalista ed autoritaria dell'U.E.

c) Penso che tutte le forze che, come noi, sono contrari all'esercito imperialista europeo, dovrebbero intensificare l'impegno sui temi pacifisti, internazionalisti, contro le guerre. Mi sembrano temi rimossi. E' un errore strategico.





## Ambientalismo capitalista: un ossimoro si aggira per l'Europa.

**Cinzia Della Porta**

Il primo passo da fare nel ragionamento che svilupperò in questo contributo è inquadrare scientificamente lo stato delle cose: anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), clima e livello del mare sono sempre variati nella storia della Terra, con periodi di durata diversa: 20mila, 40mila, 100mila anni. Si chiamano variazioni climatiche di breve periodo e alta frequenza e sono dovute alla variazione dei parametri orbitali della Terra intorno al Sole. L'ultima glaciazione è finita 10-20mila anni fa per cui stiamo vivendo un periodo interglaciale caratterizzato dal livello del mare in risalita e riscaldamento. Nonostante ciò l'aumento di CO<sub>2</sub> attuale è antropogenico per attività industriale perché, come si vede nella carota di ghiaccio di Vostok, la CO<sub>2</sub> interglaciale arriva a 300 ppm e ora abbiamo superato 400 ppm nell'atmosfera.

Gli elementi che ritengo importante sottolineare sono: la responsabilità storica del cambiamento climatico, la velocità degli ultimi 70 anni e il dato quantitativo (rapporto emissioni storiche/popolazione), questo per un adeguato inserimento nel dibattito sul cambiamento climatico, dato che esiste una relazione diretta e lineare tra la quantità totale di CO<sub>2</sub> rilasciata dall'attività umana e l'innalzamento della temperatura della Terra.

Inoltre il livello di riscaldamento della superficie terrestre e le emissioni di CO<sub>2</sub> di centinaia di anni fa continuano a contribuire al riscaldamento del pianeta - e il riscaldamento attuale è determinato dal totale cumulativo delle emissioni di CO<sub>2</sub> nel tempo.

Oggi il dibattito è incentrato sugli attuali 1,2°C di riscaldamento e sulla necessità di non superare 1,5°C. Ma la storia ha un peso, perché la quantità cumulativa di CO<sub>2</sub> emessa dall'inizio della rivoluzione industriale è strettamente legata all'1,2°C di riscaldamento di oggi. Dal 1850 ad oggi gli esseri umani hanno pompato circa 2.500 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub> (Gt CO<sub>2</sub>) nell'atmosfera. Per rimanere sotto 1,5°C di riscaldamento resta un budget di meno di 500 Gt di carbonio.

Questo significa che, entro la fine del 2021, il mondo ha bruciato l'86% del budget di carbonio con una probabilità di 50-50 di rimanere sotto 1,5°C.

Il legame tra le emissioni cumulative e il riscaldamento è misurato dalla "risposta climatica transitoria alle emissioni cumulative" (TCRE), stimata dall'ultimo rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) a 1,65°C per 1.000 miliardi di tonnellate di carbonio (0,45°C per 1.000GtCO<sub>2</sub>). Sulla base del TCRE, quelle emissioni cumulative di CO<sub>2</sub>

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



corrispondono a un riscaldamento di circa 1.13°C - e le temperature nel 2020 hanno raggiunto circa 1.2°C sopra i livelli pre-industriali.

Esaminare la responsabilità dei vari paesi per le emissioni storiche di CO<sub>2</sub> dal 1850 al 2021 significa includere le emissioni di CO<sub>2</sub> dall'uso del suolo e dalla silvicoltura, oltre a quelle dai combustibili fossili.

Al primo posto della classifica ci sono gli Stati Uniti che hanno rilasciato più di 509GtCO<sub>2</sub> dal 1850 e sono responsabili della maggior parte delle emissioni storiche, con circa il 20% del totale globale. La Cina è relativamente seconda, con l'11%, seguita da Russia (7%), Brasile (5%) e Indonesia (4%).

A livello globale, le emissioni derivanti dall'uso della terra e dalla silvicoltura sono rimaste relativamente costanti negli ultimi due secoli. Ammontavano a circa 3GtCO<sub>2</sub> nel 1850 e si attestano a circa 6GtCO<sub>2</sub> oggi, nonostante gli enormi cambiamenti nei modelli regionali di deforestazione nel tempo.

Al contrario, le emissioni dei combustibili fossili sono raddoppiate negli ultimi 30 anni, quadruplicate negli ultimi 60 anni e aumentate di quasi dodici volte nel secolo scorso. Con l'aumento delle emissioni, il budget di carbonio è stato consumato ad un

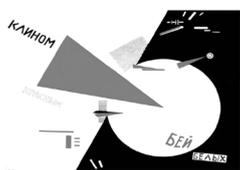
ritmo sempre più rapido, con metà del totale cumulativo dal 1850 che è stato rilasciato solo negli ultimi 40 anni.

La questione di chi è responsabile dell'utilizzo del bilancio del carbonio è chiaramente cruciale ma non è semplice nel contesto dei dibattiti sulla giustizia climatica. Parla della responsabilità di affrontare l'impatto del cambiamento climatico fino ad oggi, così come di chi dovrebbe fare di più per prevenire un ulteriore riscaldamento.

I maggiori emettitori erano principalmente nazioni geograficamente estese che tagliavano le loro foreste temperate per terreni agricoli e per il combustibile, come gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Allo stesso tempo, alcuni paesi europei (che avevano in gran parte disboscato la loro terra per l'agricoltura prima del 1850) iniziano a salire in classifica perché erano in piena industrializzazione alimentata dal carbone, tra cui Francia, Germania e, soprattutto, il Regno Unito. Anche se questi paesi hanno ridotto significativamente le loro emissioni negli ultimi decenni, rimangono oggi tra i più importanti contributori al riscaldamento storico.

Anche le nazioni della foresta pluviale del Brasile e dell'Indonesia sono state deforestate alla fine del 19° e all'inizio del 20° secolo dai coloni

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



che coltivavano gomma, tabacco e altre colture commerciali. Ma la deforestazione è iniziata “sul serio” a partire dal 1950 circa, anche per l'allevamento di bestiame, il taglio di alberi e le piantagioni di palma da olio.

Gli Stati Uniti rimangono in prima posizione per le loro emissioni cumulative di CO2 in tutta la serie temporale (1850-2021), poiché il loro sviluppo è continuato prima con l'uso diffuso del carbone, poi con l'avvento dell'automobile.

Un altro elemento da prendere in considerazione sono le emissioni pro-capite annuali di un paese e la somma nel tempo, con il risultato, al 2021, che alcuni dei paesi classificati tra i primi 10 'inquinatori' escono completamente dalla classifica, in particolare Cina, India, Brasile e Indonesia.

Che fa l'Unione Europea

La politica della UE in materia di ambiente si fonda sui principi della precauzione, dell'azione preventiva e della correzione alla fonte dei danni causati dall'inquinamento, nonché sul principio “chi inquina paga». I programmi pluriennali di azione per l'ambiente definiscono il quadro per l'azione futura in tutti gli ambiti della politica ambientale. Essi sono integrati in strategie orizzontali e sono presi in considerazione nell'ambito dei negoziati internazionali in materia di ambiente. La politica ambientale è stata messa al centro dell'elaborazione delle politiche dell'UE e la Commissione europea ha varato il Green Deal europeo, il principale motore della sua strategia di crescita economica.

Azione dell'UE volta a contrastare i cambiamenti climatici.

Il quadro 2030 fa seguito agli obiettivi «20-20-20» per il 2020 definiti nel 2007 dai leader dell'Unione, ovvero una riduzione pari al 20 % del-

le emissioni di gas a effetto serra, un aumento del 20 % della quota di energie rinnovabili nel consumo finale di energia e una riduzione del 20 % del consumo totale di energia primaria dell'UE (il tutto rispetto al 1990), che si sono tradotti in misure legislative vincolanti.

Il Green Deal europeo

L'11 dicembre 2019 la Commissione ha presentato il Green Deal europeo, un pacchetto ambizioso di misure finalizzate al raggiungimento della neutralità dell'UE in termini di emissioni di carbonio entro il 2050. Le misure, accompagnate da una tabella di marcia delle politiche principali, spaziano dai tagli ambiziosi alle emissioni agli investimenti in attività di ricerca e innovazione all'avanguardia, allo scopo di preservare l'ambiente naturale dell'Europa. Sostenuto da investimenti in tecnologie verdi, soluzioni sostenibili e nuove imprese, il Green Deal è anche concepito come nuova strategia di crescita in grado di trasformare l'UE in un'economia sostenibile e competitiva.

In estrema sintesi, il Green Deal europeo vuole migliorare lo stato di salute dell'ambiente e dei cittadini rendendo i propri Stati membri climate-neutral, ovvero riducendo le emissioni e le fonti di inquinamento e, al contempo, sviluppando una nuova economia capace di generare nuovi posti di lavoro.

Tutto ciò si traduce in azioni che possiamo raggruppare in cinque ambiti:

- **Clima:** L'Unione Europea punta a diventare climate-neutral, cioè a emissioni zero, entro il 2050. Per far questo, proporrà una legge comunitaria sul clima che non soltanto tradurrà in obblighi e prescrizioni questa volontà, ma indicherà la strada ai nuovi investimenti per enti e imprese;

- **Energia:** In questo ambito, l'obiettivo è la totale decarbonizzazione del sistema energetico europeo. A oggi, infatti, la produzione e l'uso di energie produce più del 75% delle emissioni di gas serra: l'affrancamento dal petrolio e dalle altre fonti fossili è il prerequisito essenziale per contrastare il cambiamento climatico;
- **Costruzioni:** Uno dei punti cardine del Green Deal dovrà necessariamente coinvolgere anche le strutture edilizie pubbliche e private.
- **ci e, quindi, anche le bollette;**
- **Industria:** Oggi, soltanto il 12% delle attività industriali europee impiega materiali riciclati nei processi produttivi. Per questo, il Green Deal europeo dovrà incentivare le innovazioni in tutti i settori industriali per realizzare progetti concreti di economia circolare;
- **Mobilità:** I trasporti sono all'origine del 25% delle emissioni di gas serra: un'Europa più green non può prescindere da forme più sostenibili di mobilità pubblica e

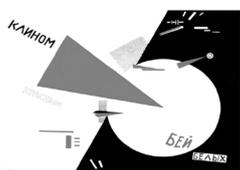


Il 40% del consumo energetico è, infatti, da imputare all'edilizia: costruire o ristrutturare gli edifici con le tecnologie più avanzate permetterà ai cittadini di ridurre drasticamente i consumi energetici

privata.

Il piano finanziario del Green Deal europeo è suddiviso tra fondi del bilancio europeo, stimati per almeno il 25% del totale ovvero una cifra che ammonta a 485 miliardi di euro fino

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



al 2030, cofinanziamento dei privati e prestiti dalla Banca europea per gli investimenti (BEI), la quale ha già annunciato che il 50% degli investimenti entro il 2025 sarà dedicato a progetti green. L'obiettivo di tali investimenti è suddiviso in due momenti: riduzione del 40% delle emissioni entro il 2030 e riduzione del 100% delle emissioni entro il 2050.

### **L'Unione Europea non è così verde come sostiene. Alcuni elementi da sottolineare**

Tutta l'ipotesi su descritta sinteticamente per punti si aggrappa al **dogma della crescita economica**, l'impegno a "una nuova strategia di crescita" in cui la crescita economica è disaccoppiata dall'uso delle risorse. La Commissione afferma che tra il 1990 e il 2017 le emissioni di CO2 in Europa sono diminuite del 22% mentre la sua economia è cresciuta del 58%. Quello che non dice è che negli ultimi due decenni le importazioni dalla Cina, non aggiunte ai dati sulle emissioni europee, sono quadruplicate da 90 a 420 miliardi di euro.

Un progetto, quello della UE, costruito sul **colonialismo verde**. La "tecnologia verde" è al centro del Green Deal europeo. Ma i pannelli solari e le batterie delle auto elettriche hanno bisogno di litio, cobalto, nichel e altre scarse materie prime. Questi elementi sono principalmente concentrati in regioni del mondo le cui comunità stanno già soffrendo a causa di un violento estrattivismo che ha radici storiche nel saccheggio coloniale. L'accordo parla del passaggio a "un'economia circolare", ma il valore totale delle importazioni nell'UE, compresi i minerali, è tre volte superiore alle sue esportazioni totali.

**La UE sta finanziando** i grandi inquinatori. La Banca europea per

gli investimenti (BEI) ha il compito di guidare il finanziamento del Green Deal. Ma la banca non ha criteri ambientali vincolanti. Né i fondi di "coesione" e "giusta transizione" dell'UE escludono gli investimenti in combustibili fossili. Quando è iniziata la pandemia COVID19, la BCE ha avviato il suo programma di quantitative easing acquistando titoli di stato e obbligazioni societarie fino a 1.850 miliardi di euro. Le aziende beneficiarie di questo programma includono Repsol, Airbus, BMW, Total Capital, E.ON e Shell, alcuni dei più grandi inquinatori del continente.

**Le soluzioni che offre sono false.** "L'idrogeno spacca", ha detto Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione europea e responsabile del Green Deal europeo. In teoria, l'idrogeno può essere prodotto in modo "verde", con l'elettricità utilizzata nel processo proveniente da fonti rinnovabili come l'eolico e il solare, ma in Europa solo lo 0,1% di idrogeno viene prodotto in questo modo; il 90% di esso è "grigio", prodotto utilizzando combustibili fossili come il gas. Il passaggio all'idrogeno significa sostanzialmente passare da un combustibile fossile (petrolio o carbone) a un altro, il gas. L'industria del gas sta promuovendo l'idrogeno come "combustibile ponte" che svolge un ruolo chiave nella transizione verde. Ma uno studio di Energy Watch ha mostrato che un passaggio dal carbone al gas potrebbe effettivamente aumentare l'effetto serra del 40%. Le stime suggeriscono che entro il 2030 saranno necessari 430 miliardi di euro per aumentare l'idrogeno, un terzo dei quali potrebbe essere denaro pubblico, destinato ai combustibili fossili come parte della transizione "verde".

**La UE viene pilotata dai lobbisti aziendali.** L'industria dei combustibili fossili ha speso quasi

60 milioni di euro nel 2019 facendo pressioni per l'idrogeno. Dal 2010, le sole cinque grandi aziende di combustibili fossili – Shell, BP, Total, Exxon-Mobil e Chevron – hanno speso più di 250 milioni di euro per fare pressione sull'UE. La ricucitura sull'idrogeno è uno dei risultati di questi sforzi. Oltre la lobby energetica la lobby agricola europea è già riuscita a vanificare gli obiettivi dell'agricoltura ecologica. E i lobbisti della distribuzione sono riusciti a convincere l'UE ad annacquare le norme sull'importazione di olio di palma, uno dei principali protagonisti della deforestazione.

**Il Trattato sulla Carta dell'Energia (ECT).** Consente alle società energetiche di citare in giudizio i governi per politiche che potrebbero influire negativamente sui loro profitti, comprese le politiche climatiche. Nel febbraio di quest'anno, il gigante energetico RWE ha annunciato di aver citato in giudizio i Paesi Bassi per 1,4 miliardi di euro per aver pianificato l'eliminazione graduale del carbone. Investigate Europe calcola che l'UE, il Regno Unito e la Svizzera potrebbero essere costretti a pagare 345 miliardi di euro nei prossimi anni per politiche per il clima. Il Regno Unito, che è stato il primo grande paese ad approvare una legge sulle emissioni nette zero, è il più vulnerabile a possibili azioni legali, con attività coperte da ECT per un valore di 141 miliardi di euro. La stessa Commissione europea ha definito il trattato "obsoleto" e ne chiede la modernizzazione. Ma scienziati e legislatori di tutta Europa affermano che il trattato non è riformabile: l'unico modo percorribile è uscirne ora.

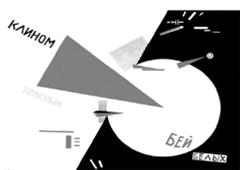
Tra le direttrici principali del PNRR presentato dall'Italia e approvato dal Consiglio e della Commissione Europea vi è, infatti, un corposo capitolo dedicato all'ambiente, la seconda delle sei "missioni" nelle quali è

suddiviso il Piano, denominata "Rivoluzione verde e transizione ecologica".

Per quest'ultima, il Piano del Governo stanziava 69,94 miliardi. Ciascuna missione, poi, è a sua volta suddivisa in componenti. La missione che ci interessa da vicino è divisa in quattro componenti: agricoltura sostenibile ed economia circolare; transizione energetica e mobilità sostenibile; efficienza energetica e riqualificazione degli edifici; tutela del territorio e della risorsa idrica. Etichette rassicuranti, a prima vista lodevoli e improntate alle migliori intenzioni.

Qualche mese fa il ministro della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani, ha rilasciato dichiarazioni in cui proponeva come possibile soluzione alla crisi energetica la fissione nucleare.

Non è stato un caso che la stessa governance europea ha espresso posizioni di apertura verso il nucleare, a cominciare da Ursula von der Leyen e Frans Timmermans, rispettivamente presidente e vicepresidente della Commissione Europea, che durante la Cop26 hanno espresso la necessità di guardare alla fissione nucleare come alternativa (insieme al gas ed alle fonti di energia rinnovabile) all'energia da fonti fossili. Di fronte alla pesante responsabilità di arrestare l'ulteriore riscaldamento climatico e abbattere le emissioni di CO2 si risponde dunque con un arretramento e con la falsa premessa che si tratti di una soluzione con minor impatto ambientale, che sfrutta materie prime inesauribili. In un contesto generale di crisi energetica le scelte sul nucleare, su cui la Commissione Europea stessa si pronuncerà con un posizionamento definitivo, non sono meramente scelte tecniche e di bilancio sui costi, come vogliono far credere, ma riguardano il ruolo strategico di competizione del polo imperialista europeo, in cui



sono in gioco la sua indipendenza e resilienza energetica e gli equilibri che l'UE deve mantenere al suo interno e verso l'esterno. Un'eventuale conferma e affermazione del nucleare sarebbe dunque una scelta strategica dell'UE per non rimanere indietro nella competizione interimperialistica internazionale.

rante il tragitto. L'aracnide argomenta però in modo convincente sull'infondatezza di tale timore: se la pungesse, infatti, anche lui cadrebbe nel fiume e, non sapendo nuotare, morirebbe insieme a lei. La rana, allora, accetta e permette allo scorpione di salirle sulla schiena, ma, a metà strada, la punge condannando entrambi alla morte.



E dipingere di verde il nucleare è veramente difficile, oltre a tutte le questioni legate alla poca disponibilità di uranio, ai tempi lunghi e costosi di costruzione delle centrali, tutti processi che producono una grossa quantità di CO<sub>2</sub>, stoccaggio scorie, senza parlare dei pericoli determinati da questa fonte energetica, come dimostrato dai disastri avvenuti in vari paesi. Il nucleare, quindi, non è chiaramente una risposta alla domanda.

Per concludere il mio intervento vi ripropongo l'antica novella della rana e dello scorpione: "Uno scorpione chiede ad una rana di lasciarlo salire sulla sua schiena e di trasportarlo sull'altra sponda di un fiume. In un primo momento la rana rifiuta, temendo di essere punta du-

Quando la rana chiede allo scorpione il perché del suo gesto folle, questi risponde: "È nella mia natura!"

Bene, oggi la rana siamo noi, il "mondo di sotto" e tutto l'ecosistema che ci circonda.

Lo scorpione è il capitalismo, che per sua intrinseca natura non può far altro che seguire le bronzee leggi del mercato e della concorrenza, alle quali non potrebbe trovare alternativa se non snaturandosi, cambiando completamente paradigma sociale e produttivo. Ma noi, da atei impenitenti, non crediamo nei miracoli.

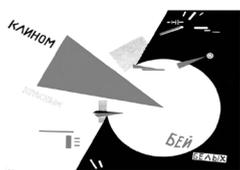
Il movimento comunista si costituì in rottura con chi, in forme diverse e con iniziali, buone ed utopistiche intenzioni, ipotizzò "patti fra produttori", ipotesi cooperativistiche

e modelli di società paralleli ed alternativi, senza mai scalfire l'essenza dei rapporti sociali di produzione in costruzione grazie alla nascente borghesia industriale, commerciale e finanziaria. Poi le buone intenzioni si sono trasformate, come ben sappiamo, nella socialdemocrazia del voto sui crediti di guerra, dei Noske, di Bad Godesberg e dei Tony Blair.

La razionalità del pensiero scientifico, sviluppatosi attraverso il materialismo dialettico e lo studio approfondito dei più intimi meccanismi del Modo di Produzione Capitalistico ci dicono oggi che le intuizioni marxiane si confermano nella loro sostanza e si materializzano nella attuale crisi sistemica, che attanaglia i paesi a cosiddetto capitalismo maturo.

Solo una violenta spallata a questo putrescente sistema potrà dare, forse, una prospettiva al genere umano ed al pianeta che abitiamo. Il resto sono solo bla bla di chi oggi, sul terreno della lotta ambientale, tira per la giacchetta un sistema morente senza chiamarlo per nome, con il rischio di essere schiacciato dal suo cadavere.





## Unione Europea: nuovo capitalismo, vecchio dispotismo.

Franco Russo

1) Nell'interpretare le vicende dell'Unione Europea (UE), e le scelte delle sue classi dirigenti nella costruzione del mercato unico sovranazionale prima e ora nella sua gestione, è bene sempre tenere a mente che essa non si presenta come un edificio completato essendo sempre *in fieri*, non solo nel senso ovvio che qualsiasi istituzione si modifica nel corso del tempo, quanto nel senso specifico che l'UE arricchisce e diversifica permanentemente le sue istituzioni e modalità di azione in risposta alle crisi che attraversa. In ciò rimane fedele all'avvertimento di Jean Monnet che l'Europa si sarebbe fatta nelle crisi e che essa sarebbe stata la somma 'delle soluzioni che saranno date a queste crisi' (*Mémoires*, Fayard 1976, p. 488). Anche nelle due ultime crisi, quella della Grande Recessione e quella in corso da COVID 19, l'UE ha dovuto ampliare la sue capacità operative con nuove iniziative economico-finanziarie e nuove istituzioni (dal MES al Semestre Europeo al *quantitative easing* della BCE), e oggi ha ampliato le sue competenze in campo economico-finanziario con il NextGeneration EU e il variegato strumentario per attuare la *duplice transizione* energetica e digitale. Ho già avuto modo di ricordare, per esempio su Il Ponte (n. 5, 2021), che le politiche di espansione

monetaria e fiscale dell'UE, in risposta alla pandemia da COVID 19, sono in discontinuità con quelle dell'austerità degli anni della Grande Recessione, mirate ai bilanci pubblici in pareggio e alla stabilità finanziaria. Il *Temporary Framework*, la *clausola di salvaguardia* che ha messo in mora del *Patto di stabilità e crescita* (con il via a ingenti aiuti di Stato a imprese, lavoratori e famiglie), il *Next Generation Europe*, architrave dei *Piani nazionali di ripresa e resilienza* (PNRR), e gli interventi della BCE con l'ampliamento della sua cassetta degli attrezzi per immettere liquidità nel sistema finanziario (a cui ha aggiunto il PEPP), dimostrano che è superato l'impianto del Trattato di Maastricht. Questo è basato sulla rigida separazione tra politica monetaria, affidata all'indipendente BCE, e quella fiscale (lasciata alla competenza degli Stati membri). Ora, per contenere la crisi economico-sociale e avviare un nuovo ciclo di crescita, politica monetaria e politica fiscale vanno a braccetto sotto la direzione della Commissione, dell'ECOFIN, dell'Eurogruppo e della BCE, sempre in prima fila nelle decisioni e negli interventi di politica economica.

Si parla, giustamente, di fondamento ordoliberalo dell'UE a sottolineare che questa ha istituito il mercato unico sovranazionale seguendo

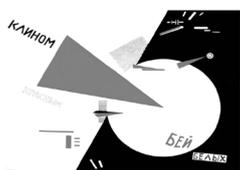


la dottrina degli Ordoliberali, secondo cui il mercato non è un fatto naturale ma il prodotto di decisioni politiche. Il mercato, secondo gli insegnamenti ordoliberali, è un costrutto giuridico, che chiede allo Stato di farsi garante del suo funzionamento, in modo che il principio della concorrenza possa liberamente esplicarsi impedendo il formarsi di cartelli e monopoli, sia privati che pubblici. La commissaria Vestager, vestale della 'dea concorrenza', l'ha rigidamente difesa dagli attacchi delle imprese monopolistiche e degli Stati sempre inclini a sostenere i propri campioni nazionali con aiuti e provvidenze. Oggi deve però anche lei deve fare i conti con la realtà imposta dalla crisi pandemica che richiede interventi pubblici per orientare le scelte di investimento verso la *duplice transizione*. Margrethe Vestager, nel presentare la *Comunicazione sulla politica della concorrenza* ha detto che la stretta osservanza della concorrenza è fondamentale per fruire dei benefici del mercato unico, 'per offrire le soluzioni più innovative ai consumatori', le sue regole tuttavia devono sapersi adattare e per questo la clausola di salvaguardia sugli aiuti di Stato, lo *State aid Temporary Framework*, ha permesso di dare il necessario supporto alle imprese durante la pandemia, cosicché l'UE ha adottato più di 670

decisioni per concedere ad esse 3,1 trilioni di euro (*Comunicazione* del 18 novembre 2021). A questo supporto finanziario si aggiungono i 750 miliardi del Next Generation EU per indirizzare le imprese verso la *duplice transizione*, oltre all'impegno dell'UE per potenziare la propria produzione di semiconduttori, garantire il flusso delle materie prime e dei semilavorati. Sempre la Vestager ha legittimato gli interventi dell'UE e degli Stati membri per superare i 'fallimenti del mercato' in campi dove alto è il rischio che corrono gli investimenti dei privati o dei singoli Stati, portando ad esempio gli IPCEI, in cui prevalente è il supporto pubblico per stimolare tecnologie di punta.

Interventi, questi, che mai sarebbero stati accettati dagli Ordoliberali, che affidavano sempre ed esclusivamente al mercato l'allocazione delle risorse e limitavano l'intervento dello Stato a garantire l'ordine concorrenziale – anche con forti interventi antimonopolistici – e la riproduzione sociale in modo che non venisse a mancare una forza-lavoro efficiente e qualificata per far funzionare le imprese – da qui trae origine la dizione di 'economia sociale di mercato'. Questa è stata assunta perfino nei Trattati UE, adattandola, continuamente e pragmaticamente, alle esigenze dello

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



sviluppo del capitalismo sovranazionale europeo. Non bisogna essere pigri intellettualmente e usare a mo' di slogan categorie come 'Ordoliberalismo' per sostenere che l'UE pratica sempre e solo politiche di bilanci pubblici in pareggio e di protezione del libero esplicarsi della mano invisibile nel mercato, perché essa modifica le sue scelte in funzione delle esigenze delle imprese e della loro capacità competitiva; sostenere, come io faccio, che attualmente l'UE segue una linea ispirata al *developmental State*, non significa che essa si è votata al dirigismo e al keynesismo, ma prendere atto che l'UE interviene, con *politiche dell'offerta*, a sostenere e indirizzare le imprese verso un nuovo paradigma produttivo.

Le imprese, con le loro potenti associazioni, fanno sentire la propria voce anche di dissenso, perché, pur accettando gli obiettivi della *duplice transizione*, li condizionano alla difesa della loro competitività, pena la loro fuoriuscita dal mercato mondiale. Ciò è confermato da quanto BDI, Confindustria e MEDEF hanno scritto nella loro *Dichiarazione di Parigi* il 9-10 novembre 2021, per chiedere ai co-legislatori europei un 'quadro normativo che fornisca certezza giuridica, promuova la competitività, sfrutti il potenziale di innovazione e sostenga il progresso tecnologico'. Esplicitando i loro obiettivi gli industriali chiedono che gli ingenti investimenti privati necessari per la *duplice transizione* siano finanziati dal sistema bancario e dai mercati dei capitali, ciò che rende sempre più urgente il completamento dell'Unione europea dei capitali e un forte intervento pubblico in settori chiave per superare la dipendenza dalle forniture extraeuropee, come nel campo dei semiconduttori e farmaceutico. Non è certo un caso se pressoché in ogni documento gover-

nativo o degli industriali si parli e si richieda l'instaurazione di una *partnership* per dare forza e impulso ai processi di innovazione. Solo una *partnership* pubblico-privata consente di perseguire una strategia globale atta a garantire i flussi di materie prime e a contrastare politiche protezionistiche che danneggiano gli sbocchi delle merci UE. BDI, Confindustria e MEDEF sono stati ben presto accontentate con l' *European Chips Act* che concede sussidi per incentivare la produzione in Europa di microchips per rendere meno pesante la dipendenza dai paesi asiatici, in primis da Taiwan. Anche in campo geopolitico esse hanno trovato ascolto, testimoniato dalle numerose dichiarazioni di esponenti dell'UE volte a manifestare la ferma volontà di affermare e difendere gli 'interessi europei' nel mondo, e soprattutto dal varo della *Global Gateway*, che metterà in moto 300 miliardi di euro entro il 2027 per lo sviluppo di infrastrutture a supporto della *duplice transizione* a livello mondiale – in altre parole l'UE entra in competizione con la *Via della Seta* cinese per legare a sé paesi fornitori di preziose materie prime e possibili mercati di sbocco.

**2)** Il *Semestre Europeo*, accompagnato da una miriade di strumenti di intervento, ha concentrato a Bruxelles le decisioni delle politiche pubbliche, compresa quella fiscale, ora con il *Next Generation EU* e i *Piani di Ripresa e Resilienza* (PNRR) si realizza un'ulteriore stretta accentratrice intorno alla Commissione, all'ECOFIN, al Consiglio europeo, alla BCE. Per rendersene conto è sufficiente richiamare il *Regolamento 241/2021*, che disciplina la realizzazione dei PNRR.

Innanzitutto è bene ribadire che gli obiettivi dei PNRR di tutti gli Stati membri sono stati definiti dalla Commissione e dal Consiglio, in spe-

cial modo nella sua formazione dei ministri finanziari, e sono quelli, ormai famosi, della duplice transizione, verde e digitale. Ogni Stato membro ha dovuto articolare intorno ad essi il proprio Piano, come si può facilmente verificare leggendoli sul sito dell'UE, oppure visionando i recenti *Draft Budgetary Plans*. La Commissione, il Consiglio, e il Consiglio europeo sono le istituzioni con potere decisionale ultimo nell'attuazione dei PNRR, e i governi degli Stati membri sono solo una loro agenzia. Infatti, basta leggere del Regolamento 241/2021 il *considerando* 29 che dà alla Commissione il potere di presentare una proposta al Consiglio per sospendere l'erogazione dei fondi se uno Stato membro non rispetta modi e tempi di attuazione del PNRR, adottando per la sospensione la maggioranza qualificata inversa,

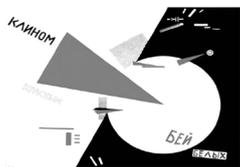
dei prestiti o dei sussidi chiamando in causa l'ECOFIN per un suo parere prima che la Commissione formuli la proposta e, in questa sede, se uno o più Stati membri ritengono che sussista uno scostamento possono chiedere che 'il Presidente del Consiglio europeo rinvii la questione al successivo Consiglio europeo' – così ogni Stato membro può ergersi a controllore di tutti gli altri e il Consiglio europeo, dove siedono i capi di Stato e di governo, discute 'la questione', prima che la Commissione assuma una decisione. Bastano questi cenni alle procedure per le erogazioni finanziarie per aver chiaro dove 'sta il potere' – sta in un sistema articolato nella Commissione, nell' ECOFIN e nel Consiglio europeo, cioè in un intreccio tra un organo scelto dai governi e i governi degli Stati membri – alcuni lo definiscono pu-



dando così ancor più potere alla Commissione; oppure il *considerando* 52 che articola l'iter della sospensione

dicamente un 'federalismo degli esecutivi'. Questo sistema di potere non si situa nel vuoto, ma nello spazio della

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



governance economica, citata esplicitamente nella rubrica dell'art 10 del Regolamento, dunque nell'ambito del Semestre europeo, di cui si richiamano le misure chiave del Six Pack e del Two Pack.

La 'traduzione nazionale' di questo sistema è stata fatta dal governo Draghi con la serie di decreti per l'attuazione del PNRR, e in primo luogo con il decreto legge 77/2021 (cosiddetto Semplificazioni), di cui è sufficiente leggere gli articoli 2, 4 e 12 per rendersi conto che il potere di indirizzo, coordinamento, controllo e di sostituzione dei soggetti inadem-

la – gravi ritardi e lungaggini che oggi si vogliono superare con il varo di un *comitato speciale* del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che funge da camera di compensazione dei conflitti interistituzionale con la facoltà di chiedere l'intervento del presidente del Consiglio in caso di stallo; alle Soprintendenze del MIC si è sostituita una *Soprintendenza speciale* per decidere la compatibilità dei progetti del PNRR con la tutela dei beni culturali e paesaggistici; al MITE si è costituita una Commissione speciale per la valutazione di impatto ambientale per facilitare l'iter autorizzativo accorcian-



pienti è nelle mani del Presidente del Consiglio, coadiuvato da una Cabina di regia. Nel Presidente del Consiglio si concentrano poteri in precedenza di competenza di ministeri come quello delle infrastrutture, della cultura, dell'ambiente. E i motivi sono evidenti: al MIMS è affidata la gestione dei piani infrastrutturali, che nel passato hanno conosciuto – oltre alla corrotte-

done i tempi. Nel caso italiano, la tecnocrazia sta prendendo sempre più il sopravvento, concentrando in essa il potere in nome della competenza e dell'efficienza.

3) Tutto ciò pone la questione della legittimità democratica, dato che i parlamenti nazionali e quello europeo sono tagliati fuori, e inesistente

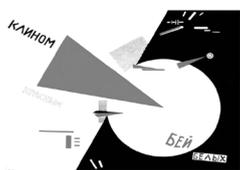
è la partecipazione della 'società civile' ai processi deliberativi, a meno che non si tratti dei *poteri forti*, come le imprese e le istituzioni finanziarie, le cui esigenze vengono prese in debita considerazione, anzi essi si sono chiamati a prender parte ai procedimenti istruttori tramite la miriade di comitati tecnici in cui si esplica la governance UE. Per dar fondamento alle sue pretese di legittimità democratica, l'UE ricorre ad argomentazioni tratte dall'ideologia dell'*output democracy*. La distinzione tra *input* e *output democracy* è divenuta canonica grazie ai lavori di F. W. Scharpf, ma è risalente nel tempo, se già David Mitrany costruì una contrapposizione tra una *voting democracy* e una *working democracy*, sostenendo che l'autorità nell'epoca contemporanea si legittima attraverso i risultati che consegue: è un'*output democracy* in quanto funzione dell'efficienza delle istituzioni, in primo luogo del mercato dove quotidianamente il consumatore 'vota' con i piedi scegliendo la merce che soddisfa a più basso prezzo la sua domanda ( D. Mitrany, *A Working Peace System*, Londra 1943, pp. 6 e 9). Mario Draghi, nella sua veste di Presidente della BCE, cimentandosi con la questione di legittimità democratica delle istituzioni UE e preoccupato di quella della banca centrale, tenne un impegnativo discorso alla Harvard Kennedy School il 9 ottobre 2013, in cui utilizza argomenti elaborati dai grandi del liberalismo, come J. Locke e J. Madison, per dare una fondazione 'positiva' alla sovranità. Per Draghi si può parlare della sovranità in un senso 'normativo', quando è declinata in termini di diritti: dichiarare guerra e pace, imporre tasse, battere moneta, esercitare la giurisdizione. Sono i teorici 'assolutisti' come Bodin e Hobbes a intraprendere questa fondazione 'normativa' della sovranità.

Un altro approccio, quello 'positivo', mette la sovranità in relazione con la sua capacità di offrire i servizi – i beni pubblici – da parte del governo. John Locke è il propugnatore di questa più realistica visione dato che la sovranità 'esiste solo in quanto potere fiduciario per porre in essere determinati fini'. È questa capacità 'di raggiungere risultati che definisce, e legittima, la sovranità', e a questa concezione aderisce anche James Madison che, nel *Federalist Paper* 45, individua il valore di un governo nel conseguimento di beni pubblici. Non ci si lasci sviare da questi riferimenti a due pensatori liberali classici, perché la concezione di Draghi non ha al centro la rappresentanza, sia pure dei ceti proprietari come invece sostennero Locke e Madison. Draghi individua il fondamento della sovranità non nella rappresentanza dei cittadini ma nell'efficacia della azione di governo, tanto che concepisce la sovranità 'in termini di risultati (*outcomes*)'.

La sovranità di cui parla Draghi è la sovranità degli esperti e di ceti governativi che pretendono di conoscere quali siano i beni pubblici, di come produrli e distribuirli: per giungere a decisioni democratiche non serve coinvolgere i cittadini, né i loro rappresentanti, occorre solo che le decisioni assunte dagli esperti siano per loro efficaci – *democracy for the people*, la democrazia per il popolo non del popolo ( per usare la terminologia di Lincoln). La legittimazione di questa moderna oligarchia scaturisce dall'efficacia delle decisioni e delle azioni di chi detiene il potere.

Mario Draghi avrebbe potuto meglio individuare i precedenti culturali dell'*output democracy* non in pensatori del liberalismo elitario come Locke o Madison, ma in Quesnay e Turgot, che propugnarono un programma di riforme per promuovere

*rivista della  
Rete dei Comunisti*



lo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci in senso capitalistico attraverso il potere assoluto della monarchia francese, forgiando l'ideologia del 'dispotismo legale', che ben somiglia alla prassi politica dell'attuale governo Draghi e dell'UE. Che la questione della legittimità democratica sia un cruccio per le classi dirigenti è dimostrato dalle ripetute iniziative di dare all'UE una Costituzione: il Parlamento europeo conobbe i tentativi di Spinelli nel 1984, poi di Herman nel 1994, e nei primi anni 2000 il Consiglio europeo mise in piedi la Convenzione guidata da Giscard d'Estaing che elaborò un Trattato costituzionale, bocciato dai referendum popolari francese e olandese nel 2005. La questione ha continuato ad agitare l'UE, tanto che attualmente è attiva una *Conferenza sul Futuro dell'Europa*, per cercare misure in grado di attuire quello che è stato tradizionalmente aggettivato come 'deficit di democrazia'. Il discorso sulla legittimazione rimane pur sempre ancorato all'ideologia dell'*output democracy*, utilizzata da Draghi nel 2013, le cui tracce ufficiali si possono rinvenire in una pubblicazione della BCE. Infatti, l'*ECB Bulletin* del novembre 2002 pubblicò una ricerca sul tema della legittimità democratica guidata dai due concetti di *input legitimacy* e *output legitimacy*, interpretati come 'legittimità procedurale' e 'legittimità per risultati'. I ricercatori della BCE – coscienti del carattere sui generis del sistema politico dell'UE di essere un regime al tempo stesso sovranazionale e intergovernativo, ben distante da quello della democrazia rappresentativa – sostengono che l'UE gode di una *legittimità speciale* derivante dall'essere *responsabile* (*from being accountable*), a significare che le sue istituzioni hanno solo il compito di 'giustificare e spiegare' le loro decisioni. La *responsabilità democra-*

*tica*, nel caso dell'UE e della BCE di conseguenza, consiste nell'offrire 'una spiegazione e giustificazione ex post': ai cittadini viene spiegato ex post perché siano state assunte determinate decisioni, senza che essi possano interferire. Né i cittadini, né tanto meno i suoi rappresentanti, possono cercare di orientare la BCE, perché essa è indipendente. Non a caso chi presiede la BCE partecipa solo a *hearings*, ad audizioni, del Parlamento europeo, i cui esponenti possono rivolgere esclusivamente domande o al più esporre critiche senza effetto alcuno perché non si può votare su quanto fa la BCE in virtù della sua indipendenza. Certo, se allarghiamo lo sguardo all'insieme delle istituzioni dell'UE, troviamo, eletto direttamente dai cittadini, il Parlamento, di cui ben conosciamo i limiti: esso è al più, in materie elencate dai Trattati, un co-legislatore essendo il Consiglio l'altro co-legislatore, cioè i ministri dei governi degli Stati membri. Cioché sono i ministri, rappresentanti dei governi, ad essere co-legislatori ... e la divisione dei poteri dove è andata a finire? Non parlò Montesquieu del carattere tirannico di un governo chiamato ad eseguire leggi da lui stesso decise?

Insomma la legittimazione delle istituzioni dell'UE deriva dalla loro capacità di produrre beni pubblici sovranazionali, definiti nei Trattati stipulati dagli Stati, e aggiornati secondo le esigenze del funzionamento del mercato interno sovranazionale. Per esempio la BCE, insieme alla Commissione la più potente delle istituzioni UE, ha il compito di garantire il 'bene pubblico' della stabilità dei prezzi – salvo ad averlo affiancato con un altro, quello della stabilità dei mercati finanziari quando sono stati in pericolo.

Contravvenendo alla lettera e soprattutto allo spirito del TFUE (ar-

ticoli 123 e 124), la BCE svolge ora, di fatto, la funzione di prestatore di ultima istanza, produce cioè un altro 'bene pubblico' senza che questa decisione sia stata sottoposta ad alcuna pubblica deliberazione. La BCE, dopo che per anni movimenti sociali e d economisti *no mainstream* avevano domandato che essa assumesse questa funzione per evitare le politiche di austerità, l'ha messa in pratica per mettere in sicurezza le grandi banche private, e con esse gli Stati con ampi debiti pubblici. Come in questa fase stende una rete di protezione finanziaria per gli Stati membri impegnati nel sostegno delle imprese e nell'assistenza per contenere le tensioni sociali. 'Informare e spiegare ex post' questa rimane la base di legittimità di tutte le decisioni della BCE, come si evince da ultimo nell'intervento di C. Lagarde nell'audizione del 15 novembre 2021 al Parlamento europeo. Quando la BCE assume delle decisioni, dice C. Lagarde, essa instaura una diretta comunicazione con i cittadini – si riferisce al sito Internet e ai social media –, complementare tuttavia rispetto alla relazione con il PE: 'noi abbiamo bisogno di voi, in quanto rappresentanti dei cittadini UE, per incanalare verso di noi le loro preoccupazioni e per spiegare ad essi le nostre politiche'. C. Lagarde sottolinea che alla BCE incombono solo obblighi di 'responsabilità': i cittadini possono al più 'manifestare delle preoccupazioni', poi devono *ascoltare* le spiegazioni della BCE senza possibilità di far sentire la propria voce a modificare le sue decisioni. Ai cittadini al più rimane la speranza che essa compia al meglio il proprio lavoro. Questo è dispotismo tecnocratico allo stato puro.

